

Carlo Simoni

Fratelli



secondorizzonte

In copertina: Jacob Ludwig Karl e Wilhelm Karl Grimm

“Il problema dei rapporti tra fratelli mi
attrae sempre”

(Thomas Mann, Lettera a Heinrich
Mann del 5 dicembre 1905)

“Ecco quanto è buono e quanto è
soave che i fratelli vivano insieme!

(...) Là il Signore dona la benedizione
e la vita per sempre.”

(Salmi, 132,1: *Canto delle ascensioni*)

Questo è il primo libro che ho scritto, nel 2007 – se non si contano alcuni racconti cui non ho mai finito di aggiungerne di nuovi a comporre il *romanzo familiare* da cui, anche nel mio come in molti casi, ha preso le mosse la pratica della scrittura.

Scrivere *Fratelli* ha significato per me vivere per la prima volta l'esperienza, sorprendente, di delineare personaggi e vederli acquisire poco a poco consistenza e autonomia: uomini e donne che si definiscono nella loro individualità e a un certo punto agiscono coerentemente con questa, quasi in forza di una necessità, come se chi ne scrive si facesse a tratti spettatore delle loro scelte. E non ha contato in questa rapida evoluzione, che si trattasse di personaggi che sono frutto di immaginazione, anche se debitori in vario grado di incontri, impressioni e ricordi via via accumulati.

Alla sorpresa è seguita l'affezione, e il desiderio che la loro storia non finisse con il racconto che li aveva visti protagonisti ma proseguisse, rimanesse in qualche modo aperta. Non solo: si è aggiunto anche il desiderio che non si disperdessero, e che, come questo libro li aveva riuniti, la narrazione potesse creare per loro anche un luogo nel quale fosse loro possibile conoscersi, consolarsi reciprocamente di quanto loro accaduto.

È così che, quando il lavoro di scrittura poteva sembrare concluso, sono nati il cortile e la casa che compaiono nelle prime pagine e nelle ultime. Non sappiamo come è nata la piccola comunità che ci vive, né se resterà unita. Quel che conta è che un'altra storia, *Cortile*, divisa com'è in due parti che racchiudono i cinque racconti, ci assicuri che la vicenda dei nostri personaggi è continuata e continuerà. Anche quella di Chiara, che vive nella memoria e nella vocazione musicale della nipote, sua omonima, e quella di Martino, affidata – non casualmente – non a un essere vivente, ma a una cosa, un piccolo oggetto che gli era appartenuto e che un bambino arrivato tempo dopo, da molto lontano, ha fatto suo.

In una condizione di distacco e di solitudine si ritrovano comunque anche i personaggi che vivono attorno al cortile della casa in cui vivono: Gabriela è lontana dalla sorella Alina, Fouad non sa più nulla di Barouk e Berto ha perso da tempo il fratello Diego. Ma anche le vite di chi è assente, di Martino e di Chiara – la *zia* Chiara

– erano state segnate profondamente dal rapporto coi fratelli. Ed è questo il tema che unisce questi racconti: il rapporto tra fratelli, quella sorta di palestra della socialità a venire che si offre sin dalla prima infanzia alla maggior parte delle persone e lascia tracce spesso indelebili nel loro modo di instaurare in seguito le relazioni con gli altri, di individuarvi una fonte essenziale o invece un ostacolo perturbante sul cammino che costruire se stessi e la propria vita impone.

Cortile

A quest'ora il sole lascia in ombra gran parte del cortile. Solo i piani alti, oltre il terzo, hanno ancora luce piena. È per questo che la finestra da cui escono le note di un interminabile esercizio di violoncello è rimasta con le imposte accostate. Ma i vetri sono aperti, e il suono, nel suo andare e venire dalla voce scura e tranquilla dello strumento a quella più tesa e acuta, come ansiosa, tanto da non sembrare sua, si mescola indisturbato ai colpi di martello che vengono dal lato opposto del cortile, dove ci sono i garage. Sembra che qualcuno stia picchiando sulla lamiera di un'auto.

Solo l'abbaiare di un cane, più implorante che minaccioso, riesce a tratti a farsi sentire sopra il violoncello del quarto piano e il martello del garage.

Adesso però il violoncello tace. Al suo posto si è alzata una voce di donna che canta. Alouette, gentile alouette, alouette je te plumerai... Si direbbe che la canti per qualcuno, come volesse insegnargliela. Ma ecco che l'andirivieni del violoncello, nel suo discorrere ora scuro e pacato ora teso e luminoso, l'ha nuovamente coperta.

Dalla stessa finestra da cui veniva la canzone però, al secondo piano, esce un profumo che vola fino ai piani più alti del palazzo, scende nel cortile, confondendo l'odore che fino a poco fa era uscito da una porta a piano terra: un odore di vernici, non cattivo ma penetrante, che per chi è vicino sembrava diffondersi insieme alle note di un quartetto di Beethoven.

Quando vernicia i suoi strumenti, è come se Gabriela avesse bisogno di contrastare quegli odori con i suoni che tra non molto le cose che sta fabbricando saranno capaci di fare, e da giorni sta riascoltando Beethoven.

Si alza e si fa sulla porta: si stira, poi si piega fin quasi a toccarsi la punta dei piedi.

Star sullo sgabello al bancone di lavoro continua a piacerle, ma ha sessantotto anni. Ogni tanto deve smettere per non rattrappirsi.

Guarda Diao che gioca: ha trovato un cagnolino, pochi giorni prima che con la mamma e la sorellina lasciasse il sud, perché la raccolta dei pomodori stava finendo e su, al nord, dicevano che c'erano lavori migliori.

Come si chiama? gli chiede. Mamadou, le risponde il bambino senza togliere gli occhi dalla piccola trottole che Fouad, seduto in terra, gli sta insegnando a far girare.

Il cane saltella intorno e cerca di prenderla come fosse una cosa viva, o la considerasse sua. Quando Diao lo allontana con la mano abbaia.

Gabriela alza gli occhi alla finestra del violoncello: l'ha costruito lei, per Chiara. Non male, pensa fra sé soddisfatta: un bel suono, pulito, caldo.

Accende una sigaretta e lo sguardo di Fouad la raggiunge subito: Gabriela gliene offre una. Lui le sorride, la bocca quasi completamente sdentata, la pelle vizza, i capelli crespi ancora scuri ma radi. È più giovane di lei, non ha neanche cinquant'anni, ma sembra un vecchio.

Adesso è venuto lì anche Berto a guardare il gioco di Diao: ha smesso di martellare. Ma per poco: devo finire prima di domani mattina, dice.

Cos'è? gli chiede Gabriela.

Un telaio, un telaio di vetrina. Devo ancora saldarlo. E fa un cenno a Fouad. Sa che gli piace maneggiare la fiamma ossidrica, anche per ore. In cambio di una lattina di birra. Non di più: due sono già troppe per Fouad. Finisce che si siede sul gradino del laboratorio di Gabriela e comincia con la sua nenia, triste, infinita.

Diao, Diao, viens ici, viens...

Binta si è affacciata: voilà le dîner. Viens. Si non Anta mange tout le ceebu ginaar. Viens...

Il bambino ha alzato un attimo la testa e Mamadou c'è riuscito: ha afferrato la trottole e non la molla. Diao accenna un pianto, ma Gabriela interviene. Accarezza il cane e riesce a togliergli dai denti la piccola cosa di legno.

Te la do se sali dalla mamma, dice a Diao tenendola alta sopra di lui che fa dei saltini per prenderla, proprio come Mamadou. Ma anche questo gioco si interrompe: Binta è scesa, con la bambina in

braccio. Per prendere il figlio, ma anche per portare una grossa ciotola di legno piena di riso col pollo, speziato, profumatissimo, a Gabriela, la sua padrona. La chiama così, non riesce a chiamarla Gabriela, anche se sono già quasi tre mesi che le fa i mestieri di casa, e abita in due stanze sul suo stesso pianerottolo, che Gabriela le ha affittato in cambio dei piatti che Binta cucina anche per lei. Su questo hanno raggiunto un accordo. Vantaggioso per tutti: di certo per Fouad, con cui Gabriela condivide quelle buone cose; spesso per Berto, che bisogna convincere perché accetti una porzione. Qualche volta persino per Chiara, che mangia come un uccellino, ma sa gustare i sapori senegalesi di Binta. E adesso anche per Mamadou, l'ultimo arrivato, che è rimasto in cortile e separa coscienziosamente i pezzetti di pollo dal riso e dalle verdure nel vassoietto di cartone che Fouad gli ha messo vicino.

Gabriela ha rimesso il cd del quartetto e ha acceso il fornello per il caffè. Fouad, dal suo gradino, le fa il solito cenno di compatimento: come fa a bere quelle tazzone di caffè, acquoso, marrone come un tè? Per lui il caffè è quel dito di roba spessa e nera che a stento copre il fondo della tazzina. Certo non c'è più la sottile polvere che gli dava quel sapore che ancora ricorda ma non ha più trovato negli espressi ristretti di qui. Ma quello che beve lui è comunque caffè, non quella brodaglia tedesca. La definizione è della stessa Gabriela, che non la propone a nessuno tranne che a Chiara, a cui piace. È lo stesso caffè che anche suo padre si faceva, come lei: sullo stesso fornello che serviva per scaldare le colle. Liutaio anche lui, che le aveva fatto da maestro quando lei lo aveva raggiunto nella stessa città alla quale da giovane era arrivato per imparare l'arte e, dopo la guerra, era tornato. Chi volevi che andasse a cercare i suoi strumenti là, in quel paese fuori mano fra Liguria e Toscana? E andare lui, come una volta, in Austria, in Germania a cercar di vendere i suoi strumenti neanche parlarne. Non erano tempi. Tutto era cambiato. Anche quelli che erano rimasti: perché suo zio, quando era tornato dalla prima guerra, passava le sere a raccontare quel che aveva visto, quel che aveva fatto ai vicini che andavano a trovarlo per farsi raccontare, agli amici che lo invitavano all'osteria e stavano ad ascoltarlo per ore? e invece lui, che era stato sotto i bombardamenti, che aveva dovuto

metter la gente sui treni, che aveva visto i campi dove quella gente finiva, lui no? Dopo poche parole lo interrompevano: sembrava che solo la geografia potesse se mai avere qualche interesse – hai detto che eri...? – e se dopo aver risposto ricominciava a raccontare vedeva che guardavano da un'altra parte, oppure erano lì ma era come se gli passassero attraverso con lo sguardo. Non lo stavano più a sentire. Gentili, ma come se gli chiedessero di tacere con quelle pacche sulla spalla, con quei be', non pensarci più, forza...

Hans si chiudevava nel suo laboratorio ma non lavorava. Pensava. Pensava a quegli anni che non poteva raccontare. A nessuno. Certo non alle bambine, che adesso erano grandicelle, ma non potevano sentire certe cose, non dovevano sentirle. E a Fiorella? La moglie lo aveva ascoltato per intere notti, ma a lui non era bastato. E si era messa anche lei a dirgli che era meglio lasciarsi dietro quelle cose, quei nomi, quei volti. Che si doveva andare avanti. E aveva ragione. Ma chi volevi che venisse a cercare i suoi strumenti lì? E così era tornato a Cremona. A lavorare nel laboratorio di uno che aveva conosciuto allora, quando erano giovani. I primi tempi tornava giù, al paese, ogni quindici giorni. Poi aveva cominciato a tornare solo una volta al mese, o ogni due mesi, e a poco a poco lui e Fiorella avevano capito che andava bene così.

Era Gabriela, ormai quattordicenne, che prendeva la corriera e poi il treno per andare da lui. Stava lì, in silenzio, nel laboratorio che era riuscito a rimettere in piedi, da solo. Lui a lavorare e lei a leggere, con la radio accesa sulle stazioni che facevano musica. Come quando era piccola. Anche se lui non sentiva la radio e sentiva poco anche il suono degli strumenti che fabbricava.

Un orecchio morto e nell'altro queste cicale che mi seguono giorno e notte e quando cambia il tempo o ho bevuto qualche bicchiere si mettono a gridare, diceva a volte Hans, rabbioso. Come oggi. Non sento quasi niente, se qualcuno mi parla continuo a chiedere cos'hai detto. Tagliare, limare, incollare, verniciare: questo so fare. Ma come suonerà questa viola più che altro me lo immagino, non lo so. Lo sa quella bomba che mi è scoppiata a tre metri e mi è rimasta nelle orecchie, le ha tappate. Invece no: magari le avesse tappate tutt'e due quella porca e potessi sentire solo silenzio. Invece no: queste cicale, giorno e notte, dappertutto...

Ma poi, certi giorni, sembrava che non le sentisse. Come se gli diventassero amiche. E lavorava tranquillo. Sembrava che anche la radio riuscisse ad ascoltare. La trovava lui la stazione giusta.

E Gabriela non se n'era più andata. Si era iscritta alla scuola di liuteria e dalla mamma e Alina andava ogni quindici giorni. Puntuale. Andava e veniva fra Hans e Fiorella, come un cane pastore, perché loro si volevano ancora bene, si vedeva.

Gabriela ascolta le storie di tutti. E tutti sanno che a lei possono raccontare. Persino Berto. Sembrava che lo facesse contro voglia, come se ci fosse costretto, quel primo pomeriggio d'agosto, che l'afa non faceva respirare. Era entrato, prima e unica volta, nel laboratorio di Gabriela, si era seduto sulla poltrona e a lei, che gli volgeva le spalle, aveva spiegato che era lì perché i fratelli lo avevano cacciato. Stavano in montagna, una montagna sopra il lago, una montagna che nelle belle giornate si vede anche da lì. E in quel posto aveva anche lui un laboratorio, che prima era stato di suo fratello: un artista, un vero artista lui. Ma poi era morto. E lui era rimasto là, a fare anche lui delle cose, e a cercar di venderle, ai turisti. Poi, un giorno, anche Rosa era morta. Le era venuto un brutto male. Tempo di fare il funerale e le altre sorelle avevano mandato avanti Franco, suo fratello, a dirgli che adesso basta. O tornava a lavorare giù al laminatoio o poteva andare.

E dopo? ha chiesto Fouad, che era stato lì tutto il tempo, silenzioso. Dopo sono andato, con tutta la mia ferramenta, aveva risposto Berto.

Pietre colorate, rami dalle forme strane, sculture che sembrano rami, quadri, modelli di barche, costumi d'epoca, aggeggi di ogni tipo sono stivati in fondo al garage, dall'altra parte del cortile.

Fouad aspettava ancora. Lui sembra che non ne abbia di storie da raccontare. Forse quel che ha da dire lo dice in quella nenia che intona quando è ubriaco.

Ma la storia di Berto era finita. E lui se n'era già andato.

Tre giorni dopo Gabriela, la mattina, aveva trovato fuori dalla porta del suo laboratorio un leggio di ferro: uno stelo grezzo, ruvido, grigio, che si alzava da terra e, senza una saldatura, saliva a formare il rettangolo su cui si poteva poggiare la musica, tenendola con due mollette, pure di ferro. Era pesante più di cinque o sei dei leggii

che si usano di solito, ma sembrava leggerissimo. Una specie di fiore, cresciuto senza un solo raggio di sole.

Quando l'ha visto, anche Chiara ne ha voluto uno uguale. No, uguale è impossibile le ha detto Berto, non lavoro in serie io. Quasi offeso che fra artisti non ci si capisse. E si era messo quel giorno stesso al lavoro. Il leggio lo aveva dato a Fouad perché glielo portasse su. Pesava il doppio dell'altro. Aprendo la porta Chiara si era trovata di fronte un vecchio sfinito, che per un momento quasi non aveva riconosciuto. Lo aveva fatto sedere in cucina, gli aveva fatto un caffè ristretto, poi gli aveva proposto di fare un bagno. Fouad l'aveva guardata spaventato. Una doccia forse? Su quella aveva ceduto. Gli aveva dato anche una sua camicia, in sostituzione di quella tipo hawaiana che lui non si toglieva mai, e i pantaloni di una tuta che non usava più. Era uscito dal bagno che sembrava un altro. Si era lavato i capelli con l'henné di Chiara e i suoi ricciolini avevano preso delle sfumature color caffelatte, come la sua faccia.

Era rimasto interdetto al riso di Chiara, ma subito si era messo a ridere anche lui.

L'aveva fatto sedere nell'altra stanza, dove studiava, e si era messa a suonare. E lui era rimasto lì per tutto il tempo, come se gli stessero raccontando una storia.

Stasera Chiara è scesa da Gabriela col suo violoncello. Dice che sente una vibrazione che prima non c'era. La sente nelle braccia, nella pancia, anche se il suono non è cambiato.

Lasciamelo, le dice Gabriela. Lo vedo domattina, col chiaro.

Spesso passano le sere insieme, quando il cortile ha cominciato a farsi silenzioso. Illuminato solo dai bagliori azzurrini delle televisioni dietro i vetri delle finestre. Bevono il caffè lungo, fumano, ascoltano i cd di Gabriela.

Chiara le dice del pezzo che sta preparando. Lo suonerà a dicembre, alla Fenice. È il concerto per violoncello e orchestra di Dvorák. Studia otto ore al giorno, a volte nove. Sta bene, lo fa con piacere soprattutto quando il concerto è lontano, quando ha tempo davanti. E può fermarsi a ogni passaggio difficile, provarlo, riprovarlo, e poi capire il modo, l'unico modo possibile di suonarlo. È ogni volta un sussulto, di gioia. Non è il fatto di suonarlo meglio

di altri. È che sente che lei lo può suonare solo così. È come trovare un sentiero non segnato, ma che c'era, che era lì per lei. E lei lo trova. Magari le ci vogliono giorni, ma lo trova.

È come dice Gabriela, o meglio, come Gabriela racconta che suo padre diceva: che non era vero che lui non aveva imparato a suonare bene perché c'erano già altri che lo sapevano fare benissimo e quel che gli interessava era solo fabbricarli gli strumenti. No. Questo lo credeva da giovane. Dopo aveva capito che l'importante, il bello, era studiare, giorno per giorno: entrare nella musica, lasciare che la musica entrasse, senza preoccuparsi di dove si sarebbe arrivati.

Ma anche Gabriela era diventata una liutaia. Quel che suo padre aveva capito le sembrava di averlo saputo da sempre. Lei però aveva voluto fare quel mestiere perché nel laboratorio di Hans c'era stata bene, fin da piccola, ogni giorno. Aveva voluto fare il mestiere di suo padre. E invece Hans non aveva studiato il violino perché il suo, di padre, lo pretendeva da lui.

E tu perché hai imparato a suonare il violoncello? aveva chiesto una volta Gabriela. Chiara lo sapeva: perché una zia, che si chiamava come lei – e non era proprio una zia, era sorella della nonna Emma – una volta che erano andati a trovarla a Trento, ormai vecchissima, le aveva regalato una bambolina, di quelle con la chiavetta. La giravi, e lei si metteva a suonare un piccolo violoncello. L'aveva comprata molto tempo prima a Venezia. Perché lei una volta ci andava, ogni tanto. Fosse stata ancora viva, in ottobre sarebbe stata in prima fila alla Fenice a sentirla.

Invece non c'era più, e non c'era più neanche suo padre Tonino. Era stato lui a comprarle un vero violoncello, a Cremona, dove l'avevano trasferito e era diventato capoufficio delle imposte. Glielo aveva comprato dopo anni che Chiara si portava dietro in ogni occasione, anche quando andavano al mare, la sua bambolina di Venezia. Non l'aveva mandata subito a lezione. Aveva lasciato che ci giocasse. E un giorno, quando aveva trovato abbandonata in un cassetto la bambolina, aveva chiesto a Chiara se voleva imparare a suonare. E così lei aveva cominciato.

Ma non è questa l'unica storia che Chiara racconta a Gabriela nelle loro sere. Quella zia ne aveva accumulate a decine, nei suoi

quadernetti con la copertina nera. Tonino li aveva conservati. Chiara li ha letti, e adesso ha storie a non finire. Perché la zia non teneva solo una specie di diario. Scriveva anche racconti, anche se spesso non era facile capire se stavi leggendo una cosa o l'altra. Cose vere o cose inventate.

Quel parlare di Venezia stasera le ha fatto ricordare di quel viaggio della zia in Grecia: la nave che parte, verso sera, la città che scompare a poco a poco. E poi non si capisce bene, perché lei parla come se fosse in treno, e non su una nave. Le piaceva fare questi scherzi. Imbrogliare i lettori che non aveva mai avuto, né cercato. E dopo? la Grecia...? chiede Fouad.

Si è messo a pensare alle navi che ha conosciuto. Una volta ne aveva preso una per tornare in Marocco, quando era giovane, con Barouk, suo fratello. Che poi era rimasto là.

Tace adesso, e intona la sua nenia, a bassa voce.

Chiara e Gabriela lo ascoltano.

Viaggio al Marocco

1.

No no, non mi sono messo in mezzo. Non ti è mai capitato? Perché fan paura le persone che si picchiano, sai? Non è come al cinema, o in televisione. Io non ho mai picchiato nessuno. E non le ho mai prese. Sarà per questo. Ah, a te è successo? in piazza, in una manifestazione, dici. No, mi ci sono trovato anch'io: le cariche della polizia, qualche scalmanato, ma... io sono sempre scappato prima.

E anche lì non sapevo cosa fare. Ero a pochi metri da loro. Li guardavo e non dicevo niente. Aspettavo che finissero. Cioè, aspettavo che Fouad smettesse. Perché stava già picchiando quando avevo girato nel vicolo. Ma allora Barouk era ancora in piedi: prendeva il pugno in piena faccia, che sembrava che dovesse cadere indietro, e poi ne prendeva un altro. Si sentiva proprio il pac, pac. Come nei film. Non si difendeva, neanche le braccia davanti alla faccia. Poi è andato giù di colpo: non per un pugno più forte. Eran tutti quelli che aveva preso, si vede.

Quando sono arrivato lì vicino la faccia non gliela si vedeva. Era per terra tutto raggomitolato. Ma l'altro continuava. Lo prendeva a calci con tutte le sue forze, nella schiena, nelle costole. E piangeva Fouad, gridava, in arabo. Piangeva lui che le dava e Barouk no.

Picchiava suo fratello come se avesse voluto farlo già da tanto tempo.

Poi ha smesso. Ha lasciato Barouk lì per terra e è venuto verso di me ma è passato via senza neanche guardarmi. È arrivato in fondo al vicolo e ha girato.

Cosa ho fatto io? Niente, non sapevo ancora cosa fare. Guardavo quelli che eran venuti fuori dal bar e erano stati lì anche loro tutto il tempo a guardare. Due o tre, giovani, marocchini anche loro come Barouk e Fouad, e una donna di cinquant'anni o più, una di quelle che battevano in quei vicoli lì.

Perché era andato a puttane dici? No, non l'aveva picchiato per quello. Fouad se ne fregava di quello che faceva Barouk. Sapeva che andava a bere lì, in quel buco. Questo sì. Mi aveva detto che ci andava anche lui una volta, ma poi aveva smesso. Invece suo fratello aveva continuato: ci andava a ubriacarsi. È per questo che sono andato subito lì a cercarlo, Barouk, ma Fouad l'aveva trovato prima di me. Non sapevo il perché di tutte quelle botte.

Sì, li conoscevo bene, da parecchi mesi. Ma non capivo il perché. Barouk si è alzato piano, come uno che è ancora molto stanco anche se ha dormito. Si è tirato indietro i capelli, gli si erano appiccicati sulla faccia. Li aveva lunghi. Gli ho dato il fazzoletto per pulirsi. Sangue, saliva, il naso che gli colava. Mi ha detto *merci*, cioè, ha cercato di dirmelo, perché aveva un labbro grosso così, spaccato, e un occhio gli si apriva appena appena. Una fessura.

In fondo al vicolo abbiamo preso la strada per andare a casa mia. Eh già, perché il giorno dopo dovevamo partire, tutti insieme, la mattina presto. È per quello che dormivano da noi, perché dal centro dov'erano, il centro di prima accoglienza dove li avevano messi dopo che... ma questo te lo conto dopo. Dal centro non li facevano uscire prima delle sei. E noi volevamo partire prima.

Ho visto Fouad fermo davanti a noi, un duecento metri più in là. Non si girava, ma dopo un po' deve aver sentito i nostri passi perché ha ripreso a camminare. Erano le tre passate. Nessuno in giro.

Quando siamo stati nella mia via, ho lasciato indietro Barouk e ho raggiunto Fouad, che si era fermato davanti alla mia porta. Ho aperto e gli ho fatto segno di salire. Io ho aspettato Barouk.

In casa, Francesca era rimasta sveglia, ad aspettarci. Ci siamo guardati. Nessuno ha detto niente. Ha portato Barouk in bagno per dargli alcol e cotone. Fouad ha aperto la sua valigia e si è messo a controllare quel che c'era dentro. Non aveva fatto altro anche prima, quando eravamo stati lì a vedere se Barouk arrivava.

Nessuno diceva niente. Ho preso delle birre in frigo e ho acceso la televisione.

Non siamo andati a dormire.

La macchina l'avevamo già caricata, mancavano solo la valigia di Fouad e la sacca di Barouk. La roba da mettere sopra, sul

bagagliaio, era già pronta in garage. Aveva fatto tutto Fouad: i suoi pacchi, i tappeti arrotolati, coperti coi sacchi neri dello sporco, i due lampadari in due scatoloni pieni di carta di giornale perché erano di *cristallo di boemia*, lo diceva sempre mia mamma, fragili. E antichi anche, le avevano detto.

Dici che tu, con quei due, dopo quel che era successo non saresti partito. Mah... non ci è venuto neanche in mente.

Li abbiamo fatti sedere uno davanti e uno dietro, questo sì. Fouad didietro con Francesca, Barouk davanti con me che guidavo. Sonno: certo. Ma allora mi piaceva guidare la notte. Potevo guidare per ore.

Neanche una parola fino a un autogrill, già in Piemonte.

Come va, va meglio? *Scertó*. Avrei giurato che mi rispondeva così Barouk. Certo, rispondeva sempre.

Tu cosa prendi Fouad? anche tu caffè?

Abbiamo fatto colazione. Fouad si è fermato a comprare una bambolina vestita da contadina piemontese e qualcos'altro, non mi ricordo cosa, da portare a casa. Altri regali, oltre a tutti quelli che c'erano sul portapacchi.

Dopo ha guidato Francesca. Io mi sono messo dietro con Fouad e mi sono svegliato che eravamo già alla frontiera. Ci han chiesto cosa c'era nei pacchi, negli scatoloni. I tappeti si vedeva che erano tappeti, li han palpati e non han detto niente. Ci han chiesto dove andavamo, perché. Sì certo, anche a noi veniva da ridere: figurati, traffico di clandestini marocchini verso il Marocco... Sono nostri amici gli abbiamo detto, ci hanno invitato per le vacanze a casa loro. Era davvero così: noi li avevamo ospitati, quell'inverno. E loro volevano ricambiare: venite a casa nostra quest'estate, ci aveva detto Fouad.

Dove andate? In Marocco. Dove? Francesca ricordava il nome della loro città: a Beni Mellal. Amici? sono andati avanti. Sì, amici. Sembrava una cosa strana a quelli lì. E quello cos'ha, cosa si è fatto? Ha avuto un incidente sul lavoro, ho detto io. Che lavoro? In fabbrica. Cosa gliene fregava a quelli? È vero che la fabbrica Barouk l'aveva vista solo due o tre giorni. Mi ricordo che l'avevo accompagnato io, in un paese poco distante, che bastava mezz'ora di corriera. Facevano stampi, roba così. Era una fabbrichetta di

dieci, dodici persone. Il padrone aveva voluto i miei dati, oltre a quelli di Barouk. Ma lui non c'era rimasto. Non c'era più andato, senza dire perché. E io non gliel'avevo chiesto. E adesso dovevo dire che si era fatto male in fabbrica, pensa te.

Cominciavo a scaldarmi. Ci han fatto aprire gli scatoloni. Barouk e Fouad avevano dato i documenti e stavano lì zitti, come se non ci fossero. Sapevano come si deve fare coi carabinieri.

Cosa sono? Stavo per rispondere canne da pesca o una cazzata qualsiasi, ma Francesca ha detto lampadari che abbiamo regalato ai nostri amici.

Regalato? ha chiesto quello più vecchio come per dire a chi credi di raccontarla.

Si son detti qualcosa fra loro e poi ci hanno fatto passare: via via, con tutto quello che abbiamo da fare...

E se avevano tanto da fare perché han rotto le palle a noi? che cazzo volevano? Dopo un quarto d'ora stavo ancora imprecaando.

È il loro mestiere, ha detto Barouk.

Che mestiere di merda, ho detto io. E finalmente abbiamo riso, tutti. Ho messo la cassetta di De André, quella con la canzone di Cicirinella che fa bene il caffè, in napoletano. Loro la sapevano, sapevano un po' il napoletano perché erano stati anche là due estati, a raccogliere i pomodori.

Il viaggio adesso era cominciato. Cantavamo tutti e quattro, coi finestrini giù, l'aria fresca, il sole, e il mare lì vicino, sotto la strada.

In Marocco, ho gridato.

Al Marrocco! ha gridato anche Fouad.

2.

Alle quattro eravamo stanchi da non poterne più. Avevamo mangiato un panino, a Nizza, senza uscire dall'autostrada. E poi via, sempre autostrada. Era stato Barouk a dire fermiamoci: lui era stato a Nizza per un po' di tempo. Non diceva a fare cosa, ma quando diceva Nizza gli si illuminavano gli occhi. Chissà.

Dopo, verso le quattro, è stato ancora lui a dire non andiamo a dormire a Sète, perché è lì che dovevamo prendere la nave la mattina dopo. Fermiamoci a Montpellier. Anche lì lui era stato, e Fouad no.

Tu la conosci Montpellier? Una meraviglia, dovresti andarci. Pensa che si arriva in centro, non che sia grande ma è sempre una città, si arriva in centro con la macchina andando per gallerie sotterranee che ti portano dove vuoi.

Fermati qui, ha detto Barouk: c'era il cartello della piazza centrale di Montpellier. Abbiamo parcheggiato, poi ascensore, e ci siamo trovati in una spianata di terra battuta dove giocavano a bocce, con le bocce di ferro che usano i francesi. Belle case, piantone ai lati, in fondo l'Operà: una piccola Parigi. Ci ha fatto da guida Barouk. Poco lontano abbiamo trovato una pensione. Due camere. Sì sì, una camera per noi e una per loro. No, non avevamo più paura che si picchiassero. Da quando eravamo in Francia sembravano quelli di sempre. La notte passata sembrava una cosa successa mesi prima. Io quando sono in un posto nuovo non resisto. Posso essere stanco morto ma, una lavata alla faccia, e esco. È così anche Francesca. Loro invece stavano facendo la doccia: gli abbiamo detto attraverso la porta che ci trovavamo nella piazza delle bocce alle otto. E siamo andati in giro. Francesca ha comprato un libro, sai, lei insegna francese e lì era a casa sua. Poi ci siamo seduti su una panchina, in una piazzetta. Bellissima. Con la fontana e le piante. C'erano dei vecchi che giocavano agli scacchi su dei tavolini di pietra con disegnata la scacchiera. Perché non ci fermiamo qui un po'? ha detto Francesca. Ci siamo seduti in uno dei tanti bar all'aperto che c'erano. Io ho bevuto un pernod. Mi piace bere e mangiare quello che trovi sul posto, che dove stai magari te lo

potresti comprare ma se lo mangi a casa non dice niente, non ha sapore.

Francesca si era messa a sfogliare il libro che aveva preso, io mi guardavo in giro, guardavo la gente. C'era un ragazzo mongoloide che è venuto lì a salutarmi. Ha detto: talièn, e rideva. Come hai fatto a capirlo che sono italiano? gli ho detto. E lui rideva. Sai come fanno quei ragazzi lì, sono simpatici, affettuosi. Dio, ragazzo... magari avrà avuto più di vent'anni, ma non si sa dargli un'età.

A mangiare siamo rimasti lì. Sì, appunto, l'hai visto anche tu quando ci sei stato: in Francia non c'è mica tanta differenza fra bar e ristoranti. Si mangia dappertutto, a tutte le ore. Sono andato io a prenderli in piazza, sono arrivati alle otto e mezza, ma fa niente. E abbiamo mangiato zuppa di cipolle, lumache e tutte quelle cose lì. Bere... birra, perché il vino costa un sacco anche se lo fanno loro. Fouad è andato un po' su di giri e si è messo a spiegarci che fra due giorni sì che avremmo bevuto birra: la Stork, quella che fanno in Marocco. Barouk faceva segno di no con la testa. Fouad gli ha detto qualcosa di brutto, in arabo. Ehi voi, ho detto, non cominciate eh, cosa avete? Figurati che stavano per mettersi a litigare su qual era la birra migliore che facevano in Marocco. Dopo le ho bevute là e mi ricordo ancora i nomi: la Stork era quella che diceva Fouad. Invece Barouk diceva che la più buona era la Flag. Pensa te se c'era bisogno di incazzarsi: le assaggeremo tutt'e due, ho detto. Ma poi gli è passata perché c'era uno che si è messo a cantare. Ecco, vedi: da noi una cosa così è solo nei posti di lusso, almeno da noi al nord. Invece lì c'era uno pagato proprio dal bar dov'eravamo, con chitarra e fisarmonica che lo accompagnavano. Bello. Loro avanti con la birra. Io invece un calvadòs. Eh, appunto: non ho mica letto Maigret per niente.

Le foglie morte, La vie en rose: loro, tutt'e tre, anche Francesca, le sapevano e le accompagnavano cantando in francese. Il cantante voleva addirittura che Francesca andasse al microfono, ma lei naturalmente ha riso e ha detto di no. Invece è successo che... seduto al tavolino davanti al cantante c'era quel ragazzo di prima, quello mongoloide. Guardava il cantante come se avesse visto la madonna e a voce bassa, sempre un po' in ritardo, diceva le parole delle canzoni. A un certo punto il cantante l'ha fatto alzare e gli ha

messo una mano sulla spalla. Ha cominciato a cantare New York New York, e quando lo doveva ripetere metteva il microfono davanti alla bocca del ragazzo. Lui, con un vocione rauco, stonato, diceva New York New York. Poi il cantante l'ha preso come se fosse una ragazza e l'ha fatto ballare, sempre cantando, e lui si muoveva abbastanza a tempo, ma come se avesse dei sacchi di sabbia attaccati ai piedi. Li strisciava. E guardava per terra mentre ballava. Alcuni ridevano, anche Fouad, altri non gli badavano. Francesca guardava un po' lì un po' da un'altra parte. Io stavo male a vedere quei due. E mi sentivo anche un po' stronzo: in fin dei conti il cantante lo stava facendo divertire quel ragazzo. Mica lo prendeva in giro. Però... non vedevo l'ora che smettessero.

Ma c'è stato il finale. Ho visto che il ragazzo... ah, a proposito, si chiamava Jules, una signora seduta lì vicino gli aveva detto a un certo punto bravó Jules, sai come dicono i francesi... ho visto che il ragazzo si era fermato e si teneva pronto, gli occhi fissi a terra: aspettava il via. Il cantante gli ha dato un colpetto sulla nuca e lui, un po' in ritardo, ha gridato New York, questa volta anche facendo il gesto dei cantanti quando fanno il gran finale. Si vedeva che è lì che voleva arrivare, al gran finale: New Yoooooo... la *o* del suo *York* non finiva più, e la voce gli si faceva ancora più bassa, strana, come... un animale grosso che si lamenta, ecco. Capisci? Era come se dentro avesse la voce di un altro, di un vecchio animale che per tutta la vita si era tenuto dentro quel grido.

Alcuni hanno applaudito, ridendo, ancora prima che Jules finisse quella suo *o*. Lunghissima: era come se chiedesse qualcosa. Anzi no, era come se volesse spiegare qualcosa. A tutti quelli che c'erano lì. E anche a quelli che non c'erano. Non so.

Bah, non so neanche perché ti ho raccontato questa cosa. Non c'entra niente.

Sì, questo sì, hai ragione: un viaggio è fatto anche di cose che non ti aspetti, e dopo magari va a finire che sono proprio quelle che ti ricordi.

E poi chissà, magari se dopo non veniva tutto il resto, la nave, il Marocco, magari non mi sarebbe rimasto in mente.

Jules, a Montpellier.

3.

Non era certo Marsiglia. Io Marsiglia non l'ho mai vista ma il porto me lo immagino così. Navi di tutti i generi e di tutte le misure. Gente di tutti i colori. Gru, container, facce da film con Jean Gabin. Davvero. Ci siamo arrivati alle tre, tanto la nave partiva verso sera. Però era meglio star lì, secondo Fouad. Non c'era tempo per vedere la città. Tanto, ho detto, non dev'essere una gran città.

Paul Valery, ha detto Barouk. Come? gli ha fatto Francesca.

Paul Valery. È nato qui, a Sète.

E tu hai visto la sua casa? ho chiesto.

No, è la prima volta che vengo a Sète.

Intanto Fouad si era messo in agitazione. Qui era lui la guida. Né lui né il fratello erano mai andati in nave al Marocco, come dicevano loro: non *in* Marocco: *al* Marocco. Anzi, *al Marrocco*, diceva Fouad. Ci siamo abituati anche noi a dire così. Al invece che *in*. Sembrava un viaggio più importante, andare davvero lontano. Fuori dall'Europa, insomma.

No, non in treno: sempre in pullman avevano viaggiato. Con dei pullman scassati che impiegavano giorni a venire in Italia e a tornar giù. Ma Fouad quando c'era da vedere orari, biglietti e cose così si dava da fare. Gli piaceva. È andato in un ufficio, l'ufficio della Compagnie Marocaine de Navigation, si chiamava così, mi ricordo, e è tornato dopo un quarto d'ora con il numero della banchina da dove partiva la nostra nave. Comunque si sarebbe capito qual era dalla fila di macchine con il portapacchi carico come la nostra, anzi, molto di più della nostra. C'erano addirittura frigoriferi e lavatrici su alcune.

Com'era la nave: enorme era, bellissima. Non me la immaginavo così una nave marocchina. Con Francesca avevo scherzato: vedrai che certi pezzi ci fanno remare. Sembrava un piccolo transatlantico invece, anche perché non era proprio modernissima. Ma bella. Si chiamava Marrakech. Era scritto in oro sulla fiancata, sembrava una pubblicità del Marocco.

Abbiamo messo la nostra Uno in fila, fra mercedes e altri macchinoni, perché loro, i marocchini, comprano quelle macchine

lì. Magari di terza o quarta mano. La prossima volta ho anch'io una mercedes, ha detto Fouad guardandole: color argento la compro. Davanti a noi c'era una famiglia con nonni, genitori e bambini. Fouad si è messo a parlare con loro. Erano di Rabat. I vecchi erano venuti in Francia quarant'anni prima. Il figlio era nato in Francia, e aveva sposato una francese. I due bambini era la prima volta che andavano in Marocco. Ma c'erano anche tanti uomini soli, giovani. Tutti lì a fumare e a parlare fra loro davanti alla catena che avrebbero tolto solo due ore dopo per farci salire. Eravamo tutti in anticipo ma bisognava fare così, anche se si aveva la prenotazione. Come se potesse succedere che all'ultimo momento ti lasciavano giù.

Poi siamo saliti, siamo entrati nella pancia della nave. Ci han fatto segno dove mettere la macchina. Erano così vicine che poi si faceva fatica a scendere. Su quella a sinistra della nostra, una bmw, c'era una bionda che sembrava un'attrice. Dietro aveva un cagnone di quelli con il pelo che gli copre gli occhi. Grosso, grigio e bianco. Visto che si poteva portare il cane? ha detto Francesca. Sì, ci mancava il cane. Ma dove lo metterà? Nell'andar via ci siamo girati. La bionda era dietro di noi. L'aveva lasciato in macchina. Gli avrà tirato giù il finestrino? Figurati, ha detto Francesca: si sarà ben accorta che comincia già a far caldo. Perché non era solo il caldo dell'estate, c'era anche il soffoco delle macchine e dei motori della nave lì sotto. Io le dico qualcosa, ho detto. Ma nel passarmi vicino l'ho sentita parlare a uno della nave: era straniera. Americana probabilmente.

Non avevamo preso la cabina. Avevamo preso quattro biglietti di seconda per l'andata. Perciò siamo andati nel salone del bar: tutto bel pitturato di fresco. Neanche un bullone scrostato. Hai presente i traghetti che si prendevano per andare in vacanza in Jugoslava o in Grecia? Ecco, sì, sgangherati. Questa invece tutta in ordine, con le maniglie di ottone lucide, pavimenti pieni di arabeschi di tutti i colori. E dappertutto ritratti del re. Sopra il bancone del bar, al centro, c'era lui che inaugurava la Marrakech, nel 1986, cinque anni prima. La scritta che spiegava questa cosa era d'oro, in arabo e in francese. C'era scritto: questa è la nave del re, e altre cose. Del re, hai capito? Ce l'aveva prestata. Ogni tanto la usa lui, ci ha detto

Fouad, ma allora cambiano tutti i mobili, mettono la moquette. È del re, ma in questa stagione lui non la usa e allora la lascia a quelli che devono tornare in Marocco. E riiccoci, ho pensato: ricominciano con Assandö, che all'inizio non avevo capito che voleva dire Hassan secondo. Non c'era niente da fare, su tante cose ci si intendeva con loro, ma su quella guai. Quando parlavamo di Lega che non voleva gli immigrati, del Comune che doveva fare dei centri di accoglienza decenti, in tutti i mesi del comitato che avevamo messo in piedi per non lasciare che nel quartiere parlassero solo quelli che erano contro *i negri* – perché erano tutti *negri* per loro – in quei mesi era bastato niente per capirci. Ma se si parlava di politica marocchina niente da fare. Non che noi ne sapessimo molto, ma proprio per intenderci qualcosa avevamo letto.

Una sera, nei giorni di quella nevicata, non so se ti ricordi, b?... roba di più di venticinque anni fa... Loro erano ancora in via Leopardi, in quel casone mezzo distrutto. L'avevano occupato, così almeno dicevano i ragazzi che li avevano portati lì. Sai com'era: ragazzi che non vedevano l'ora di far a botte con la polizia. Non che avessero torto: questi erano senza casa, magari avevano il posto di lavoro ma non sapevano dove andare a dormire. BÈ, insomma, una sera, faceva un freddo tremendo, ho preso una bottiglia di cognac e sono andato da loro. Avevano messo a posto una stanza anche loro due, insieme a un altro del loro paese. Materassi per terra, fornellino a gas, sacchi a pelo, foto del Marocco alle pareti. E fra la nazionale di calcio e i paesaggi di Beni Mellal, la loro città, non c'era la foto del re? Sono rimasto secco. Ma come? questo vi lascia a piedi e voi dovete venire qui a cercare lavoro, e lo mettete lì come se fosse Gesù Cristo? Cioè, come se fosse... No, loro Maometto non lo mettono in cornice. Ma, insomma, volevo capire. E lì a spiegarmi che però lui, Hassan deux, aveva unito il Marocco. Era un re giusto. Loro non ci credevano che fosse discendente del profeta e che era per questo che era sfuggito agli attentati. Però dicevano che era sopra le parti: aveva messo a posto islamisti e comunisti, i ribelli delle montagne e quelli del deserto. Ascoltavo. Del deserto? ho chiesto. Sì, del deserto. Il Polisario? Sì, i ribelli del Polisario. Ho taciuto.

Senza Hassan deux il Marocco non avrebbe il fosfato. Devo star zitto, mi sono detto. Ma non ho resistito: e a voi cosa ve ne frega del fosfato? vi ha fatto trovare lavoro a casa vostra il fosfato? A noi no, ma a un nostro fratello sì. Lui è rimasto là, al Marocco.

Siamo andati avanti a bere il cognac. Sarà stato per quello che mi sono lanciato in un ragionamento su nord e sud del mondo, e gli Stati Uniti, e invece Gorbaciov. Sì, Gorbaciov piaceva anche a loro. A loro potevano piacere sia Gorbaciov che Hassan deux.

Ma il vostro re è un dittatore! Fa e disfa i governi come vuole lui. Anche Gorbaciov, se no non sarebbe lì dov'è.

No, Gorbaciov sta facendo una cosa diversa, come... come Gandhi. Però Hassan deux non ha lasciato che algerini e tunisini si allargassero. Ha ricominciato Fouad: perché tu non lo sai, ma gli algerini sono bastardi, e i tunisini peggio, ladri e assassini, tutti col coltello in tasca. Eh, buonanotte... Ho ceduto.

Sì sì, fra loro non si possono vedere. Razzisti loro, dici... no, non direi razzisti: è la guerra fra poveri, come si diceva una volta.

E insomma, abbiamo finito la bottiglia e non abbiamo mai più parlato di Hassan deux fino a quando ce lo siamo trovati sulla nave, sulla *sua* nave, capisci? E loro onorati, riconoscenti dell'ospitalità. Fieri di un re così. Mi veniva in mente mia nonna col duce: aveva i suoi difetti, però... se non avesse avuto intorno della gente che lo consigliava male... Ah sì? anche in casa tua hai sentito discorsi del genere? le stesse parole? e be', gli avevano proprio imbottito il cervello di balle.

Alla partenza siamo in pochi al parapetto della nave a guardare il porto che si allontana. Io e Francesca e qualche donna coi bambini che saluta il marito rimasto a terra. Tutti gli altri non stanno lì, sono già al bar a bere e fumare, a parlare forte fra loro, a dirsi di dove sono, a riconoscersi. Tre televisioni accese, su tre programmi diversi, che gridano anche loro. Non restiamo lì. Io e Fouad facciamo un giretto per la nave. Noi siamo sotto, sul ponte della seconda. Sopra c'è quello della prima. Andiamo a vedere, dice Fouad. Io lo seguo. Prendiamo per una scaletta. In cima, un marinaio ferma Fouad. Si dicono qualcosa in arabo. Fouad si gira per scendere, io faccio lo stesso. Il marinaio mi chiama, in francese: mi fa cenno di salire e in italiano mi dice che se voglio

dare un'occhiata posso farlo. Però solo di giorno, e per il bar devo tornare giù. Lì accanto un altro ritratto del re, sotto vetro: un uomo anziano, in cravatta. Mentre ringrazio dell'informazione il marinaio penso che Hassan è troppo piccolo per il suo trono, come se si fosse ristretto, magari c'è stato un Hassan primo che era grande e grosso. Torno indietro. Giriamo ancora. Ci sono altre scale ma sono chiuse con delle reti, tese sopra l'apertura. Non si può salire.

A poppa c'è uno spazio con delle sdraio, già tutte occupate. Francesca e Barouk sono lì che chiacchierano. Gli raccontiamo la nostra avventura. Che non si può salire in prima eccetera. Neanche Fouad e Barouk lo sapevano, ma la cosa gli sembra normale. Figurati, come se in treno non mi facessero passare per i vagoni di prima, dico io.

E be', sì, hai ragione, quello lì non era un treno, era la nave del re. Spaghetti al pomodoro, cotoletta e insalata: il cuoco della seconda doveva essere italiano. Poi fuori, a guardare il mare di notte. Fouad si avvicina a una ragazza, ma non c'è niente da fare.

Barouk fuma e butta i mozziconi in acqua, uno dopo l'altro.

La mattina abbiamo le ossa rotte. Si è dormito su delle poltrone che all'inizio sembravano comode, nello stesso salone del bar. Il fumo ha fatto venire mal di testa a Francesca: hai capito l'aria di mare? Ma non se la prende. Sai com'è, Francesca.

Ci hanno svegliato le voci di quelli che sono già lì in fila per fare colazione. I camerieri accendono le tre televisioni. Alte. Più alte anche dei pianti dei bambini piccoli: dov'erano ieri? da dove sono usciti? Saranno almeno trenta.

Meglio andar fuori, a poppa, al sole. Ma stanno lavando il pavimento. Un vecchio, in tuta con la scritta Marrakech sulla schiena, la spazza con un getto fortissimo di acqua. Quelli che hanno finito la fila della colazione adesso fanno la fila qui, per prendersi una sdraio. Quando finisce, il vecchio, riavvolge la sua pompa e se ne va. Tutto, panchine di ferro e sdraio di plastica, è grondante.

Torniamo al bar. In quel casino dove non si riesce né a parlare né a leggere. Ho già provato una cosa simile: in caserma, i primi tempi del militare.

Barouk non si sa dove sia. Fouad torna dopo un po', raggiante: è riuscito a spiare la sala dove tirano con l'arco e la piscina, di sopra. Ci ha visto la bionda del cane. E il cane? No, quello non c'era: forse non fanno entrare neanche lui in prima. E ride, Fouad. È perfino riuscito a comprare un foulard alla boutique.

La seconda notte ci mettiamo due camicie, il maglione, tutto quello che abbiamo e stiamo sulle sdraio. Bello, le stelle... Praticamente non si dorme. Il freddo. Però bello.

Dobbiamo arrivare verso le otto, ma alle sei c'è già un gran trambusto. I soliti bambini che piangono, le mamme che fanno pacchetti e pacchettini, gli uomini che guardano l'orologio e parlano fra loro a voce sempre più alta. Sentono che stanno tornando a casa loro.

Fouad continua a informarsi. Finalmente gli dicono che possiamo scendere alle macchine. Nella bmw il cagnone dorme, steso sul sedile dietro. La bionda non è ancora scesa. Mi avvicino e gli picchio al finestrino. Dev'essere rimasto lì ore e ore.

Picchio ancora ma non si muove.

Fra il pelo grigio si intravede un occhio azzurro, aperto. È morto. Siamo lì vicino alla nostra macchina in attesa che ci si possa muovere. La bionda arriva e sale. Solo dopo si gira e si accorge di quel che è successo. Scende e va da un marinaio. Gesticola, grida. È incazzata, solo incazzata, quella stronza.

Intanto che è là a cercar di convincere il marinaio a tenersi il cane, torno vicino alla bmw, guardo l'occhio azzurro e con un dito do ancora un colpetto al finestrino, piano.

4.

Grida e clacson, motori su di giri e sgommate, anche un piccolo tamponamento con urla e litigio. Uscire dalla nave è un casino qui, figurati là. Ancora prima che scendessimo ci è venuto vicino alla macchina uno giovane, tutto sorridente. Era Ahmed, un cugino dei ragazzi. Loro gli avevano detto che arrivavamo a quell'ora con una Uno bianca. Ci ha seguito camminando vicino alla macchina finché siamo scesi. Ha detto qualcosa a uno dei poliziotti che stavano lì in fila: bisognava passargli davanti, ma non guardavano neanche cosa portavi. Poi, fuori, siamo scesi, ci hanno presentati. È arrivato lì anche un altro, un altro cugino, che si chiamava Jamal. Ci han fatto spostare la macchina, non ci si doveva fermare in quel casino. Porto, ferrovia, stazione dei pullman, era tutto lì: un groviglio. Noi pensavamo di salutarli veloci e partire, intanto che c'era fresco. Fresco, si fa per dire. Già a quell'ora, saranno state le nove, non si poteva stare al sole. Invece no. Neanche da discutere: bisognava andare a casa loro. Se no si offendevano e cose del genere.

Sì, proprio così... in Sicilia? a te è capitato in Sicilia? tutti i parenti ti han fatto conoscere, certo: un caffè di qua, una zia di là... Eh, sono fatti così... Li abbiamo seguiti: Fouad era salito con loro e ci faceva segni dal finestrino dietro.

La città? e chi l'ha vista? Mi ricordo il bianco, tutto bianco, un bianco un po' sporco, condomini accatastati, qualche palazzo che in altri tempi forse era stato di lusso. Mezz'ora nel traffico. Ogni volta che ci trovavamo fermi bambini ai finestrini a chiedere qualcosa: non date niente, ci diceva Barouk.

No, per il resto come in una città del nostro sud. Vestiti come noi. Solo qualche donna, vecchia, con abiti lunghi, colorati, e cappelli enormi: sono del Rif, ci ha detto Barouk.

Mezz'ora a seguire quelli, finché si sono fermati in una strada di periferia, ma a dir la verità mi sembrava di aver visto solo periferia da quando eravamo scesi dalla nave. Abbiamo parcheggiato sotto un condominio anni cinquanta, magari più nuovo, ma per dire il tipo. Anch'io ho abitato in un condominio così da bambino. Ahmed

ha chiamato giù un bambino e gli ha detto qualcosa: quello si è appoggiato alla nostra macchina e è rimasto lì. A far la guardia Su, sul balcone del secondo piano c'erano una donna e due ragazze, e un po' di bambini. Ci guardavano. Ci guardava anche un uomo, vecchissimo mi è sembrato, da dietro le imposte accostate di una finestra più in alto, ma quando l'ho visto si è tirato indietro e ha chiuso le imposte.

Ci han fatto sedere in una stanza che si vedeva che era quella che tenevano se veniva qualcuno: tutta in ordine, lucida. Anche a casa mia era così: in sala non si mangiava e in salotto non ci si poteva sedere. Era appunto in quelle due stanze che c'erano i lampadari che avevamo tolto, io e Francesca, quando eravamo andati a stare nella casa dei miei, dopo che erano morti tutt'e due, a distanza di tre anni. Non c'eravamo sentiti di buttarli via. Erano rimasti in garage, e adesso erano arrivati con noi in Marocco.

Lì però non c'erano mobili, solo un divano rosa che girava tutto intorno alle pareti e un tavolino al centro, quadrato, basso. Il pavimento coperto completamente da un tappeto. In un angolo una televisione grande, da bar, che hanno acceso subito appena siamo entrati, mentre facevano partire anche il ventilatore attaccato al soffitto.

Ahmed e Jamal si sono seduti con noi e dopo è arrivata una vecchia, che si è seduta vicino a Francesca e l'ha baciata. Le ha detto qualcosa e Fouad ha tradotto che quel giorno non faceva caldo ma l'importante era che non venisse il vento. Il vento: tutti si sono messi a parlare del vento, che fa male, soprattutto ai vecchi. Il caffè, insieme a dei dolci così dolci che non li si poteva mangiare, lo han portato due ragazze, che sorridevano e sono uscite subito. Solo una è tornata dopo a prendere le tazzine e a portare delle bottiglie di acqua minerale. E poi mi ricordo di bambini e bambine che si vedevano affacciarsi agli stipiti della porta e subito si ritiravano. Li si sentiva ridere.

Ahmed diceva che il Marocco ci sarebbe piaciuto e che dovevamo vedere il deserto. E indicava Barouk e Fouad come per dire che ci avrebbero fatto da guida. A un certo punto c'era solo la tele che parlava, in arabo. Allora finalmente ci siamo alzati. Ci hanno accompagnato giù, hanno baciato me e i ragazzi tre volte,

Francesca no. Io ho tirato fuori delle monetine per il bambino che aveva fatto la guardia ma Jamal mi ha fermato. Nel salire in macchina ho guardato su: le ragazze erano tornate sul balcone e ci facevano dei saluti con la mano.

Le imposte del vecchio erano chiuse. Io ho immaginato che fosse lì a spiare attraverso le fessure.

Di colpo la città è finita e ci siamo trovati in campagna, lungo il mare. Solo qualche casupola, bianca, tettoie di paglia. E asini. Asini legati sotto il sole. Ad aspettare.

Ci siamo fermati per bere. Coca cola. Fouad ha trattato sul prezzo prima di prendere le lattine, poi ha dato un calcio nel sedere a un bambino che si era avvicinato a chiedere: qua bisogna fare così, ha detto.

Vicino a Rabat, ci han fermato dei vigili, o forse dei poliziotti ma vestiti diversi da quelli del porto a Tangeri. Non mi hanno chiesto né patente né libretto. Han parlato con Fouad, al finestrino. Lui ha tirato fuori il portafoglio e gli ha dato dei soldi, non ho visto quanto.

Dopo, quando ci siamo fermati a mangiare, dei panini con dentro formaggio di capra, gli ho chiesto cosa volevano, perché aveva dato quei soldi.

Qua bisogna fare così, mi ha risposto. Anche al porto mio cugino ha pagato il poliziotto.

Avevo immaginato che ci saremmo fermati a Casablanca. Sai, Casablanca... invece l'abbiamo appena sfiorata. Era tardi, faceva già quasi buio. Per forza, eravamo stati fin quasi a mezzogiorno da quelli là a Tangeri e adesso ti saluto Beni Mellal in serata. E così abbiamo tirato dritto. No no, non più sul mare, è vero: non abbiamo tirato dritto, abbiamo girato verso l'interno e via per chilometri, al buio.

Rabat, Casablanca... effettivamente non è solo perché non ci siamo fermati: non ti so dire niente di quelle città come di altri posti dove invece siamo stati perché... vedi, mi ricordo tutto di certi momenti, come quello lì del caffè a casa dei cugini, a Tangeri, e poi invece ho dei buchi su interi pezzi del viaggio. No no non far la solita battuta sull'Alzheimer. Oddio, ci sarà anche quello. Però c'è anche che sono passati... venticinque, no: ventisei, quasi ventisette anni.

Ma non credo sia neanche questo. È che forse aspettavo delle cose da quel viaggio e allora mi ricordo solo quelle. Andare con dei marocchini in Marocco. Ah già, sì: al Marocco. Dicevano così perché parlavano francese e in francese si dice au Maroc, pensi? io non ci avevo pensato. Non l'ho mai neanche chiesto a Francesca. Però non mi interessa: a me piaceva, e mi piace ancora, dire al Marocco, perché, appunto, te l'ho detto, mi sembrava che a dir così diventasse un po' un viaggio alla Marco Polo. Va be'. Ridi. Ridi pure. Ma io in Africa non ci ero mai voluto andare. E non ci sono più andato. No, non perché quel viaggio lì è stato quel che è stato. Perché in un posto come l'Africa non si può andare da turisti. Lo pensavo allora e lo penso ancora. Non che io abbia qualcosa contro quelli che vanno nei parchi del Kenia a vedere le giraffe, e i leoni finché ce ne sono ancora. Però, si può andare, almeno io la vedo così, se si va a capire qualcosa. Perciò meglio con degli africani, o anche con degli italiani ma che fanno qualcosa là, che sanno, che conoscono. Be', adesso rido anch'io: hai ragione. Sono andato con dei marocchini al Marocco e non ho capito niente lo stesso: me la sono voluta. Però... chissà, forse qualcosa l'abbiamo capito, io e Francesca. Almeno mi è sembrato. Rispetto a quella sera che si picchiavano, cioè, che Fouad picchiava Barouk e non sapevo perché. Dopo credo di aver capito. Qualcosa almeno. Ma questo viene dopo: sei stufo? vuoi che vada avanti? Magari taglio un po'. No no, va be': ti dico quello che mi ricordo bene. E quello che non mi ricordo non te lo racconto, dici: ecco, appunto. Dunque... ti stavo dicendo... Ah, sì, ecco, il viaggio, di notte. Allora...

5.

A un certo punto non ce l'ho più fatta. Loro dicevano di no, che non si doveva farlo. Ma io ho tirato giù il finestrino. Be', ci credi? da scottarsela la mano che avevo messo fuori! Un vento rovente.

Barouk, che mi era seduto vicino, mi ha chiesto se avevo sonno e mi ha dato una sigaretta.

Quelli che vanno fuori strada perché si addormentano mentre guidano, stavano sognando di guidare. Me l'ha detto guardando fisso avanti. Lui aveva di queste sentenze. Parlava come un vecchio che ne ha viste tante. Parlava pochissimo ma si vedeva che ci credeva in quello che diceva.

Sì, l'ho sentita anch'io questa, ma stai tranquillo che appena mi addormento te lo dico subito, prima di mettermi a sognare. Son riuscito a farlo ridere, ma si tratteneva: gli faceva ancora male ridere, aveva ancora il labbro gonfio. E questo ci ha fatto ridere ancora di più.

Tu sogni Barouk?

No.

Mai?

Una volta sognavo...

Quando stavi in Marocco, quando eri bambino?

Non mi ha risposto.

Dietro dormivano, Fouad e Francesca. I fanali della macchina illuminavano mucchi di meloni e vicino uomini, in piedi. Non si capiva se compravano o vendevano. Forse stavano lì a sorvegliarli. Perché lungo la strada, una specie di pista di terra a destra e a sinistra dell'asfalto, c'era un corteo di gente che camminava, uomini, donne coi bambini in braccio, capre tenute come cani, al guinzaglio, asini carichi. Tutti che camminavano, in fila.

Dove vanno?

Si spostano adesso perché c'è fresco, ha detto Barouk.

Ma dove vanno?

Dai parenti.

Dai parenti?

Vanno dove c'è acqua.

A volte bisognava accontentarsi, con Barouk. Si sapeva che non avrebbe detto di più. Come se fosse troppo complicato.

In un campo c'erano persone ferme, in piedi, che non facevano niente: hanno guardato la macchina che passava e sono scomparsi di nuovo nel buio.

Ci siamo fermati a una baracca, ai margini di un villaggio: le solite case basse, bianche, e il minareto. Ma l'unico posto animato era la baracca: vendevano bibite e melone. C'era anche birra. Né Stork né Flag. Una marca europea, mai sentita. Era calda, naturalmente. Ma andava bene. Fouad ha parlato un po' con quelli che c'erano lì. Francesca ha bevuto acqua minerale, senza scendere dalla macchina. Siamo ripartiti. Adesso c'era Fouad vicino a me.

Ancora gente lungo la strada. Anche ragazzi. Destinati a emigrare, dico pensando ad alta voce. No: sono quelli delle città che vanno via, dice Barouk. Credevo dormisse.

Abbiamo viaggiato per un po' senza dire niente. Ripensavo alla giornata, al mattino a Tangeri. Chi era quel vecchio alla finestra, sopra i tuoi, ho chiesto a Fouad. È un vicino, ma non sono amici. È cattivo, malato. Ce l'ha con tutti. Non esce mai. Solo a prendere la pensione, una volta al mese. Era un impiegato, al porto.

E vive solo? No, ha una moglie. La fa morire di fame. Mia zia le dà qualcosa da mangiare di nascosto.

Perché lui è avaro? Fouad non conosceva la parola.

Nasconde i soldi dove sa solo lui, dice. Anche i figli lo hanno abbandonato.

Figli? Sì, di un'altra moglie. Si lamenta sempre per il rumore che fanno i bambini. I miei cugini dicono che ha fatto sparire il loro gatto: ha detto che era andato a rubargli un pesce che la moglie aveva messo un giorno sul davanzale della finestra.

Hai visto la ragazza che ci ha portato il caffè, stamattina, dai miei cugini?

Quale? erano due.

La prima, quella più alta.

Sì, gli dico, anche se non mi ricordo bene la differenza fra le due.

Quella, dice come se mi rivelasse un segreto, è la fidanzata di Ahmed. È stata la prima volta che si sono incontrati dopo che erano stati promessi dalle famiglie.

Cioè? non si erano mai visti da soli?

Sì vedevano prima, quando non erano promessi, perché abitano vicino. Giocavano insieme.

Giocavano?

Sì, erano bambini. Poi le famiglie si sono parlate e loro si sono visti per la promessa, e poi oggi.

E quando si sposano?

A settembre, fra un mese. Uno dei tappeti che abbiamo preso è per loro.

E l'altro?

Per mia mamma.

I tappeti. Sì, appunto, lo so che te l'ho già detto: arrotolati nei sacchi dello sporco. Ma non ti ho detto da dove venivano. Ancora settimane prima di partire Fouad mi aveva chiesto di accompagnarlo a Leffe, in Val Seriana. Sai, sopra Bergamo.

Ma come, mi hai detto che dovremo comprarli noi i tappeti in Marocco, che sono i più belli del mondo: ti ricordi? quando siete stati da noi a dormire?

Era successo che, proprio pochi giorni dopo la nevicata, il Comune aveva fatto abbattere il casone di via Leopardi. Una mattina, che tutti erano fuori, ha mandato le ruspe e l'hanno buttato giù, senza neanche dirglielo. Si sapeva che doveva succedere, ma che non gli dessero neanche il tempo di tirar fuori la loro roba... Mi ricordo che noi del comitato siamo andati là: macerie, un mucchio di macerie e i camion che le stavano già portando via. Tu pensa: quelle stanze, con le candele, il fornello per fare il caffè o il tè, e i vasetti con le piantine di menta. Avevano trovato, qui in città, in certe vie, della menta che cresceva spontaneamente, nelle crepe fra l'asfalto del marciapiede e il muro delle case. Sapevano i posti e l'avevano trapiantata, così facevano il loro tè di menta, buono. Te lo offrono continuamente in Marocco.

E poi tutte le loro cose, le foto alle pareti. Te lo saluto Hassan deux: era finito sotto anche lui.

Niente gli era rimasto a loro. Gli avevano buttato via tutto, ricordi, fotografie. Tutto. Gli avevano messo da parte solo vestiti, scarpe e cose così, in sacchi di plastica. E adesso dovevano andare per qualche settimana in un campo di roulotte, in periferia. Intanto che

finivano di preparare il centro di accoglienza. Fouad e Barouk sono venuti da noi qualche giorno. Fouad usciva la mattina presto e tornava a cena. Barouk invece andava fuori la mattina ma poi stava tutto il pomeriggio a guardare la televisione. Francesca aveva avuto l'idea di mettergli sul tavolino vicino un paio di libri francesi. Libri che ho letto anch'io da giovane. In italiano, però, si capisce. Le parole di Sartre e La peste di Camus: Barouk li conosceva benissimo. Ha detto anzi che su Camus ci aveva fatto un esame. L'ha ringraziata e poi li ha lasciati lì, sul tavolino. Senza aprirli. A volte guardava la libreria, dalla poltrona dov'era, ma non ha mai tirato giù un libro.

La notte dormivano su dei materassini, quelli del mare, messi sul tappeto. Era stata appunto quella volta lì che Fouad mi aveva detto che il nostro non era brutto, ma dovevamo sostituirlo con un tappeto marocchino.

E allora? cosa c'entrava Lefte? Te lo spiego subito. Là i tappeti costano poco, perché non li fanno a mano, lo sapeva Fouad. E così io, lui e Francesca siamo andati. In Val Seriana e poi in Val Gandino, una valle su di lì. Direttamente in fabbrica li abbiamo comprati. Hai capito? Tutti i tappeti che c'erano sulle macchine all'imbarco per il Marocco: tutti da Lefte o posti così. Perché i tappeti che fanno in Marocco costano troppo per i marocchini, almeno per quelli come Barouk e Fouad.

Verso mezzanotte abbiamo visto le luci di Beni Mellal. Già da un po' si stava andando in salita. Me l'avevano detto che si andava in montagna: Beni Mellal è ai piedi del Medio Atlante.

Ci hanno fatto fermare a un albergo di lusso, con un bel giardino intorno. La macchina l'avremmo scaricata la mattina dopo, quando ci sarebbero venuti a prendere. La camera aveva una parete vetrata, sul verde. Ma l'abbiamo subito richiusa: da fuori veniva la stessa aria caldissima che avevamo sentito quando eravamo in macchina. Mi sono addormentato guardando la palma che c'era subito di là dal vetro.

Eravamo alle pendici dell'Atlante, le montagne prima del deserto del Sahara. Nomi imparati da bambino, alle elementari.

6.

La mattina sono venuti a prenderci all'albergo. Ci han fatto dire dal cameriere che ci aspettavano fuori, ma noi li abbiamo fatti venir dentro e si sono seduti al nostro tavolo per far colazione insieme. Quelli dell'albergo li guardavano strani ma non potevano dir niente. Erano nostri amici. Fouad si era cambiato e aveva tutti i capelli tirati, con l'acqua. Invece Barouk era tale e quale la notte prima. Dei due però, il signore era lui: tranquillo, ha chiesto anche dell'altro caffè al cameriere. Non c'era niente da fare. Fouad sembrava il paesano vestito dalla festa. Si era messo una camicia a fiori, più o meno come quella che mi aveva regalato prima della partenza. Sì, quella: me l'hai vista qualche volta. Ogni tanto in montagna me la metto ancora. Era andato a comprarle fino a Livorno, al mercatino che fanno là, sai. Sono quelle che portiamo noi, mi aveva detto quando me l'aveva portata. Ma sembravano un po' camicie hawaiane. Però non è che si potesse dargli torto: la portava anche il re. Anche lì dove facevamo colazione, sopra il buffet, c'era Hassan, però in tenuta da golf, e aveva appunto una camicia di quel genere lì.

La città... frutteti intorno, molto verde, ma incasinata come Tangeri. Un sacco di macchine con la targa italiana. Molti le portavano giù e poi le lasciavano là, ai loro parenti, mi ha spiegato Fouad. Lui invece con la mercedes argento che avrebbe comprato voleva andare e venire dal Marocco.

Mentre passavamo da una piazza ci ha indicato un palazzo, una scuola: il liceo dov'era andato Barouk. Che si è limitato a far di sì senza dir niente. Lui invece, Fouad, aveva fatto un istituto tecnico. Poi però tutt'e due all'università. Barouk lingua e letteratura francese. Fouad economia, anche se non aveva dato neanche un esame.

Poi le strade si son fatte strette. Abbiamo dovuto lasciare la macchina in una piazzetta. Fouad ha tirato giù la roba dal bagagliaio. Eravamo vicini a casa loro, ma bisognava portare la roba a mano, saranno stati duecento metri.

Mi sembrava di dover andare a fare un esame: entrare nella loro casa, conoscere gente che era sempre stata lì. Non so... Francesca

no, appena entrati ha preso in braccio la sorellina più piccola che le era corsa incontro, poi la mamma di Barouk e Fouad l'ha abbracciata. E poi anche altre due sorelle, una sui quindici anni e l'altra più grande. La piccola si è messa a fare le feste a Fouad, a cercare di aprirgli subito i pacchi. Ho visto solo allora il padre, che mi ha fatto un cenno con la testa, una specie di piccolo inchino. Un vecchio, piccolo, magro, con la pelle color terracotta, la faccia piena di rughe. Si appoggiava a un bastoncino sottile, aveva una gamba rigida.

Eravamo tutti lì in piedi, nella stanza in cui eravamo entrati: il tavolino, grande e basso, al centro, come nella casa di Tangeri. Ma qui, invece del divano, tanti cuscini ricamati, di tutti i colori, e poi un buffet come ci sono da noi, e due o tre pensili. Cosa sono i pensili? Sono gli armadietti che si attaccano al muro. Quelli delle cucine americane. Non l'avevi mai sentito? Mio padre le vendeva le cucine americane. Dev'essere per quello che uso ancora certe parole.

Poi... poi mi ricordo solo di Fouad che ha tirato fuori una busta con dentro un po' di banconote da centomila e l'ha data a sua mamma. E intanto apriva con le sorelle i pacchi: tovaglie, tovaglioli, tende, piatti, e poi i famosi tappeti. Quando ha aperto gli scatoloni dei lampadari c'è stato un ooh: la piccola si è messa a giocare con i ciondoli di cristallo e l'hanno fermata subito. Anche il padre, che era dietro a tutti, ha allungato un po' il collo a guardare.

Ecco, tutto normale: mi sembrava quando mio padre mi portava al paese dove lui e mia madre erano nati a far visita ai parenti. Anche lui gli portava regali. Le stesse feste, complimenti, baci.

Barouk? Non c'era più. Mi ricordo che era entrato con noi aiutando anche lui a portare la roba. Ma adesso era sparito.

Ci hanno fatto sedere sui cuscini: caffè, dolci tipo amaretti. Tutti che parlavano e noi non capivamo niente, ma ci sorridevamo. No, non parlavano in francese. Parlavano in arabo. Anzi, come Fouad poi mi ha detto, la mamma parlava un dialetto berbero, perché lei era berbera. Avevo letto dei berberi: le tribù delle montagne, sempre indipendenti, ribelli. Ma lei era una donna grassa, pacifica, con gli occhi sempre rasi di lacrime, sempre commossa. La piccola però parlava francese, alla sua maniera, e anche la più

grandicella. E così si erano messe vicino a Francesca e le raccontavano non so cosa. Ah sì, certo: parlavano tre lingue diverse in quella casa.

Il padre però non aveva detto una parola. Ancora lì in piedi. Un bel po' più vecchio della moglie: lei sui cinquanta, cinquantacinque, lui sopra i settanta avrei detto. E invece, l'ho saputo dopo, aveva già passato da un po' gli ottanta. E aveva una bambina piccola, certo. Neanche dieci anni. Io non ho capito alla fine com'era fatta questa famiglia. Eh già, perché mica erano tutti lì. Ce n'erano degli altri. Due fratelli più vecchi: uno quello che lavorava nell'industria del fosfato, un altro non so. Quelli erano figli della prima moglie: tutte cose che ha capito Francesca e poi mi ha raccontato. La figlia più grande invece, e un'altra sorella che lì non c'era, erano figlie di una seconda moglie. E questa invece, la terza, era madre di Barouk e Fouad e delle due figlie più piccole.

Insieme? Non so. Non so se aveva avuto più di una moglie nello stesso tempo. Dici che là c'è la poligamia? Mah... A quel che ho capito le tre mogli le aveva avute una dopo l'altra. Eh sì, le prime due le aveva sotterrate. E lui era ancora lì. In pensione adesso, ma era stato... questo me l'aveva già detto Barouk tempo prima... era stato militare, nell'esercito marocchino. Cioè... sì, hai ragione. Prima era stato un soldato di quello francese, prima del '56, quando la Francia ha dato l'indipendenza al Marocco. Adesso mi viene in mente che Barouk una volta mi aveva raccontato tutta la storia. Suo padre era nato prima che il Marocco diventasse colonia e poi era stato arruolato dai francesi, diventati i padroni quando lui era ancora un bambino, per combattere i berberi rivoltosi del Rif, prima della seconda guerra.

No, non credo. No no: la moglie berbera, la mamma dei ragazzi, che noi abbiamo conosciuto, non era ancora nata allora. No, non ha sposato una ribelle, non farti idee da romanzo. Quello che so è che deve aver preso i gradi, caporale, sergente, non so come si dica lì, più tardi, sotto Hassan secondo, che dev'essere andato su all'inizio degli anni sessanta. Quando hanno ucciso Ben Barka? se lui era militare? Non so... ma certo che doveva esserlo. Quando è successa quella cosa lì? nel '63? Era un soldato del re quando hanno fatto fuori Ben Barka. Certo. Barouk mi ha raccontato che è stato

mandato anche lui, dopo, a costruire il muro di sabbia lungo chilometri e chilometri per difendere il Sahara occidentale, dove c'è il fosfato, da tutti gli altri, Polisario compreso. Dopo è andato in pensione, ma capisci che con un padre così non era mica tanto strano che i nostri amici la pensassero in quel modo. Ah ecco, certo, non ci avevo pensato: forse il fratello che era rimasto in Marocco a lavorare aveva avuto il posto grazie al padre. Ma loro due no: Fouad soprattutto l'ho sentito dire che andare a lavorare laggiù, nel Sahara occidentale, era considerato, da loro, dai giovani, come andare nell'esercito, o peggio. Paga decente ma la prigione, in pratica.

Eh sì, un personaggio quel vecchio. Avevo saputo un po' di queste cose su di lui e mi incuriosiva già quando siamo arrivati. Ma mi è rimasto in mente anche per quella giornata passata lì da loro.

Eravamo ancora seduti sul divano, io a guardarmi intorno, con la voglia di uscire a vedere la città; Francesca con la piccola in braccio e l'altra appiccicata a chiederle di cosa era fatta la sua collana, quanto costava e cose così. A quel punto anche Fouad era sparito. E noi? cosa ci facevamo lì? Dove erano andati quei due invece di star con noi, o magari portarci in giro? Invece no, lì a far niente. A sentire chiacchiere che non capivo. Ogni tanto si sentiva belare: doveva esserci una pecora, forse avevano un cortile. Poter uscire a fare un giro almeno...

A un certo punto è ricomparso il vecchio e mi ha fatto segno di seguirlo. Solo a me, ma è venuta anche Francesca.

C'erano delle scale. Non ci avevo neanche fatto caso. Strette, bianche. Siamo sbucati su una terrazza, piatta, con un muretto attorno. Identica a quella delle altre case. Eran tutte fatte così. Un mare di terrazze, sembrava che le case fossero tutte attaccate, come se non ci fossero stradine a dividerle.

E lì, sulla terrazza, c'era la pecora. Anzi, un montone, adulto. Era lui che continuava a belare. Aveva le zampe legate, era disteso su un fianco.

Il vecchio l'ha sollevato tirandolo su con una corda che finiva con un uncino. L'ha messo a testa in giù.

Noi eravamo col cuore in gola a vedere quel montone che gridava i suoi belati e guardava per terra. Sulla terrazza, in pieno sole.

Zac. Un colpo solo. Aveva tirato fuori un coltello lungo, da una tasca dei pantaloni, larghi, stretti alle caviglie, e gli aveva dato un colpo di taglio alla gola, senza metterci forza, sembrava.

Un lungo sospiro. Invece dei belati un lungo sospiro. E gli occhi adesso guardavano il fiume di sangue che sgorgava e inondava il terrazzo, perché la canalina che girava intorno alla terrazza non bastava a raccogliarlo. Un rivolo è sceso addirittura per le scale.

Poi il vecchio, con lo stesso coltello ha cominciato a togliere la pelle all'animale.

Adesso mi sentivo sollevato, come se fossi stato io a doverlo uccidere, il montone, e fosse finita. Francesca non so. Lei aveva visto tante volte sua mamma, in campagna dove stavano loro, a uccidere conigli e galline. Ma qui era diverso: era un montone, grosso, con le sue corna.

Vero. Ho pensato anch'io la stessa cosa. Da noi si sarebbe usciti a comprare bistecche o spezzatino, qui invece hanno ucciso l'animale davanti a noi. Qui non si trattava solo di avere la carne per la cena però. Sì, appunto, il sacrificio e quelle robe lì, il sacrificio per l'ospite, cose sentite. Ma un conto è sentirle e un conto vederle. E essere tu l'ospite per cui si fa 'sta cosa.

Insomma, non so come dirti: non mi sembrava una morte violenta, ci credi? Eppure, coltello, sangue... Ma... il cane bianco e grigio, là nella macchina sulla nave: quella sì che era stata una morte violenta, disperata. Qui no. Il montone non si era disperato. Non aveva fatto a tempo, dici tu. Certo. Però non era solo questo. Era morto con dignità, senza avvilirsi. Ecco. Senza doversi avvilito. E disperare. Io la carne la mangerò sempre, mi sa... anche tu? Appunto, non è questione di essere vegetariani. Però vederlo l'animale, vedere come succede che diventa... carne. Hai capito?

Be' insomma, il papà dei ragazzi e il montone a me non sembravano la vittima e il boia. Mi sembravano due vecchi, che sanno tutt'e due come va a finire.

7.

La madre e le figlie, durante la cena, parlavano molto. È il vecchio che io avrei voluto sentire, ma lui non diceva niente. Solo una parola: *shukran*, quando guardandolo ho fatto i complimenti a tutti per come riuscivano a mangiare il cus cus senza sporcarsi. Io avevo la barba e la camicia piene di semola. Francesca era più brava, ma neanche lei riusciva a fare quel gesto veloce con la mano, aperta e poi di colpo chiusa sul mucchietto di roba e portata alla bocca senza disperdere un granino. Sembrava... sai quelli che riescono a prendere le mosche al volo: ecco, così facevano.

La figlia, quella di quindici anni, ha tradotto: *merci*. Ma più che con quel grazie lui mi aveva risposto alzando gli occhi dritti nei miei per una frazione di secondo: ci avevo visto lo stesso brillio che facevano quelli di Barouk in certi momenti. Come se per un attimo scintillassero. Tutta la faccia cambiava. Un piccolo lampo. Che invece gli occhi di Fouad non avevano. In cambio, i suoi, si inumidivano, come quelli della madre. Mentre mangiavamo il montone, a pezzi nella semola, tenerissimo, mi ricordo che ho pensato: Barouk è il figlio del padre, Fouad della madre. Che bene non so cosa volesse dire, ancora adesso. Però sento che era vero. Come se quei due si portassero in giro uno il modo di stare al mondo del padre e l'altro quello della madre. Succede, nelle famiglie. Io lo so. Quelli che ci sono dentro magari non se ne accorgono, o fan finta di niente, per anni, magari per sempre, ma succede. È come se ci fossero delle alleanze, e se ci sono alleati ci sono anche... non dico nemici, ma comunque chi sta di qua e chi sta di là.

Be', sembrava che mi avessero sentito pensare, perché senti: Francesca ha chiesto al vecchio quando aveva imparato a uccidere il montone in quel modo. Anche a lei non è più uscito di mente. La figlia, che faceva da interprete in mancanza di quei due che chissà dov'erano, ha tradotto in arabo. La madre ha capito e ha risposto per il marito. Non gli ha tolto la parola. Anzi, sembrava che gli facesse un servizio che era abituata a fare.

Da piccolo ha imparato, ha detto. Da suo padre, avevano pecore e capre e lui da piccolo gli faceva il guardiano. E poi ha aggiunto:

anche Fouad lo sa fare, Barouk no. Il padre ha detto qualcosa bofonchiando, come fra sé, senza alzare gli occhi, continuando a mangiare il cus cus. Abbiamo guardato la ragazza: ha detto che non è vero, che Fouad sa solo tirar giù la pelle.

Capito? Come avevo pensato io.

E allora perché erano scomparsi, tutt'e due? dici tu. Mah. Barouk, forse... almeno a me è venuta questa idea, ma dopo, pensandoci... Barouk era andato via e non si era fatto più vedere proprio perché era il prediletto del padre, il suo erede mi verrebbe da dire, e a tornare così, disoccupato, straccione, aveva vergogna. Come se avesse tradito suo padre, fosse tornato diverso da quello che lui si aspettava. Come se quella casa non fosse più la sua, e avesse perso anche quella insieme a tutte quelle che aveva abitato in Francia, in Italia.

E Fouad... non so, non era la stessa cosa... Secondo me quello era corso dalla morosa. A portare regali anche a lei. Si vedeva che non stava più nella pelle. Ti faceva vedere la foto due volte al giorno: lui e lei in posa di fidanzati in un posto lì di Beni Mellal. Perché Fouad era uno che voleva diventare qualcuno, voleva andare avanti, a suo modo. Cambiare. Sposarsi, portare la moglie in Italia magari.

Be', sì, anche Barouk era venuto via da casa. Però era come se fosse rimasto là... No, sto dicendo una stupidata: Barouk non era più né là né qua. Ecco. E forse, nel tornare gli era scoppiata questa cosa, e magari era in giro a bere. Anzi, ho pensato, ne abbiano parlato anche, io e Francesca, ho pensato che già l'idea di tornare l'aveva sballato. E forse proprio per questo le aveva prese da suo fratello: perché non voleva tornare. Ma tutta quella rabbia... Mi sembrava di vederlo ancora Fouad, a dargli quei pugni, e poi i calci.

Sai cosa? Fouad voleva tornare in Marocco, eccome, la morosa eccetera. Però la sentiva anche lui quella cosa lì. Perché non era la prima volta che tornavano e anche lui doveva aver provato quel senso di voler essere da una parte quando erano dall'altra. Come non aver più casa. Per questo lui voleva metterne su una nuova, sposarsi e finalmente avere una casa, sua. E guai a chi non ci credeva che ce l'avrebbe fatta. Per questo aveva picchiato in quel modo suo fratello. Certo. Perché avevano organizzato tutto e quello

all'ultimo momento si tirava indietro. Ma sotto sotto perché aveva come paura di prenderla anche lui quella malattia lì, di non star più bene in nessun posto. Di non avere più un posto.

Non aveva più una patria, dici... sì, si può dire così. Come? Patria vuol dire la terra dei padri, del padre: sai che non ci avevo pensato? È vero... certo... quindi, qualcosa abbiamo capito, ti pare?

Ma intanto avevo vergogna per loro. Chissà dov'erano. E tutti, madre, padre e sorelle mi facevano pena: vederli tornare, quei due, e poi non averli lì per la festa.

Alla fine della cena, ancora tutti lì seduti sui cuscini, la sorella più grande, che faceva la sarta in casa, con la madre, ha portato un vestito a Francesca. Un regalo: una... non mi ricordo più come la chiamano... insomma, una tunica, lunga, rosa e grigia, piena di ornamenti, di lustrini. Fatta da loro due, preparata apposta per lei. Poi ci hanno regalato anche una *tajine*. Ecco, sai cos'è: un piatto di terracotta con il suo coperchio, che ci si cucina carne, verdure... sì, una specie di spezzatino, come il nostro. Ve la regala mio padre, ha detto la figlia grande all'altra perché ce lo dicesse in francese, e Francesca me l'ha detto in italiano.

Io ho guardato il vecchio. E gli ho detto: *shukran*. Eh? ho fatto la mia figura, no? E lui ha fatto di nuovo quel piccolo inchino che aveva fatto la mattina, quando eravamo entrati per la prima volta nella loro casa.

Mi sembrava che fossero passati giorni.

8.

La mattina dopo Fouad era giù al tavolo della colazione. Sorridente, come se niente fosse. Non ce l'avevo con lui, né con Barouk, forse perché avevo cominciato a capire qualcosa di loro due. E poi, in ogni caso, avevo sempre saputo che di loro tutto tutto non si poteva capire. Non ci riusciamo fra noi, qui, figurati con loro. E mi sono guardato bene dal chiedergli se sapeva dov'era Barouk: era così allegro che non volevo rovinargli la giornata.

Capace, quello lì, di partire a cercarlo e magari dargli un'altra mano di botte? Ma va, no... ah, stavi scherzando...

Cosa abbiamo fatto il secondo giorno: dunque, la mattina siamo andati con Fouad al mercato. Un enorme piazzale, non asfaltato, pieno di gente. Tutte le cose da vendere per terra, su stuoie grandissime, colorate. Non era facile capire chi vendeva e chi comprava delle volte, neanche qui che pure eravamo in un mercato. Perché i venditori non facevano niente. Stavano lì seduti come pescatori in attesa sulla riva del fiume. Poi magari, poco distante, due che sembrava stessero per picchiarsi e dieci intorno a guardarli. E invece stavano trattando. L'ho capito quando Fouad ha visto Francesca che guardava un tavolino, piccolo, di legno scuro, e ha pensato che volessimo comprarlo: ha cominciato dicendo qualcosa che sembrava un insulto al venditore, poi ha dato un calcio al tavolino che l'ha mandato un metro più in là. Il venditore gli ha risposto per le rime, e sono andati avanti così per un po', anche se noi continuavamo a dirgli che l'avevamo solo guardato e che non volevamo comprarlo. Finalmente ha smesso e si è girato senza neanche salutare il venditore. Ci ha guardato sorridente, come se avesse vinto: quando si è cominciato non si può smettere, ci ha detto, bisogna arrivare al prezzo che si è detto, o poco di più. E l'importante è non abbassare mai gli occhi.

Hai capito? te l'immagini da noi, magari al supermercato?

Certo, in un mercato anche noi tiriamo sul prezzo, cioè, io mai, non sono mai stato capace, ma se penso a mio padre... però era tutto un prendersi in giro... lì invece sembra che stiano sempre per mettersi le mani addosso.

Un sacco di gente che ti chiede l'elemosina. Mi è rimasto impresso un uomo senza gambe, che si spostava su una specie di carrettino, un'asse con sotto le ruote insomma, come quelle che usavano da noi i bambini, nei paesi di montagna. Ci è venuto dietro non so quanto tempo: aveva una latta in mano e continuava a batterla per terra e a seguirci con una cantilena, un po' come fanno le zingare qua da noi. Stavo tirando fuori un soldo: guai, Fouad mi ha dato un'occhiata tremenda. E poi, sarà strano, ma mi ricordo una cagna col suo cagnolino, piccoli, brutti, che giravano in mezzo alla folla e guardavano in su, guardavano tutti, per vedere se gli davano qualcosa. Non so cosa dire... mi facevano più pena dell'uomo sul carrettino: quello almeno parlava... Invece c'era uno che cantava e si dondolava, avanti e indietro, anche lui con una latta ai piedi: a questo la gente dava qualche monetina. È un matto, ci ha spiegato Fouad con l'aria di spiegarci la faccenda.

Più in là c'era una mandria di capre, impolverate, sotto il sole, col pastore che le vendeva, e vicino una distesa di motorini usati, sporchi, ammaccati. Anche quelli in vendita. Sembravano animali assetati anche quelli.

Dopo siamo andati in un bar, in una piazza che sembrava di essere in una città siciliana, con le palme, la gente ai tavolini che mangiava gelati e beveva caffè. Abbiamo mangiato un pane arabo, con dentro pollo e verdure. E birra. Francesca no: tè alla menta. Ormai non faceva che bere tè alla menta. Fa passare la sete, lo diceva anche Fouad. Ma se è bollente... dicevo io, che non ci credevo. E invece era vero, ho provato, dopo, a Marrakech, però non l'ho ammesso perché se no addio birra.

Sì certo, te l'ho detto, siamo stati a Marrakech, e non solo. Lo so che ci vuoi andare anche tu, però aspetta. Con Beni Mellal ho quasi finito.

Il pomeriggio, lo sapevamo, ci toccava conoscere Jamila. Fouad la vedeva di nascosto, mi ha raccontato dopo Francesca, che ha parlato un po' con la ragazza. Di nascosto perché i suoi non volevano che lui la sposasse perché era stata in Francia, a lavorare, come un uomo. E questo non andava secondo loro. Era una bella ragazza, nel complesso. Fouad sembrava un ragazzino vicino a lei,

e lei una signora, coi capelli cotonati, il trucco, anche i vestiti come da noi le ragazze negli anni sessanta.

Siamo andati al castello, un castello con quattro torri, sulla collina, vista sulla città: il posto della fotografia che Fouad aveva in tasca. E ci ha chiesto di fotografarlo di nuovo lì, con la sua bella.

La guardava e poi guardava noi come per dire: visto? Sembrava che volesse mangiarla.

Ah be', certo, lo pensavo anch'io: star mesi e mesi senza una donna a quell'età... anche se non ero sicuro che Fouad fosse proprio senza una donna. Ah questo ti incuriosisce, vero? È che una volta arrivava con un orologio nuovo, l'altra profumato di dopobarba, cose che non aveva mai fatto, o addirittura con un paio di guanti di pelle in tasca. Non glieli ho mai visti addosso. Robe magari da pochi soldi, ma comunque si vedeva che erano regali. Se no figurati se non mi diceva quanto li aveva pagati, lo sconto che era riuscito a farsi fare eccetera. Io non gli ho mai chiesto niente naturalmente, ma altri che lo conoscevano, che vedevo negli incontri o nelle cene che organizzavamo come comitato, mi han detto che se la faceva con la ragioniera della ditta dove lavorava. Una donna su d'età, sui sessantacinque che, dicevano, si era innamorata di Fouad. Mah, chissà se era vero. Di cosa facesse Fouad quanto a donne non ho mai saputo niente, in compenso lui una volta mi ha detto che Barouk andava nei bar di puttane ma a donne non andava perché era impotente. E l'aveva detto come se se la fosse voluta lui. Non ha più forza, diceva Fouad, sarcastico, oppure: non ha più fiato. Allora non lo sapevo ma poi me l'ha detto un arabo, che lavora dove lavoro io, che aver fiato per loro vuol dire l'esser capaci di far l'amore, avere erezioni insomma. Devo dire che la cosa non mi era sembrata inverosimile: Barouk era uno che aveva rinunciato a tutto, a leggere i libri che una volta leggeva, a vestirsi decentemente. Quindi, magari, anche a far l'amore.

E tu non ci vai a puttane? ho chiesto a Fouad. Non mi piaceva quel continuo buttar giù Barouk. Lui ha fatto una mezza risata, ma triste. Ci andavo quando ero là, al Marocco, ma era diverso, ha detto, il che mi ha fatto pensare che ci avesse provato anche qui da noi.

Andavo con gli amici qualche volta.

A Beni Mellal?

No, scherzi? In un paese a più di un'ora di macchina. C'era una casa dove c'erano le donne. Ti facevano entrare, ti servivano il tè, si parlava, magari per tutta la sera. C'era una che sapeva anche suonare e cantare. E dopo...

Una specie di casino, insomma, ammesso che i casini qua da noi fossero così, quando c'erano. Il tè certo non te lo davano. Invece lui ne aveva parlato, di quel posto, come di una specie di paradiso. Si vedeva che lo rimpiangeva. Ma adesso aveva la morosa e la voleva sposare. Era questo che voleva. Figli. Almeno cinque, diceva. Perché lui era forte. Forte ma pieno di malanni. Non dormiva, digeriva male. Sempre bruciori di stomaco, dolori. È l'aria, diceva, oppure: è la carne. Non c'erano ancora macellerie Halal allora qui da noi. Finalmente è andato dal medico, la mutua ce l'aveva, e gli han detto che aveva l'ulcera. Ha comprato le medicine, ma credi che le abbia prese? Ci voleva quella tal erba che c'era là, in Marocco, e che sua madre conosceva, perché era berbera, e i berberi sanno guarire con le erbe. Dovresti smettere di fumare, gli dicevo. E lui mi guardava serio, con gli occhi che diventavano lucidi.

Cerotti e fasciature quelle sì. Ne aveva sempre qualcuna. Un dito, un polso, il ginocchio. Niente di grave, ma continuava a farsi male sul lavoro. Non stava attento, forse. Perché non stava bene delle volte... ma sembrava che se le facesse apposta tutte quelle magagne...

Invece Barouk non aveva mai niente. Però non mangiava. Due forchettate e si accendeva una sigaretta. Il piatto ancora pieno che diventava freddo.

Dopo il castello siamo andati a vedere l'altra bellezza della città, appena fuori: le cascate di... non mi ricordo. Fouad mi aveva detto che erano una meraviglia, e non erano male infatti. Niente di speciale, ma un bel posto. Tutta quell'acqua. Non sembrava di essere in Marocco.

Aveva cominciato a parlarmene una volta che li avevamo portati su al paese sopra il lago, dove abbiamo la casa. Ah be', la conosci, ci sei stato un paio di volte. Li abbiamo portati un po' in giro, anche a vedere il lago dalla terrazza del brivido, la chiamano così, in un

paese lì vicino. Ma erano rimasti freddi: bello bello, ma lo dicevano per cortesia.

Sì, hai proprio ragione: loro vengono qua per vedere le città, mica la montagna o i laghi.

L'unico momento che Fouad si è un po' scaldato è stato fuori da casa nostra: c'erano i fili della luce pieni di rondini. Queste la conoscono la mia città, ha detto: in inverno le terrazze sopra le case sono piene di rondini da noi.

No, perché? Non ci ho neanche pensato che dovessero star male a vedere che noi avevamo due case. Invidia? no no. Però... mi ricordo che al ritorno Barouk ha detto una delle sue massime. Me la ricordo bene: chi ha due donne perde il senno, chi ha due case perde l'anima. Non male eh?

E lui, ho pensato, che di donne e di case non ne aveva neanche una?

E pensa che là, a Beni Mellal, non l'abbiamo più visto. Cioè, no: l'abbiamo visto il terzo giorno, che stavamo partendo. Era seduto a un tavolino di quella piazza dove il giorno prima avevamo mangiato con Fouad. Noi eravamo in macchina: lui ci ha salutato con la mano, senza alzarsi. E a me non è venuto di fermarmi. Cosa gli avrei detto? abbi cura di te o cazzate del genere? E lui cosa mi avrebbe risposto. Be', quello lo so: *scertò*, mi avrebbe detto, e gli sarebbero brillati gli occhi.

Quando penso che è rimasto là, in Marocco, non lo so immaginare che seduto a quel bar. A fumare.

9.

Dovevamo star lì una settimana e poi fare un viaggetto con loro. Figurati. Siamo partiti il terzo giorno, da soli. Siamo andati a salutare a casa loro. Un regalino alla bambina. Il vecchio non c'era. Abbiamo promesso che saremmo tornati l'estate dopo e siamo partiti.

Marrakech. Sì, adesso ci siamo. Certo, già il pomeriggio, non mi ricordo né i chilometri fatti né quante ore di viaggio, ma poco. Direi tre o quattro ore... Ricordo l'albergo che abbiamo preso, Francesca sulla guida aveva già trovato dove si poteva andare senza spendere troppo. Anche qui c'era molto verde intorno all'albergo, un edificio a un piano, con le vetrate. Ma più bello, più lussuoso che a Beni Mellal.

E la sera, *Djemaa al Fna*: visto? tu che dici che dimentico tutto? *Djemaa al Fna*: la piazza della fine del mondo, vuol dire. Ma sì che la conosci: non hai visto L'uomo che sapeva troppo, quel film di Hitchcock che ai due americani rapiscono il bambino? Ecco, precisamente, che lei cantava chesserà serà. È quella piazza lì. E una volta tanto, per essere un posto visto al cinema, dal vero non delude.

Ancora prima di arrivarci, ma era solo a una ventina di minuti dall'albergo, si sente come se ci fosse una manifestazione: voci, grida, musiche. Poi svolti e ti trovi in un posto che bisogna proprio andare lì per vederlo. È una gran fiera, ma... ci puoi stare ore che non ti stufi. Suonatori con tamburi e certi strumenti tipo violini ma suonati tenendoli giù bassi, e campanellini, flauti. Ah, a proposito, l'incantatore di serpenti: col suo flauto, il cesto davanti e il serpente che veniva su piano piano. Un cobra? Non lo so se era un cobra, non credo, però era un serpente bello grosso. Poi c'erano quelli che leggevano le carte, altri che predicavano. Cioè, raccontavano qualcosa... noi non capivamo naturalmente ma siamo stati a ascoltare un bel po'. Si capiva che raccontavano qualcosa che era successo tanto tempo fa, lontano. Francesca ha detto che forse anche l'Odissea la raccontavano così.

E poi le bancarelle con la roba da mangiare: colonne di fumo che si alzavano con di quei profumi... Spiedini. Gli spiedini non

possono far male, ho detto. E infatti abbiamo mangiato lì. Bere? vuoi sempre sapere cosa si beveva, eh? Niente vino, è inutile che me lo chiedi. E invece, indovina: tè alla menta? No. Ho visto una donna che faceva spremute, con delle arance chiare, grosse. Ho bevuto quella: buonissima. Insomma, meglio del tè: quello solo quando fa caldo che si suda, ho detto. In realtà io avrei bevuto una birra, ma quella c'era solo nei ristoranti. Acqua: sì l'acqua c'era, ma guai a berla. Dissenteria garantita ci avevano detto. E c'era scritto anche nella guida. Lì la vendevano l'acqua. Certo. C'erano dei venditori d'acqua, con il loro secchio e i bicchieri di plastica. Uno ci si è avvicinato e non ci mollava più. Mi spiace, gli ho detto, e gli ho sorriso. Gli ho detto grazie. Lì non mi è venuto in mente come si dice grazie in arabo, no. A un certo punto lui è corso un po' avanti e poi si è girato e si è messo in posa. Al momento non avevo capito, ma poi sì: voleva che gli facessi una foto. La macchina fotografica ce l'avevo, ma figurati che non l'avevo ancora tirata fuori dallo zaino. No no, gli ho detto. E Francesca ha tradotto: non l'abbiamo la macchina fotografica. Si vedeva che lui non capiva il francese, ma qualcosa ha capito perché è andato via senza guardarci più. Due o tre ore ti dicevo, sempre a girare lì in mezzo. Sì certo che non capivamo, ma guarda che è bello non capire. Non so... sembra tutto più... più unito, stai più attento in un certo senso. Va be', vedrai quando andrai là. A meno che nel frattempo non ti metti a studiare l'arabo...

La mattina siamo andati nel suk. Appena fuori dall'albergo ci si è appiccicato un giovanotto, che sapeva anche qualche parola di italiano: io guida, io guida. Quando gli abbiamo detto che volevamo andare nel suk era tutto contento.

Tutta una cosa diversa dal mercato di Beni Mellal. Prima di tutto là era un piazzale, qua invece tutte stradine, con le tende tirate da una casa all'altra. Sembra di essere al chiuso anche se senti che sei fuori, per la strada. E poi, là i venditori quasi non ti guardavano neanche. Qua invece ti salutavano, ti sorridevano, ti dicevano cose. La nostra guida ci faceva segno di tirar dritto, poi invece di colpo si è fermata a farci vedere dei tappeti. Non occorre essere dei geni per capire che il venditore era un suo amico. Simpatico comunque. Aveva un fratello che lavorava a Verona ci ha detto,

intanto che bevevamo il tè seduti sui suoi tappeti. Sì sì, ci ha offerto il tè, senza che comprassimo niente. Poi siamo andati e mica ha cambiato faccia perché non avevamo comprato niente. Felice di averci conosciuti, sembrava. Simpatico.

Lì sì, ho tirato fuori la macchina fotografica. Ho fatto qualche foto ai sacchetti di spezie di tutti i colori, a cose così. Ecco, anche questa una differenza da Beni Mellal: Fouad mi aveva detto che era meglio non fare foto, che se mai bisognava chiedere. Qua invece si mettevano in posa. Dove giravi la macchina c'era qualcosa da fotografare: tutto colorato, ricamato, luccicante. Anche vestiti: le jellaba, ecco come si chiama il vestito che han regalato a Francesca la mamma e la sorella dei ragazzi: *jellaba*, adesso mi è venuto in mente. O la *jellaba* è il vestito degli uomini? Mah, non mi ricordo più.

Comunque, dopo una decina di foto non sapevo più cosa fotografare: figurati che a un certo punto ho fotografato uno che fotografava i sacchetti di spezie.

Cos'altro abbiamo visto a Marrakech? No, lo so che ci sono musei, palazzi eccetera. Ma... questa è una cosa che io e Francesca proprio andiamo d'accordo: quando andiamo in una città, specie se è la prima volta, andiamo in giro, ci sediamo in un posto, stiamo lì, poi di nuovo in giro così, un po' a caso. Magari capita la volta dopo, quando ci torniamo, che andiamo in un museo. E poi lì c'era quella piazza che, guarda, non riesci a starle lontano. Credo che il pomeriggio dello stesso giorno ci siamo tornati di nuovo. Ah non te lo ricordi, o vuoi che te lo ridica per vedere se me lo ricordo io? *Djemaa al Fna*, contento? Anche di giorno era bella, anche se meno affollata. Soprattutto meno gente del posto, arabi.

No, mangiare mangiavamo in albergo. Mezza pensione. Ma sembrava di essere all'ospedale. In prima, ma all'ospedale: pesce lesso, patate bollite, riso in bianco. Una sera siamo andati in un ristorante abbastanza di lusso: mi ricordo le lenticchie, piccanti da farti venire le lacrime agli occhi. Ma lì... ecco, appunto, lì la birra c'era, per fortuna.

La mattina dopo ancora suk. Il tipo lì fuori dall'albergo a aspettarci. No grazie, no grazie. Quello non solo non andava ma alzava anche la voce. A un certo punto Francesca si è girata e gli ha gridato ça

suffit! È rimasto sorpreso, fermo in mezzo al marciapiede. Più visto. Cosa gli hai detto? le ho chiesto. Gli ho detto basta! Mi sa che se glielo dicevo io non sarebbe rimasto così, fulminato. Il suk ormai lo conoscevamo. Sì, insomma: non avevamo bisogno di una guida che ci portasse dai suoi amici. Volevamo girare così, liberi. È stato quella mattina lì che a un certo punto abbiamo sentito delle vocine che... sembrava che dicessero una filastrocca, sai quando si faceva la conta, per vedere chi doveva stare sotto a nascondino? In certi momenti sembravano le rondini quando volano basse e gridano tutte insieme, verso sera. Non si capiva da dove venissero. Poi ce le siamo sentite vicine. Venivano da una finestrina, con l'inferriata. Una casa, lì nel suk. Vicino alla moschea, abbiamo visto dopo.

Abbiamo spiato dalla finestrina: erano bambini, seduti a gambe incrociate, in file ordinate. Ascoltavano il maestro, che però noi non vedevamo, e poi ripetevano. Lui diceva una cosa e loro a ripetere in coro, con quelle vocine.

Mi è sembrato di averla già vista una scena così, e ci sono arrivato: quando andavo all'oratorio e ci facevano ripetere le cose del catechismo: chi è dio? chiedeva il prete. E noi, bambini: *diolessereperfettissimo* e via così. Non è che capissimo quello che dicevamo, era come una musica... E figurati, capivamo ancora meno quando ci facevano dire le preghiere in latino, no? ti ricordi? *tanto mergo sacra mento*. Ma si stava bene, era facile, si faceva quello che si doveva fare, insieme agli altri, tutti la stessa cosa, nello stesso momento.

A Marrakech siamo stati ancora un giorno. Mi ricordo giri che non finivano mai nelle stradine, nel quartiere degli ebrei, e poi, più di tutto, il rosso, rosso marrone: sembrava tutto fatto di terra. Anche le mura della città, con le porte, le torri. Era come se la città fosse venuta su dalla terra.

Il deserto? No, la sabbia del deserto è piuttosto gialla. No, non ci siamo andati. O meglio. Ne abbiamo parlato: andiamo, non andiamo. In albergo ti chiedevano a che ora volevi andarci, in che lingua volevi sentir parlare. Ti accompagnavano insomma, fino all'oasi che c'era, a sud. Ouar...? Ouarzazate? sì, forse sì. Era un

nome così. Ma ti stai proprio preparando eh, hai già letto la guida. Bravo.

Vai. Vai nel deserto. Io oggi ci andrei. Allora, chissà perché, non me la sono sentita... mi inquietava, un po' come il mare. Siamo andati fino all'inizio del deserto, appena fuori città, l'ultima sera. Ti portavano con un calesse, col cavallo. Ma no, lì non è una cretinata: sei mica a Firenze in carrozzella. Lì il calesse è come il taxi.

Era verso fine pomeriggio. Mi ricordo che sulle ultime case della città, sui tetti, c'erano le cicogne. Stavano lì, vicino ai loro nidi, nidi come quelli degli altri uccelli ma grandi. Stavano lì che sembrava che volessero venderli ai turisti. Anche loro, come quelli del suk. Siamo arrivati là che c'era ancora il sole. Palme altissime, un po' piegate. L'uomo del calesse ha dato un po' di paglia al cavallo.

Siamo stati lì a guardare: appena oltre le palme c'era la sabbia. Il deserto. E di colpo è venuto scuro. Succede così là: dal tramonto si passa alla notte in un attimo. Almeno così mi è sembrato. Francesca, se fosse stato per lei, ci sarebbe andata nel deserto. Io no, allora. Ci andiamo la prossima volta, le dicevo. Ma io lo sapevo che lì non ci sarei più tornato.

Ho fatto un giretto intorno. C'erano due o tre uomini che avevano acceso un fuoco, e lì vicino avevano i loro cammelli. Seduti, pacifici anche loro. Non stanno in piedi come i cavalli.

Ho tirato fuori dallo zaino un boccettino dove c'eran dentro ancora due o tre pastiglie, per il mal di testa o roba del genere. Le ho messe in tasca e ho riempito il boccettino di sabbia. Così. Per portarla a casa. Guarda che idea.

La mattina dopo, in albergo, a colazione, sono entrati degli italiani, in gruppo. Un chiasso... Parlavano, gridavano da una tavola all'altra. Era impossibile non ascoltarli. Il giorno prima loro c'erano stati nel deserto, e adesso stavano partendo, anche loro. Eran di quelli che nel deserto ci vanno con le jeep, i fuoristrada. Parlavano delle loro macchine, solo di quello. Quando si sono alzati, uno ha detto aspettate aspettate. Ho dimenticato... Allora gli altri si sono seduti di nuovo, e quello dopo un momento è tornato giù, con una scatola in mano. Avevi dimenticato le scarpe? gli ha detto uno ridendo. No, e ha aperto la scatola. Ha tirato fuori tre o quattro

barattoli di vetro, quelli della marmellata, col loro coperchio. E tutti lì a guardarli: questa è quella del primo giorno, quando abbiamo attraversato... e dicevano un nome. Questa invece è quella di quando siamo passati da... e un altro nome. Sai cos'erano? barattoli di sabbia. Quello lì ne aveva raccolti di diversi tipi, di diversi colori.

Aveva raccolto la sabbia del deserto per portarla a casa. Ha detto che era per la sua collezione.

Pensa l'idea originale che avevo avuto...

10.

Di Fès mi ricordo le conchiere. Sarà stato mezzogiorno, l'una. Caldo, più che a Marrakech. Abbiamo lasciato la macchina vicino a una delle porte che ci sono nelle mura e siamo entrati nella città vecchia, proprio dove c'era il quartiere delle conchiere. So che è una stupidata, ma devo dirla: medioevo. Almeno come lo si vede nei film. Medioevo. Vicolini e volti. Entri: vasche scavate nella terra, nella pietra, non so, piene di tinture di tutti i colori. Ma, ascolta, nelle vasche, ragazzi dentro i colori fino alla coscia, mezzi nudi, col rosso, il giallo, il blu fin sulla faccia. Mettono le pelli in questi colori. Tutti colori naturali, ricavati dalle piante, diceva la guida. Però, starci dentro, con quel caldo. E la puzza...

Lì ho fatto fatica a non tirar fuori la macchina. Fotografavano tutti. Ho pensato che i colori delle vasche, sì, erano come quelli dei sacchetti di spezie. Ma c'era una bella differenza qui. Insomma, neanche un rullino di diapositive ho fatto in Marocco. Non so più neanche dove le ho. Tranne una, che ho fatto stampare: un asino. Sì, un asino legato vicino a una casa, in campagna, che si gratta un fianco contro il muro e raglia. Certo che nella foto non si sente che raglia, spiritoso. Però si vede che non ce la fa più a star lì. Caldo e mosche e lui lì da solo. Chissà da quanto tempo.

A Fès ci siamo fermati poco. Abbiamo comprato un tappetino, piccolo. Qualcosa volevamo portare a casa. Ma io stavo già male: una nausea tremenda. Allora siamo partiti e siamo arrivati in un posto di montagna, coi pini, no: erano cedri del Libano, ma sembrava di essere in Trentino. Ville e alberghi tipo chalet. Abbiamo preso subito una camera: dissenteria. L'avevo beccata. E febbre, si sentiva che l'avevo, alta. Francesca ha chiamato il medico. Era un albergo di lusso e aveva un suo medico. Mi ha guardato, palpato la pancia, ascoltato: ha la turista, ha detto tranquillo.

Cos'ha? ha chiesto Francesca.

La turista, ha detto.

Come?

Sì... la malattia dei turisti: passa in tre giorni. Deve prendere queste pastiglie, oggi digiuno, domani un bicchiere di latte bianco e tè. Parlava in

francese ma questo l'ho capito: alla menta? ho chiesto con un filo di voce.

No. Al limone.

Ho sentito che il viaggio stava proprio finendo.

Comunque è andata proprio come aveva detto lui: tre giorni e siamo andati. A Tangeri, naturalmente. Dovevamo riprendere la nave nello stesso posto. Era prenotata. Al ritorno avevamo preso la cabina. Ma, sorpresa: la nave non c'era. La nostra Marrakech: non c'era. Io che avevo già pensato di fare il signore su in prima. E sai perché non c'era? Perché il suo padrone aveva deciso di fare un giro. Come chi? Hassan deux! Il re, se l'era presa per alcuni giorni perché improvvisamente aveva deciso che ne aveva bisogno. Era sua, ti ricordi che te l'avevo detto?

Bisognava aspettare il giorno dopo. Un'altra nave. Intanto bisognava stare lì. Vuoi che andiamo a dare un salutino ai cugini? ho chiesto per scherzo a Francesca.

Invece abbiamo preso una camera in un albergo che dava sulla spiaggia. Tanto il viaggio era finito. Non che ci fossero rimasti molti soldi ma mi sono voluto togliere la soddisfazione: andare in un albergo sul mare. Sembrava di essere a Jesolo, ma là, coi miei, andavamo sempre in una pensioncina che ci voleva mezz'ora per arrivare al mare. Gli alberghi sulla spiaggia costavano un occhio.

La sera siamo andati nella città vecchia: certo che c'è anche a Tangeri. Abbiamo mangiato nel suk. Ancora un'altra roba questo, diverso da quelli che avevamo visto. Qui i venditori ti chiamavano proprio, ti fermavano, insistevano, altro che tè alla menta e belle chiacchiere. Ho regalato una borsa di cuoio a Francesca.

La mattina siamo andati in spiaggia. La nave partiva il pomeriggio tardi.

Era una bella giornata. Fare il bagno no, avevamo messo via tutto, negli zaini che avevamo lasciato in albergo. A me piace non avere pesi. Avevo dato tutto a Francesca, nella sua borsa nuova. Una passeggiata sulla spiaggia... sai, una spiaggia lunghissima, con pochissima gente.

Io non mi sono neanche accorto che c'era venuto dietro uno. Ho sentito il grido soffocato di mia moglie e poi non ho visto più niente perché ho dovuto chiudere gli occhi per il bruciore. 'Sto vigliacco,

un ragazzino, di undici dodici anni, aveva strappato la borsa a Francesca e l'altro, più grande, poteva avere vent'anni, aveva spruzzato uno spray negli occhi a tutt'e due. Io gli sono corso dietro. Guardie e ladri, preciso. Gli occhi mi piangevano ma riuscivo a tenerli aperti: le pasport, le pasport gli gridavo dietro. E Francesca che gridava dietro a me: no, torna indietro, non andare non andare fermati. Eh no, vuoi vedere che adesso non possiamo partire per colpa di questi stronzi? Il bambino era già lontano. L'altro, adesso ce l'aveva lui la borsa, che continuava a correre. E io dietro. Dopo un po', sempre correndo, ho visto che cercava nella borsa e poi l'ha buttata sulla sabbia. Aveva preso i soldi ma tutto il resto c'era. Sono tornato indietro, da Francesca: piangeva, per lo spavento e per il bruciore. A me invece ha preso la ridarella. Le dicevo ma dai, adesso ci passa. Succede anche in Italia. A noi non era mai successo ma succede. L'importante è che i documenti li abbiamo, le dicevo. E poi anche un po' di soldi, perché c'era una cernierina che quello non aveva trovato: una taschina dove qualcosa era rimasto. Siamo andati sulla strada sopra la spiaggia. Avevamo fatto pochi passi che uno ha fermato la macchina. Si è accorto che ci era successo qualcosa, si vede. Era un marocchino, anche lui.

Ci siamo fatti portare alla polizia. Un ufficio che sembrava un ambulatorio, bianco ma sporco. Un poliziotto seduto con uno davanti. Gli chiedeva delle cose e poi batteva a macchina. Come da noi, né più né meno. Di diverso c'era che un altro poliziotto dava delle gran sberle a uno, giovane, seduto lì contro il muro. Gli diceva qualcosa, quello rispondeva qualcos'altro e lui bam un'altra sberla. Quando è venuto il nostro turno non riuscivamo a tenere gli occhi aperti né uno né l'altro. Francesca ha raccontato tutto. Quello ha scritto. E poi siamo andati. Ci hanno dato in farmacia un collirio: era uno spray per gli accendini ci ha detto la farmacista, gentile. Usano quelli di solito.

Ecco: io non so ma non me l'ero presa. Mi veniva da ridere: noi aveva aspettato quello lì, proprio noi. Comitato per il centro di accoglienza, amici marocchini... Be' insomma, una storia da ridere. Come hai fatto? io non avrei avuto quel coraggio, mi ha detto dopo Francesca. Mi ha fatto piacere, non mi aveva mai detto una cosa

così. E allora non gliel'ho detto, a Francesca, che io non mi ero accorto di aver avuto coraggio. E così sono rimasto uno che quando occorre ha coraggio: dovevo andare in Marocco per accorgermene. No? dici che si sa che sono uno che ha coraggio? Ah, quella volta che un furgone che veniva a marcia indietro mi ha tirato sotto e io sono riuscito a farmi sentire picchiando sulla portiera dietro... Ma anche quella volta lì a me non è sembrato di esser coraggioso. Ho fatto quello che mi veniva. No, perché dici così? Non sto dandomi delle arie da duro. Io, uno coraggioso me lo immagino diverso. Non so...

Sì sì, la nave l'abbiamo presa. Una nave da quattro soldi. Altro che *Marrakech*. La cabina ce l'hanno data ma era ancora più stretta di come sono di solito. E mica tanto pulita. Francesca comunque ci si è messa subito, dopo la partenza, ormai buio.

Io invece sono andato un po' in giro. Poi sono entrato nel salone del bar. Anche qui televisione accesa. Una sola ma grande.

Son lì che bevo una birra, e sento che dicono qualcosa di Gorbaciov. Poi foto di Gorbaciov e di militari. Cazzo, vuoi vedere che è successo qualcosa? Mi sono messo sotto la televisione per sentire, un po' il francese lo capivo.

Era il colpo di stato. Certo: l'agosto del '91. L'avevano chiuso nella sua dacia insieme alla moglie. Era prigioniero. Chi ci credeva che potesse succedere? Lo dicevano ogni tanto che sarebbe andata a finire così. Era una decina di giorni che non leggevo i giornali, ma lo dicevano ancora prima che il rischio c'era. Però mi sa che non ci aveva creduto neanche lui, Gorbaciov.

Be', mi ha preso una cosa che... mi veniva da piangere. Per la rabbia. 'Sto fetente di Hassan deux, e quello che ci aveva scippato: a noi, proprio. E intanto guarda cosa succedeva. E lì nessuno che ascoltava. Anzi, a un certo punto un cameriere ha addirittura cambiato canale.

Ho preso una lattina di birra e sono andato fuori. A guardare il mare. C'era la luna e si vedeva bene. Non c'entrava niente con le mie faccende, certo, ma mi si era messo tutto insieme: Barouk e Fouad che erano spariti, là a Beni Mellal, il vecchio, la bambina, i ragazzi delle concherie, tutta quella gente che camminava, di notte, lungo le strade. E adesso uno come Gorbaciov che forse lo

uccidevano, e il re del Marocco in giro in vacanza per il Mediterraneo: tutto un disastro...

Nel cercare le sigarette nello zaino mi è venuto in mano quel bocchettino con la sabbia del deserto: gli ho fatto fare un volo che sarà andato a cinquanta metri dalla nave.

11.

Ti ho stufato l'altra sera? no? Sai, era la prima volta che la raccontavo tutta di fila. Tu mi hai chiesto del Marocco perché ci vuoi andare e io via che non mi fermavo più. Ah bene, ci hai ripensato alla mia storia. Sì, è vero: son venute le due che non ce ne siamo neanche accorti, questo sì.

E cosa hai pensato? Va bene aiutarli quando sono qui, va bene il voto anche a loro però sono diversi e bisogna stare attenti, dici? cosa? anche tu dici robe del genere? aiutarli dove stanno? Ma va. Se la pensi così puoi far senza andare a fare il turista in Marocco. Sai cos'è? che anche noi adesso, quando parliamo di immigrazione parliamo come gli altri. Ecco cos'è.

Però... è vero che... Allora ce n'erano di meno ma ne conoscevamo di più. Adesso, li incontri ogni giorno per strada, chiami quelli dell'Ikea a montarti una libreria e ti trovi marocchini a farlo, o gente di quelle parti là insomma. Nel mio condominio figurati che ci sono addirittura due famiglie, su trenta trentacinque, che sono di là. Buongiorno buongiorno, come con tutti gli altri. E del resto chi ha più quella curiosità di capire cosa pensano, cosa vogliono? Sì va be', il lavoro, una casa, certo. Ma cos'altro pensano? come la vedono, loro, la vita?

Sì, qualcuno del comitato di allora ha continuato a occuparsi degli immigrati, col Comune, con la scuola. Ne ho di amici che fanno gli insegnanti e per fargli scuola certo che devono occuparsene, ma non ho mai sentito che poi facciano amicizia con qualcuno di loro. Francesca no. Ha amiche algerine e di altre parti. Han fatto corsi, per mediatrici culturali e quelle cose lì. Le donne, loro, si parlano. Forse siamo soprattutto noi uomini che abbiamo lasciato perdere. Ti racconto questa: sarà un dieci giorni fa, stavo passando nel sottopasso della stazione, perché adesso vado a lavorare lì dietro e mi viene comodo passarci.

Oh guarda: mi è venuto in mente adesso che te lo racconto che anche Fouad faceva quel sottopasso lì per andare a lavorare. Lavorava negli appalti, sai quelle ditte che prendono lavoro da altre più grosse, nell'azienda dei servizi municipalizzati. Guadagnava bene, lui almeno pensava così. Sai, giù a Beni Mellal quel giorno

che eravamo con la sua morosa abbiamo incontrato un suo amico che era rimasto là, lavorava in banca: un milione ha dovuto dare per entrarci, mi ha detto Fouad dopo. E per fare il poliziotto mezzo milione occorre, ma devi conoscere qualcuno. No, non so cosa guadagnava Fouad, certo molto di più che in Marocco, ammesso che là avesse potuto trovare qualcosa da fare. Una volta sono andato a trovarlo sul cantiere dov'era. Mi ha presentato un altro, Fouad anche lui. Sono stato lì un po'. Gli altri operai a Fouad, il mio, non dicevano niente. L'altro invece continuavano a rompergli le scatole: oggi bracioline di maiale, sei contento? dai che lo so che hai la bottiglietta della grappa lì sotto la tuta: dammene un goccio. E ridevano. E anche lui rideva, appena appena. Non se la prendeva. O non lo faceva vedere. Forse è così che devono fare. Far finta di niente. Sta di fatto che questo Fouad è ancora qua a lavorare. Ha preso un appartamento in affitto, è stato assunto in una fonderia su in valle. Insomma, ha fatto quello che Fouad avrebbe voluto fare. Ma adesso stavo rimettendomi a raccontare. Per carità, l'ho già fatta abbastanza lunga. Ti stavo dicendo, invece, che l'altra mattina stavo facendo il sottopasso. A me piace attraversare la stazione senza dover prendere un treno. Compro il giornale insieme a quelli che guardano l'orologio preoccupati di essere in ritardo, e invece io bello tranquillo, senza fretta, scendo la scala e entro nel sottopasso. Come faccio spesso quando l'ho appena comprato, cammino leggendo i titoli della prima pagina. E mi viene addosso uno che cammina in senso contrario: una spallata che quasi vado contro il muro. Mi sono girato di scatto: che modo... Erano tre ragazzi marocchini, o giù di lì. Camminavano uno vicino all'altro tenendo tutto lo spazio del sottopasso. Quello che mi aveva urtato ha continuato come se niente fosse, parlando con quello in mezzo. Quello a sinistra invece, io mi ero fermato a guardarli, si è girato verso di me e ha fatto un mezzo sorriso e un gesto, con la mano, che poteva voler dire scusalo il mio amico oppure te la sei voluta, con quel giornale aperto. O forse voleva solo dire il sottopasso è tuo quanto nostro. Ma erano gli occhi di quel ragazzo che io guardavo, perché di colpo mi è venuto in mente Fouad: quegli occhi che cambiano di colpo, come se si inumidissero. Ho sorriso anch'io al ragazzo e ho fatto segno come per dire non è niente. Poi

ho pensato che vedere Fouad in quel ragazzo non aveva senso. Quel ragazzo aveva più o meno l'età di Fouad all'epoca in cui lui, appunto, passava tutti i giorni di lì, più di venticinque anni fa. Che sono appunto poco più degli anni che avevano quei tre.

Allora, così, di colpo, mi è venuto di immaginarli in una di quelle scuoline che avevo visto a Marrakech. Eh sì. Questi ragazzotti sui vent'anni, un po' bulli, che parlavano fra loro in arabo, erano stati dei bambini mica tanto tempo fa. Potevano essere stati anche loro di quei bambini seduti in fila. Mi è sembrato di risentirle quelle vocine.

Potrebbero essere invece essere nati qui, dici? Seconda generazione... Be' certo. Però quelli lì, te l'ho detto: mi è sembrato che parlassero arabo fra loro. Magari erano di quelli arrivati chissà come, su un barcone magari.

In ogni caso quel che pensano davvero non lo sappiamo più. Invece allora noi... Dici di no? Mah, forse hai anche ragione: forse non sapevamo bene neanche allora cosa pensavano. Credevamo di saperlo però. O almeno di poterlo capire.

Se li ho più visti? No. Barouk sarà rimasto là, a Beni Mellal. Sarà sui cinquanta, se c'è ancora. Forse è rimasto l'unico uomo della famiglia.

Chissà se ha imparato a uccidere il montone.

O forse non ha avuto bisogno di imparare. Forse non hanno neanche più ucciso montoni, su quella terrazza...

Le sorelle si saranno sposate. Chissà. Il padre sarà morto, da un bel po'. Scommetto che Barouk sta con sua madre, se c'è ancora, e con la sorella maggiore magari, in quella stessa casa. Se ci penso me lo immagino con la stessa faccia che aveva allora, naturalmente. Con gli stessi occhi.

Fouad? L'altro Fouad, quello che lavorava con lui, l'ho visto, ma saranno tre quattro anni fa: mi ha detto che era tornato a lavorare qui per fare un po' di soldi e sposarsi. La mercedes argento, non so: chissà se ce l'ha fatta a comprarsela. Giù era tornato comunque, e si era sposato, ma non con quella che noi avevamo visto. La mamma l'aveva convinto si vede, e gli aveva fatto sposare una di Agadir. Le famiglie si erano messe d'accordo, come fanno loro. Poi l'aveva lasciata là, la moglie.

Ah, ecco, se c'è ancora Barouk avrà magari anche la moglie di Fouad in casa, perché usano così.

Fouad non l'ho più visto ma il suo amico mi ha detto che è ancora qui, in Italia. Non è più tornato in Marocco.

L'esperienza

1.

La macchina da scrivere era ancora lì, sullo scaffale più basso della libreria, dove è sempre stata in tutti questi anni, dalla morte di mio padre. Era stato il primo in paese ad averla. Una Remington. Dall’America se l’era fatta mandare, da uno del paese che faceva il commerciante a New York e stava là da decenni. Ma già negli ultimi anni non la usava più. Aveva smesso di lavorare, non scriveva più lettere.

L’ho avuta davanti agli occhi tutti i giorni, nera, monumentale, con i tasti rotondi, ingialliti, la leva cromata per far scorrere il foglio. Ma era come se fosse scomparsa. Non la vedevo più.

Ci ho rimesso le mani dopo, credo, vent’anni. Da bambina ci scrivevo quasi ogni giorno. Quando lui non c’era per giocare, quando era in casa per fargli vedere com’ero diventata veloce. Diceva che ero la sua segretaria.

Oggi mi è venuta voglia di tirarla fuori da là sotto. L’ho messa sul tavolo, in cucina, e ho cominciato a battere sui tasti. Battevo sui tasti e spostavo la leva ogni tanto, anche se non ero arrivata in fondo alla riga, senza mai guardare il foglio.

Poi ho sentito che avevo finito. Ho tirato fuori il foglio e ho visto lettere sparse, che non formavano parole. In certi punti più fitte, in altri meno. Senza senso. Ma a un certo punto mi è sembrato di vederci una figura: un volto. Un volto di donna, con la bocca aperta come se gridasse. Gli occhi spaventati, i capelli tirati giù fin sulle guance. Una faccia disperata. Poi il disegno era come se si scomponesse e si vedevano di nuovo le lettere sparpagliate sul foglio, ma poi la faccia tornava. La rivedevo.

Più che urlare, domandava. Gridava una domanda.

Ho rimesso il foglio nella macchina. Ho ricominciato a battere sui tasti, questa volta più a lungo. Il foglio adesso era pieno di lettere. L’ho preso, l’ho guardato: in certi punti era addirittura nero, in altri, verso i margini, era rimasto bianco. E c’erano tutte le

gradazioni del grigio. Si vedeva un disegno, non c'era dubbio. Quello di prima era scomparso, come mangiato da quest'altro: era un posto bellissimo, isole e penisole, golfi e canali, piante che arrivavano fin sull'acqua, case basse, raccolte in piccoli villaggi immersi nel verde, che si specchiavano in quell'acqua. Sembrava a colori anche se c'erano solo grigi chiari e scuri.

Quando mi sono svegliata mi sono sentita contenta di questo sogno. Ho pensato che era uno di quei sogni che poi non dimentichi più: non sai perché ma senti che sono importanti.

Resti contenta, come se te li fossi meritati.

2.

Ha smesso di leggere. Si è alzata dalla poltrona, è andata alla finestra e guarda. Il cielo ha cominciato a rischiararsi. Nella sagoma della cupola si intuiscono le colonnine della galleria che le corre intorno. La figura, ancora buia, si stacca sul bianco della neve che il temporale di ieri ha lasciato sul crinale del monte. Succede a volte, anche in estate. E siamo ancora in estate, al tre di settembre. Ormai a letto non ci torna più: alle otto c'è il treno. Ha dormito sì e no tre ore. Alle due ha dovuto alzarsi: il cuore in gola, un peso sul petto. Sa che se si mette in poltrona a leggere le passa. E così ha fatto, anche stanotte. Si è messa sulle ginocchia la borsa, preparata la sera. Ci ha messo un libro. Lo prende ma non lo apre. Guarda davanti a sé e pensa che sono tre anni giusti. Sono già passati tre anni. E le è venuto il desiderio di tornare a Venezia. Non c'è più stata da allora.

Aveva dovuto convincerlo ad andarci: Giorgio diceva che sì, erano anni che non ci andava ma c'era stato tante volte. Che gli metteva tristezza, Venezia.

Ma lei doveva fargli vedere delle cose che aveva visto tanti anni prima, quando c'era stata la prima volta. Voleva tornarci con lui, starci con lui qualche giorno. Una settimana almeno. E così erano partiti.

Alberto era in montagna, una delle solite spedizioni con il circolo alpino, ci sarebbe restato una decina di giorni, così non aveva dovuto inventare niente. Lei e Giorgio e Venezia: l'aveva in mente da mesi quel viaggio.

Adesso apre il libro. L'ha cominciato ieri. *The Aspern papers*. Le carte Aspern, il carteggio Aspern. L'inglese che le è rimasto le permette di leggere ma deve tradurre mentalmente quel che legge per capire.

Si crede che non sia facile per le donne giungere alla concezione grande e libera delle cose e dei fatti; a volte invece nascono in loro di getto, e con singolare serenità, idee così azzardate quali un uomo non saprebbe concepire.

Rilegge le righe che ha sottolineato, nella prima pagina del romanzo. Lo sapeva che James può annoiare ma non deludere. Nel

mare delle parole che scrive si trova sempre qualcosa. Basta lasciarsi andare, non ribellarsi alla sua lentezza, al suo divagare fra i pensieri dei suoi personaggi. Ma quel libro l'ha voluto perché parla di Venezia, e le piace leggere una storia che si svolge nel posto dove sta per andare, e finirlo là. È meglio di una guida. Le due donne del romanzo stanno a Venezia, appunto. La più vecchia ci si è rintanata: *ci sorprese che un simile grado di auto-oscuramento fosse stato possibile nella seconda metà dell'Ottocento, in tempo di giornali, telegrammi, fotografie e interviste. Ella non si era nemmeno data una gran fatica, né aveva cercato di nascondersi in un buco sconosciuto; si era anzi audacemente stabilita in una città di parata.*

Una città di parata: in una guida una cosa del genere non c'è. Una città di parata: una specie di teatro, dove chi arriva diventa un personaggio, entra in una commedia e deve fare la sua parte. E qual è la sua parte adesso, quale sarà fra poche ore? Quella di tre anni prima aveva creduto di saperla. E si era resa conto quasi subito che era come avesse sbagliato commedia.

Non era per riparare a quella cattiva recita che aveva deciso di tornarci, a Venezia. Da sola. Anzi: era proprio per rivedere le stesse scene, i costumi, le luci. Perché si sentiva sicura che non le avrebbero più tolto il respiro, non l'avrebbero più fatta morire di rimpianto, e di quella specie di vergogna che quei giorni si erano lasciati dietro. Aveva sentito di esser pronta per tornare: con quel libro come guida, e con i suoi ricordi nitidi come programma di visita. Ricordi di luoghi, di gesti, di cose dette, e fatte. Calli, campi, ore del giorno: la stagione era la stessa.

E invece no. Nel sapere che andava a Venezia la sorella si era immediatamente proposta come accompagnatrice. Perché non era stata zitta? Perché lo aveva scritto a Emma?

Non ci vediamo mai, solo a Natale, e io ho tanta voglia di fare una bella chiacchierata con te, le aveva subito risposto quella. Aveva persino pensato di inventare qualcosa e rimandare. Ma non avrebbe risolto niente. Emma l'avrebbe aspettata.

Le viene da sorridere nel rimettere il libro nella borsa: come se potesse pensare che Emma l'avrebbe lasciata leggere. Lo sapeva

che avrebbe cominciato con le sue storie, per tutto il viaggio, per tutto il giorno.

Il cigolare delle ruote di una carrozza l'avverte che ormai è mattina. Quasi non si era accorta che ormai la stanza è illuminata, anche se non c'è il sole. Il cielo è basso, grigio.

Un rumore, dalla camera: Alberto si è alzato. Non hai dormito? le chiede: ti capita sempre quando devi partire.

Chiara non gli dice nulla del malessere che l'ha presa. Non gliene parla da tempo.

Beve solo il caffè, mentre il marito sta facendo colazione e legge il giornale, come ogni mattina prima di andare in ufficio. Quel giorno però non ci andrà. Partirà anche lui, nel pomeriggio. Va a Bolzano. Un conoscente gli ha scritto che c'è la possibilità di acquistare un'incisione della prima metà dell'Ottocento, una veduta di Arco e del suo castello, su cui ha messo gli occhi da tempo.

Il suo collezionismo: l'aveva affascinata. Segno di un'originalità inaspettata in un uomo come lui, funzionario puntuale e preciso, con il ritratto di Francesco Giuseppe dietro la scrivania, come ogni funzionario di grado. Ma senza miti né rimpianti. La sua passione andava altrove: nel cercare, ex libris soprattutto. Li prendeva in giro, senza antipatia, i suoi colleghi, che giocavano a fare i viennesi, come se il vecchio con i favoriti bianchi sapesse qualcosa di loro. Lui no. Lui appena poteva se ne andava in giro a cercare quelle figurine. Negli ex libris, lui guardava soprattutto i paesaggi sullo sfondo, e dalla scelta di quelli, più che dalle iniziali o dal motto, quando c'era, immaginava il committente. La prima volta, gliene aveva parlato in una birreria all'aperto a Merano. Ce l'aveva portata per vedere la città, per le passeggiate, ma anche perché sapeva di un negozietto dove avrebbe trovato qualcosa di buono. E infatti eccola lì, la piccola incisione che aveva comprato a Merano, con la chiesetta di montagna, col suo cimiterino, un albero sulla destra, le montagne dietro. Una specie di racconto, voluto da quel tipo il cui nome, Anton Beier, campeggia sulle pagine del libro aperto, in basso.

I suoi ex libris, così come le stampe di piccola dimensione, li teneva in album come quelli che usano i collezionisti di francobolli, ma l'incisione che lei, per un compleanno, gli aveva

regalato, l'aveva fatta incorniciare. L'aveva colpita, e sapeva che sarebbe piaciuta anche a lui. Ci si vede un uomo che si allontana da un villaggio diroccato, con nient'altro che una borsa a tracolla, e senza smettere di camminare si gira a guardare il ponticello su cui dev'essere appena passato ma che è ora crollato, per un breve tratto.

Un *wanderer*, che se ne va per sempre però. Senza rimpianti, di buon passo. Ha tagliato i ponti con i luoghi in cui aveva vissuto, con la vita che aveva fino allora fatto, e non si cura neanche dell'uomo rimasto sul margine della stradina, con la testa china.

Anche lei aveva fatto incorniciare l'ex libris che Alberto le aveva a sua volta regalato: una finestra aperta da cui si vede una libreria e, sotto, un'aiola fiorita. *Un giardino pieno di fiori, una casa piena di libri*, si legge sul margine. Le parole sono scritte in piccolo, in verticale. Potrebbero anche passare inosservate, come se chi le aveva volute fosse consapevole della loro ingenuità. Un'ingenuità che invece solo lei, forse, ci aveva visto dopo, col passare degli anni.

Alberto aveva fatto carriera, sempre limitandosi, con puntualità, al minimo necessario. E sembrava che fosse stato proprio quel progredire verso l'incarico di direttore dell'ufficio, quell'avvicinarsi senza alcun merito ai vertici dell'amministrazione ad averlo inacidito. Erano cattiverie, non erano più battute bonarie quelle che faceva sui colleghi e i superiori – i sottoposti non gli sembravano neanche degni delle sue frecciate. Continuava la sua collezione, che dagli ex libris si era estesa alle stampe di ogni tipo. Ma non cercava più: ormai era nel giro degli amatori e gli arrivavano a casa informazioni e offerte.

Ne aveva accumulato ormai migliaia, di stampe. E ancora ne acquistava. A volte erano solo pretesti per andarsene, viaggietti di due tre giorni. Come quello che stava per fare a Bolzano. Viaggi di cui a lei non raccontava nulla. Per i quali lei non provava curiosità. Così come lui non si interessava più al suo lavoro, alle sue creazioni. E perché avrebbe dovuto? Anche Chiara non sapeva più bene perché teneva quel tavolone, quegli scaffali carichi di colori e pennelli, quell'armadio pieno di tele, veli e nastri, in una stanza che continuavano a chiamare per convenzione il suo *atelier*.

Avevano scartato diverse case, quando lei aveva raggiunto Alberto a Trento, perché non c'era uno spazio in cui lei potesse fare il suo atelier.

Si era sentita come rinata, in quel periodo. Nove anni prima. Lontanissimo. Lui l'aveva incoraggiata. Fra gli ex libris di Alberto e le sue tele dipinte, sovrapposte, in strati trasparenti che rendevano cangianti i colori, c'era qualcosa di comune. Una specie di speranza.

E così aveva lasciato la sartoria del padre, a Verona, e non aveva seguito la sorella a Milano, nella fabbrica di stoffe del marito di lei. I tessuti a Chiara erano sempre sembrati qualcosa di più della materia degli abiti, e adesso c'era chi lo comprendeva, chi sentiva una promessa in quel suo stare ore a cercare combinazioni di tessuti, accostamenti di colori.

Chiara ha ancora negli occhi il drappo che c'è nella sua stanza di lavoro, l'ha visto pochi minuti prima, mentre cercava un foulard da portarsi in viaggio. Appeso lì da mesi, mai finito. A volte si dice che dovrebbe imporselo di andare avanti, di concludere quel lavoro almeno. Ma lei è sempre stata convinta che è inutile imporsi scelte, comportamenti, modi di fare: non c'è mai riuscita, non ci riuscirà. Devono venire come amici, ti devi accorgere che li si è adottati quando già sono tuoi. Ci si sente operosi e di buona volontà, o gentili e disponibili con gli altri, quando già si sta facendo o si sta ascoltando. Non prima, quando si pensa che si dovrebbe fare, ascoltare, alzarsi presto, non stare a leggere la notte, camminare e far passeggiate, non abbandonare il tedesco e migliorare l'inglese, leggere quei numeri accumulati della rivista pagina di moda...

Il treno è partito e sta uscendo dalla città, ma lei non guarda dal finestrino. Vede quei verdi e quegli azzurri applicati uno sull'altro, in quel suo drappo, in strisce orizzontali, a fare orizzonti di mare o di montagne. Onde e boschi a un tempo, indistinguibili. Un sogno di tranquillità, una specie di soluzione.

Da bambina ci andava al mare, coi suoi, ma poi, ancora adolescente, il mare aveva cominciato a metterla a disagio. Il susseguirsi delle onde sulla spiaggia aveva smesso di sembrarle una rassicurazione, e quell'orizzonte piatto e irraggiungibile si era

fatto inquietudine, smarrimento. Il contrario delle pendici dei monti e degli alberi fitti, innumerevoli ma stabili, riconoscibili uno a uno, capaci di restare dov'erano, vivi ma uguali a se stessi giorno dopo giorno, per quel che se ne vedeva.

Fa un respiro lungo. Riconosce quel senso di leggerezza, di libertà del pensiero, di fervore di idee e insieme di quiete che altre volte ha provato in treno. È come se il treno la facesse risvegliare. Con la sua forza di grosso animale che non pensa ma sa dove andare e dove portarti, senza indugi, né possibilità di errore.

A quell'ora anche Emma sarà in treno. Si incontreranno a Verona, la città dove stavano da bambine.

Poi Emma era andata a Milano e lei a Trieste. Allora pensava ancora di dover diventare una grande sarta. Per questo suo padre l'aveva mandata a Trieste; ci abitava uno zio alla lontana che faceva il suo stesso mestiere. Ma i figli devono imparare lavorando con un altro, non con il proprio padre, diceva: anche il mio mi ha mandato in un'altra sartoria a fare l'apprendista, prima di prendermi con sé. È a Trieste che doveva imparare a tagliare, a conoscere le stoffe, perché il padre era convinto che la loro sartoria avrebbe fatto grandi passi. Non sarebbe diventata un'industria come quella del genero milanese, ma avrebbe comunque avuto bisogno di una sarta che sapesse quel che succedeva, cosa piaceva, dove andava la moda.

Trieste le richiama un brandello del sogno che ha fatto la notte precedente, solo poche ore prima. Ricorda soltanto che c'era sua nonna che le diceva qualcosa, a bassa voce. Ma non ricorda cosa, non sa ricordare altro: solo il volto buono della nonna e quel suo bisbiglio.

Sorride: Trieste e i sogni, i sogni e Federico. Friedrich, anzi. Friedrich Blumenthal. Era figlio di un assicuratore austriaco che stava a Trieste, ma lui studiava a Vienna. Legge, per diventare avvocato. Sennonché s'era appassionato ad altro e non faceva che parlarne: i sogni. Diceva che era avvenuto qualcosa che avrebbe cambiato la vita degli uomini, perché ora i sogni si potevano capire. *Interpretare*, diceva. E nei sogni si trovava la nostra storia, quella che non sappiamo, che non sappiamo di sapere. Camminavano ore nelle stradine della città alta, o nel vento delle piazze e del

lungomare. E lui raccontava il libro che aveva letto, di cui tutti parlavano a Vienna. Chiara lo ascoltava: a volte si perdeva nei discorsi di Federico, ma ascoltandolo le capitava di pensare alla nonna che diceva che i sogni vogliono sempre dire qualcosa. E al nonno, che ci scherzava: chiedilo ai tuoi sogni, come starai quando sarai vedova, e lei, senza prendersela, diceva che i sogni non dicono il futuro, ma li dobbiamo ascoltare.

Hai sognato stanotte? era la domanda con cui Federico la salutava quando si incontravano a fine pomeriggio.

Sì, ho sognato che mi stavo lavando, vestendo ed ero già pronta per uscire.

E così hai potuto dormire ancora un po', le aveva risposto lui soddisfatto: vedi, l'altra sera crollavo dal sonno e non ce la facevo più a studiare per l'esame di diritto privato. Sono andato a letto e mi sono addormentato di colpo, e sai cosa ho sognato? che continuavo a studiare: leggevo il libro pur avendo gli occhi chiusi. E mi dicevo: ma guarda, perché non ci ho pensato prima? si può leggere anche con le palpebre abbassate, si può studiare e dormire allo stesso tempo. Capisci?

Che i sogni servono per dormire?

Sì, cioè... no. Federico si era ingarbugliato, ma poi si era ripreso e gli erano venute le parole giuste: non hai mai sognato di bere? acqua fresca, birra?

Sì, quando mi è rimasta la cena sullo stomaco e ho sete.

Lo vedi? i sogni rispondono a un desiderio. Dormire, bere... Federico l'aveva guardata per un momento, senza più dir nulla, ed era improvvisamente arrossito.

Hai sognato stanotte? il giorno dopo era tornato a chiederle come al solito.

E tu?

Sì, ho fatto un sogno che ho già fatto altre volte. Che mio padre muore. È un sogno che mi angoscia, nel sogno piangevo, stanotte. Lo vedi? Non mi dirai che desideri che tuo padre muoia.

No, ma...

E poi, anche se tu lo desiderassi, che il sogno soddisfi quel tuo desiderio a quanto pare non ti dà sollievo, anzi...

Ma è qui il fatto, aveva detto lui infervorandosi: ci sono sogni semplici e altri più complessi. I sogni non realizzano solo desideri che provi nel momento in cui li fai, o in quel periodo della tua vita. Spesso vanno a ripescare desideri che hai avuto molti anni fa, da bambino.

E tu da bambino avevi desiderato che tuo padre morisse? gli aveva chiesto Chiara facendo un passo indietro e guardandolo come se non l'avesse mai visto prima.

No, cioè... sì. Vedi... E via per due ore, fino all'ora di cena, quando avevano dovuto salutarsi per tornare a casa. Lei usciva inquieta da quei discorsi. Sapeva che Federico non le raccontava tutti i suoi sogni. Ma neanche lei lo faceva. Non gli aveva mai raccontato che da piccola, una volta che dormiva nel lettone dei genitori perché il padre era via per il suo lavoro, aveva urtato con una mano, nel sonno, la fronte della mamma, e aveva pensato di averle fatto male. Si era svegliata e nel buio le sembrava di vedere la ferita: con le unghie le aveva strappato un pezzo di pelle e sotto non c'era sangue, c'era una specie di garza, umida e nera. Era come se la mamma non fosse una persona vera, fosse come una specie di bambola, ma viva. Era rimasta sveglia, nel buio, terrorizzata. La notte non passava mai. Desiderava che venisse mattina, il chiaro, per vedere se davvero aveva fatto quella cosa. Ma aveva anche paura che la notte finisse, perché temeva di scoprire che la mamma non era vera.

Tre anni era stata a Trieste. Lo zio era buono con lei, non aveva figli e le voleva bene. Sei un'artista tu, le diceva, e due pomeriggi alla settimana la mandava in un laboratorio dove dipingevano i tessuti. Devi imparare anche questo, non solo il taglio, perché sei un'artista tu.

È là che aveva imparato, e aveva pensato che la sarta non voleva farla. Voleva occuparsi dei tessuti prima che diventassero abiti: dargli i colori, come un pittore.

Alberto l'aveva conosciuto a Trieste: lavorava alla dogana. Andavano in montagna, la domenica, perché anche a lui piaceva la montagna, non il mare.

Di giorno, col sole, ne era entusiasta, ma la sera la montagna la faceva star male, diventava triste. A volte la prendeva un'angoscia

che aveva provato solo da bambina, quando le sembrava di essere sola, per sempre, anche se era in casa coi suoi. Lui però non si era spaventato della sua paura. Le diceva di provare a sentire come la sera cambiava l'odore dell'aria, ad annusare l'odore della legna che bruciava nei camini delle case, dove c'era gente come loro, uomini e donne, bambini e vecchi che stavano anche loro finendo la giornata, tranquilli, al caldo.

L'odore della legna. Lo aspirava ancora a pieni polmoni quando lo avvertiva nell'aria fredda della sera. La montagna non le aveva più fatto paura. Non era più sola. C'era Alberto. Quando lui aveva ottenuto il trasferimento nella sua città l'aveva seguito. A Trento. E si erano sposati.

Il loro viaggio l'avevano fatto a Firenze. Lei non l'aveva mai vista e il marito la portava nelle chiese, nei musei. Un giorno, senza dirglielo, le aveva comprato un seggiolino pieghevole e quando l'aveva vista star ferma a guardare il S. Giorgio di Orsanmichele, lo aveva preso dalla borsa e ce l'aveva fatta sedere.

Era stata lì a disegnare per più di un'ora, sul suo taccuino. Lui faceva dei giretti lì vicino. Dopo un po' si era guardata intorno e l'aveva visto dietro di lei insieme ad altre due o tre persone che la guardavano disegnare, come se fosse anche lui un estraneo di passaggio. Le aveva sorriso senza che gli altri si accorgessero che si conoscevano, e lei aveva finito il suo disegno. Poi si era alzata e se n'era andata. E lui l'aveva raggiunta, l'aveva abbracciata per la strada, ridendo. Firenze era rimasta la città di quella mattina di sole, la città dove tutto è chiaro.

Si sente guardata. È un signore non più tanto giovane che ha posato gli occhi su di lei, e le fa un cenno di saluto. Chiara si chiede se lo conosce. No, è solo uno che vuole attaccar discorso. Lei abbassa lo sguardo e prende il libro dalla borsa.

La gondola si fermò, e apparve il vecchio palazzo; apparteneva a quella classe di edifici che a Venezia, anche nell'estremo sfacelo, porta tale dignitoso nome.

Non era proprio vecchio, aveva appena due o tre secoli; e spirava un'aria non tanto di decrepitezza quanto di quieto scoraggiamento; come se avesse fallito il suo destino.

Si ferma a pensare. Ma deve riabbassare subito lo sguardo sul libro. Adesso il tipo si è messo a chiacchierare con il vicino, e anche la signora al finestrino dice qualcosa, rivolgendosi vagamente a lei, le pare. Dopo poco, però, si zittiscono e restano a guardarsi attorno. È solo lei che legge. Per non parlare con gli altri, soprattutto. Ma anche perché il treno è il posto migliore per leggere. Gli altri come fanno? Tutto un viaggio, intere ore a non fare altro che aspettare di arrivare. Unica risorsa qualche chiacchiera con gli altri dello scompartimento. Non ce l'ha con loro, no. Anzi. Forse loro, quelli che fra la partenza e l'arrivo non fanno altro che aspettare, sanno che viaggiare è una pausa, niente altro. Quelli che in treno non leggono, quando scenderanno avranno cose da fare, decisioni da prendere. Lei che legge invece, che pensa, ricorda, proprio perché sta viaggiando in treno, lei, quando scenderà, non saprà cosa fare, forse. Se lo dovrà inventare...

Si sono fermati. Rovereto, annuncia ai compagni di viaggio il signore che la guardava. Il nome della città non la fa trasalire: le fa ricordare i pomeriggi che ci ha passato con Giorgio, certo, che a Rovereto aveva una casa. Ricorda tutto. Il percorso dalla stazione alla villetta, poco distante. Il caffè dove andavano, dopo. Il ritorno a Trento, seduti in scompartimenti diversi, per prudenza.

Lo sapeva che sarebbe stato così. E sa che sarà così anche a Venezia. Per questo ha voluto andarci: si è sentita pronta a far gli stessi passi, a vedere gli stessi posti.

Lo stava scrivendo ieri, a Edith, l'amica inglese, anche lei a Trieste anni prima. È Edith che le ha fatto avere il libro di James, che era diventato introvabile ma l'anno scorso ha avuto una nuova edizione. Edith l'ha fatto arrivare dagli Stati Uniti e poi gliel'ha spedito. La lettera che aveva iniziato a scriverle è appunto fra le pagine del libro. Edith è l'unica persona che sa della sua vicenda, l'unica con cui può confidarsi. Forse proprio perché è impossibile che si incontrino.

Adesso mi sembra incredibile che quella faccenda mi abbia fatto tanto soffrire. Ma mi sembra ancor più incredibile che mi avesse reso felice. Ho aspettato. Non volevo rischiare che mi riprendesse. Ora non voglio rischiare che sprofondi, e resti sepolta. Ho deciso di andare a Venezia per questo. E ci sto andando infatti, anche se

credo che la presenza di Emma mi disturberà. Forse però non sarà male avere vicino una persona come lei, tranquilla, allegra, fiduciosa. La porterò dove voglio io, seguendo le tracce che so di esser capace di ritrovare, una di seguito all'altra, come i grani di un rosario.

Smette di scrivere. I movimenti degli altri le hanno segnalato che stanno arrivando a Borghetto sull'Adige, alla dogana. I controlli sono rapidi, formali, si riparte subito.

Il treno da Milano non è ancora arrivato, quando Chiara scende a Verona. Ci vorrà una mezz'ora. Fa due passi fuori dalla stazione. La loro casa non era lontana da lì. Torna alla banchina: dovrà salire subito, appena arriva. È lo stesso treno su cui Emma viaggia che le porterà a Venezia.

Sa che la sorella sarà al finestrino per salutarla ancora prima che il treno si fermi. E succede proprio così: la vede prima che lei la veda. Emma cerca con gli occhi fra la gente in attesa e quando la individua agita la mano ridendo.

Nonostante se la fosse presa con quell'invadente che non la lasciava andar sola a Venezia, si accorge di esser contenta di ritrovare Emma, con il suo vestito a fiori, colorato ed elegante, un gran cappello, un mazzetto di fiori sull'ampia tesa identici a quelli del vestito, il corpo rotondo ma non ancora pesante. Chiara si siede accanto a lei, che non ha avuto bisogno di tenerle il posto perché nello scompartimento non c'è nessun altro.

Come sei bella, le dice Emma: sempre magra tu. Ma come fai? Eh, sei giovane tu... È un vecchio scherzo questo: Chiara ha solo tre anni di meno della sorella, ma per loro è ancora come se quei tre anni pesassero come quando erano bambine e una ne aveva tre e l'altra sei, una dieci e l'altra tredici. E adesso Chiara trentasei e Emma trentanove. Ma non si saprebbe dire quale sia la più giovane, sono due signore della stessa età, anche se per loro non è così. Chiara resta la piccola.

Emma invece è quella che conosce il mondo, che ha esperienza. Lo testimoniano le storie che racconta. I casi della vita, dice. I casi di cui è stata testimone, qualche volta protagonista, ma anche quelli che le sono stati raccontati e che lei a sua volta racconta. Non ha bisogno di leggere, Emma, di storie ce ne sono già abbastanza:

basta guardarsi intorno, ascoltare. Cosa che Chiara non ha mai saputo fare: hai sempre un piede dentro e uno fuori, le ha detto una volta la sorella.

Da cosa?

Da... dalla vita, le aveva risposto improvvisamente convinta Emma.

Chiara non se l'è più dimenticata quell'uscita della sorella: ha sentito che aveva ragione, che è vero che lei passa la vita come se aspettasse che arrivi la vita vera. Sempre lì per arrivare. Mai quello stesso giorno però.

E così Chiara non ha storie da raccontare. Se ne ha, come quella di cui stava scrivendo, ne può far cenno solo a Edith, che è lontana. Ma raccontarla no, e non è una questione di pudore, di riservatezza: è che le sembrerebbe di perderla, come se diventasse la storia di un'altra. E invece è sua, solo sua. Vuole vedersela lei con quella storia. Fino in fondo.

Emma i suoi casi li pesca anche nella memoria. Ci avrebbe giurato, Chiara, che la sorella, in questo loro viaggio, non avrebbe rinunciato a raccontarle ancora una volta, come se non ci fosse stata anche lei, di quando, da bambine, erano state a Venezia perché erano in vacanza a Sottomarina.

Ti ricordi? Certo, mi ricordo.

Ti ricordi che la mamma era stata arrabbiata tutto il tempo con il papà perché diceva che ci aveva fatto andare in un porcile?

A questo punto, come succede sempre, a Emma si direbbe non interessi più se il suo interlocutore ricorda o no. Lei ormai ha cominciato a raccontare.

Il dottore aveva detto che noi bambine avevamo bisogno di mare perché avevamo avuto la bronchite tutto l'inverno. E il papà non si era lasciato sfuggire l'occasione: Venezia è quello che ci vuole. Lui ogni volta che poteva andava a Venezia. Si era informato e naturalmente si era reso conto che i prezzi non facevano per noi. E allora, un suo amico gli aveva detto che conosceva della gente a Sottomarina di Chioggia, poco lontano da Venezia. Erano pescatori, e anche un po' contadini. E ci avevano dato quella stanza... dormivamo tutti e quattro insieme e mangiare si mangiava con tutti gli altri. La mamma, sai com'era. Aveva schifo

di tutto. Il papà invece ci stava bene lì: l'importante era poter andare a Venezia ogni tanto, e un giorno ha portato anche noi.

Chiara interrompe la sorella, le vuol far cambiare discorso. Non le va che parli di quella volta a Venezia. Quando ci ha portato Giorgio è anche perché voleva fargli vedere i posti dove lei era stata da piccola, raccontargli della prima volta che aveva visto Venezia. Era come se non contassero le altre volte che c'era stata e ci tornasse solo allora, con lui.

E quel tuo impiegato? chiede allora alla sorella. Emma gliene aveva parlato poche settimane prima.

Sì sì, si è rimesso.

Ma non le basta, naturalmente. Le deve raccontare quello che le ha già scritto per lettera. E Chiara la ascolta.

Io sono lì alla scrivania che guardo degli ordini. Sento aprire la porta e dico buongiorno Francesco, senza alzare gli occhi. Come ogni mattina. Dopo un attimo sento che lui è ancora lì in piedi: lo guardo. Mi sta guardando. Stralunato, la bocca semiaperta. Cosa c'è? gli dico. Ma lei chi è? dice lui. Come chi sono? Figurati che sono dieci anni che ci vediamo tutti i giorni, lui è in ditta da sempre, assunto ancora dal padre di Massimo. Un ragioniere bravissimo, che si è affezionato a Massimo quando suo padre è morto e poi, quando ci siamo sposati, si è affezionato anche a me.

Lei chi è, signora, mi scusi, cosa fa qui nel mio ufficio?

Ho capito che c'era qualcosa di grave. Aspetti qui, si sieda, e ho fatto chiamare il dottore. L'hanno portato via. Dovevi vederlo: spaventato, ma triste anche. Come sentisse che quella mattina era finito qualcosa e lì non tornava più di sicuro.

Mi ha salutato togliendosi il cappello. Cercando perfino di farmi un sorriso.

È stato in ospedale un mese: han detto che non era matto, ma che in certi momenti gli arriva poco sangue al cervello. Insomma, non ha più potuto lavorare, però so che sta bene. Porta i nipotini ai giardini, legge il giornale. Be', non è più lo stesso, certo. Che incubo però: per un momento, prima di capire che stava male, mi è sembrato di fare un brutto sogno.

Un sogno che a Chiara è capitato di fare, più di una volta. Non è lei che non riconosce gli altri, ma gli altri che si comportano come

se fossero d'accordo nel far finta di non riconoscerla, nel trattarla come se fosse lei e nello stesso tempo non lo fosse. E questo per colpa sua. Una colpa che ignora, ma di cui nello stesso tempo sa e fa finta di non sapere...

Eh, ne succedono tante, ha già ripreso Emma. La settimana scorsa, per esempio. Sono dal macellaio, perché la carne per i bambini vado io a prenderla, non mi fido della Rosa. Brava eh, ma quando va per botteghe si fa prendere in giro... be', niente, ti dicevo: sono lì davanti al banco che aspetto il mio turno di esser servita perché c'è uno che parla col macellaio, che è un po' sulle spine perché mi ha salutato subito appena entrata e sa che fior di clienti siamo noi. Ma quello, un signore distinto, sui cinquanta cinquantacinque, non la smette di parlare: racconta al Giovanni, al macellaio, di quel che gli è successo una sera di un paio di settimane prima.

Ah, non lo sapevi? Si davano del tu: stessa età, magari avevano fatto le elementari insieme, mah...

Lei, la Lidia, mia moglie... stavamo mangiando, io seduto qui, lei lì. Di colpo è caduta dalla sedia. Senza una parola. Si è tirata dietro tovaglia, piatti, bicchieri. Le ho sollevato la testa: Lidia, Lidia... Niente. Morta. Di colpo. Senza dire una parola.

Il Giovanni è rimasto lì col coltello alzato, che stava tagliando una bistecca per questo tizio; la moglie del Giovanni, alla cassa, ferma anche lei ad ascoltare. E io lo stesso.

È stato il cuore hanno detto. Il cuore: non aveva mai avuto niente. L'angina pectoris ce l'ho io e invece è andata via lei. Senza una parola.

Ma santo dio, ma santo dio. Giovanni non sa dire altro.

Io e sua moglie ci guardiamo. E adesso sei solo, gli ha detto Giovanni. Come fai? Intanto oggi la bistecca vieni a mangiarla da noi, e poi... guarda la moglie, come per chiederle un parere, o un permesso... e poi, vediamo: noi qui sopra la bottega, sul pianerottolo sopra il nostro abbiamo due stanze, non un granché ma pulite. Adesso c'è dentro uno studente ma va via fra pochi giorni. Vieni a stare qui.

Io avevo le lacrime agli occhi, la moglie è venuta fuori dalla cassa e ha preso a braccetto l'uomo dicendo certo certo. E lui, il vedovo, non sapeva cosa dire, e si è messo a piangere anche lui. È entrata

una signora: ci ha guardato, ha guardato intorno nella bottega, poi ha detto scusate e è andata via. A quel punto al Giovanni è venuto da ridere, al suo amico anche, a me e alla moglie lo stesso. Ridevamo tutti, ancora con le lacrime agli occhi. E anch'io ho stretto la mano a quel signore.

E stanno ridendo anche loro adesso, Emma e Chiara. Ridono come quando ridevano in chiesa, o quella volta che le avevano portate a vedere una zia morta. Ridono da non poter smettere. Per fortuna che siamo sole, dice ancora ridendo Emma.

Quando l'ho raccontata a Massimo mi ha detto se eravamo tutti matti quel giorno: come si fa a ridere per una roba del genere? Sai com'è lui. Serio, sempre. Ma è così buono. Anche con le operaie. Con tutti. Sempre a farsi in quattro. Figurati che l'altro ieri si è messo lui ad andare in giro per la città a distribuire i pacchi. È venuto a pranzo stanco morto. Ma cosa ti salta in mente? c'è il fattorino. Ma quello aveva altro da fare, mi ha detto. È così lui: lavorare, lavorare. Pur di non star fermo. Come il suo povero papà. Milanese proprio. Si dice per dire ma è proprio così.

Emma sospira. Non è salito nessuno a Vicenza e lo scompartimento è ancora tutto per loro. Se ci fosse qualcun altro forse starebbe un po' zitta, non può fare a meno di pensare Chiara sorridendo fra sé. Ma ecco che Emma la sorprende: nella borsa aveva un libro e inizia a leggerlo, dalla prima pagina. Incredibile. Chiara non può non approfittarne e fa lo stesso.

“Non vi è nulla da raccontare. Siamo terribilmente tranquille. Non so come i giorni passino. Noi non viviamo affatto”. Non mi era mai capitato di imbartermi in una tattica di clausura simile, e così rigida; qualcosa di più del silenzio: erano come creature inquisite che si fingessero morte.

Fa fatica a rientrare nella vita di quelle due donne nel loro palazzo di Venezia. Anche perché non riesce a concentrarsi. Legge nell'attesa che Emma ricominci a parlare. E infatti succede: *la giacca di panno verde a bottoni neri, maniche coi risvolti, calze turchine, pantaloni giallastri con le bretelle, scarpe chiodate mal lucidate: dimmi tu. Ma senti: un copricapo di fattura composita, dove si ritrovavano gli elementi del berretto di pelo, del ciapska, del cappello tondo, del casco di lontra e del berretto da notte,*

insomma una di quelle povere cose la cui muta bruttezza ha la profondità d'espressione del viso di un imbecille... Il copricapo era nuovo; la visiera luccicava.

Tu dimmi come si fa a raccontare di uno che è vestito in questo modo. Come un pagliaccio, e poi non si capisce niente, specie di com'è 'sto cappello... E ha già chiuso il libro.

Come mai leggi *La Signora Bovary*? le chiede Chiara.

Ma, così... me l'hanno consigliato, anche perché lei si chiama come me. L'avevo cominciato, ero andata avanti parecchio, ma poi ho smesso di leggerlo e adesso non mi ricordo più niente e stavo cercando di ricominciare, sapevo che tu avresti tirato fuori un libro in treno. Figuriamoci se non leggi tu. E allora l'ho preso con me. È che... sento che andrà a finire male: l'ho trovato triste da subito, questo romanzo... e poi non c'è nessuno che sia simpatico... anche lei, Emma Bovary: sempre così scontenta... sai cos'è? che non sa quello che ha. Non perché abbia chissà che cosa, quel marito non è un granché anche se è un brav'uomo. Ma il fatto è che lei potrebbe aver vicino anche il principe azzurro e... desidererebbe quello giallo. E ride. Ride anche Chiara. Vedi un po' che Emma ha capito la faccenda senza neanche aver letto tutto il romanzo, pensa. Povero Flaubert: niente si salva davanti al buon senso della mia sorellina.

Ma nel frattempo Emma è ridiventata seria. Come per un'associazione di idee, ha preso dalla borsetta una busta, già aperta, ne estrae la lettera, sicuramente già letta e si mette a rileggerla. Ma la rilegge ad alta voce. Adele, sai? no? Adele è mia amica da tanti anni. E qui mi scrive che sta molto male perché... Ma devi sapere che lei già da sei anni si vedeva con uno... lei è sposata, anche lui, ma... Chiara ricorda. Anche di questa storia Emma le ha già scritto.

Allora, Adele andava tutte le settimane da lui, a casa sua, un pomeriggio alla settimana, perché la moglie di lui lavora in un'altra città e perciò lui è da solo tutto il giorno, spesso per due tre giorni di seguito. Ma poi la sorella di lei, morta la madre, un paio di mesi fa, è venuta a stare nella stessa casa, al piano sotto. E così non si possono più vedere lì. Allora hanno preso un appartamento, tutto per loro, ma è qui il punto. Senti: *non so cosa mi succede, lui è*

tanto caro, ha arredato quelle due stanze con le cose che sa che mi piacciono, vorrebbe che andassi là anche più di una volta alla settimana. E invece io, proprio adesso che potremmo, sento che mi sto tirando indietro. Non è che non mi piaccia più. Ma non è più nella sua casa, coi suoi libri, il suo violino, i suoi quadri. Non so: è come se quella, sua e di sua moglie, fosse stata la nostra casa ormai. Invece qui è una casa di nessuno. È come se non lo riconoscessi lì dentro. E così gli ho detto che non me la sentivo più. Lui si dispera. Mi aspetta quando esco per portare il bambino a scuola, mi scrive. Ho paura che faccia qualche sciocchezza.

Mah, mi fa pena l'Adele. Ma del resto, se sente che per lei è finita...

Chiara ascolta e deve ammettere che ascolterebbe ancora. Sta pensando che le storie della sorella non sono *storie*, come si dice, non sono frottole, chiacchiere. È come se Emma... non ci aveva mai pensato ma adesso le sembra di averlo capito: è come se Emma facesse un suo catalogo delle vite degli altri, non si stancasse di raccogliere modi di stare al mondo, ma non per giudicarli, e non ne fa neanche collezione solo per avere sempre motivi di conversazione... Mah, direbbe Emma, pensa Chiara sorridendo ancora.

Il treno è uscito da qualche minuto dalla stazione di Mestre, adesso corre più in alto della campagna. Si lascia dietro, in basso, il forte Marghera e imbocca il ponte. Emma abbassa un finestrino per veder comparire Venezia, ma deve ritirarsi perché un granello di carbone le è entrato in un occhio. Che stupida, dice, mentre Chiara glielo toglie con l'angolo del fazzolettino.

Il treno corre nell'azzurro. C'è un sole splendente. Sarà una bella giornata, dice Emma. Sono contenta che siamo venute.

Anche Alberto le ha detto così: sono contento che fai una gita con tua sorella. Vedrai che ti farà bene. Ma attente, l'ha salutata poi, con un mezzo sorriso: Venezia è la città dell'avventura...

Venezia: sembra incredibile che sia lì fuori dalla stazione. Che finiti i binari ci siano ponti e canali. Nell'atrio affollato Chiara non sa far a meno di cercare fra i portieri degli alberghi quello del Grand Hotel d'Italie. Stanno in doppia fila, come il pubblico di una

processione, e guardano uno a uno quelli appena scesi dal treno, che passano in mezzo a loro. Sul berretto hanno la scritta dell'albergo per il quale cercano a gran voce clienti.

Eccolo: è un uomo corpulento che vistosi guardato le sorride e le dice qualcosa che lei non sente. Erano stati in quell'hotel, in Campo S. Moisè, a due passi da San Marco. Bene: nessuna fitta di rimpianto. Neanche sul piazzale della stazione, quando i richiami dei gondolieri la fanno girare. Proprio lì, appena arrivati, gli aveva proposto di prendere una gondola: era pomeriggio tardi quella volta, sarebbe stato bello andare in gondola all'albergo. Ma lui le aveva spiegato che non c'era da fidarsi dei gondolieri. Non ti portano mai dove vuoi, si fermano a ogni bottega di merletti e di vetri di Murano per farti comprare, d'accordo coi bottegai, e poi da qualche tempo si son messi a chieder sempre più soldi di quelli che avevano chiesto alla partenza.

E tu come fai a sapere tutte queste cose? le aveva chiesto maliziosa: mi avevi detto che erano anni che non venivi a Venezia.

Be', me l'han detto degli amici... che ci sono stati poco tempo fa. Amici che vanno in gondola? Lui non aveva risposto.

La sera dopo però l'aveva convinto. Il gondoliere era silenzioso e gentile. Non aveva i baffoni come quello che ricordava la prima volta che era stata a Venezia, e che non faceva che spiegare a lei e Emma, ragazzine, quel che vedevano. Però era vestito proprio come quello, d'azzurro, con una sciarpa gialla alla vita e il cappello di paglia. Sembrava, anche questo, rischiare di cader in acqua ogni volta che spingeva sul remo. Li aveva portati dove Giorgio chiedeva, in rii fuori mano, dove l'unico suono era il tonfo del remo e le voci, che venivano dalle finestre appena sopra di loro o dai ponticelli sotto cui passavano, sembravano lontane, come dei ricordi incerti, che non sarebbero durati.

Non vorrai andare in gondola, la riscuote ridendo Emma: prendiamo il vaporetto. In mezz'ora siamo a San Marco.

Mentre si avvicinano all'imbarcadero Chiara alza gli occhi al ponte degli Scalzi. Così fuori luogo, le è sempre sembrato, quel ponte di ferro, nero, dritto, privo della grazia sinuosa degli altri ponti della città. Loro erano andati per di lì, seguiti da un facchino coi bagagli: aveva una giubba azzurra. Questi ricordi sono durati. Sembra che

siano rimasti lì, ognuno legato a un luogo, a una figura, un colore, una voce. Sono come i punti della mappa di un posto che si conosce in ogni particolare. Li ritrova esattamente dove dovevano essere. Ordinati e spenti, riconoscibili e freddi. È questo che voleva: sono la prova che non era successo niente in quei giorni. Quel che avevano fatto, detto, visto, aveva sì lasciato queste tracce, precise e indelebili ma estranee, come gli oggetti di una collezione fatta da qualcun altro. Li guardi ma non ti raccontano niente.

Emma si è messa sul sedile circolare che c'è a prua. Le scalinate dei palazzi sono all'asciutto: c'è bassa marea. All'ingresso di molti, trasformati in alberghi, portieri in costume, uno addirittura con la parrucca bianca, ricevono gli ospiti aiutandoli a scendere dalle gondole. I gradini più bassi, quelli che vanno sott'acqua con l'alta marea, sono scivolosi.

A San Marco il campanile è proprio *com'era e dov'era*: così avevano detto, l'aveva letto sui giornali, quando avevano deciso di ricostruirlo. È ancora nuovo, l'hanno inaugurato pochi mesi fa. Chiara ricorda l'impressione che le aveva fatto arrivare lì e non trovarlo. Lo sapeva naturalmente che era crollato, sette anni prima, ma era stato come se non se l'aspettasse di non vederlo al suo posto. Ci era stata in cima da bambina. Aveva ancora negli occhi quello che aveva visto di lassù e il padre che, indicando col dito a lei, a Emma e alla mamma, diceva i nomi dei palazzi e delle chiese che si vedevano: no, non quello là, quello più a destra. Ma quale? diceva la mamma. E il papà si spazientiva, come al solito: guarda dritta davanti al mio dito, santo dio.

Si era resa conto che stupidamente aveva contato di tornarci con Giorgio, farsi dare dal pompiere che stava lassù un binocolo per lui e un vetro giallo, per guardare senza essere abbagliati, per lei. Era una delle cose della sua infanzia che voleva regalargli: indicargli le cose, i luoghi, il mare. Come si fosse dimenticata che il campanile non c'era e adesso era quel tozzo scatolone di assi e impalcature che superava di poco l'altezza della basilica.

Camminano nel sole, fra i colombi che volano a stormi, veneziani che vendono il mangime e turisti che lo comprano per i bambini o per la fidanzata.

Fa uno strano effetto a Chiara, come un presentimento inquietante: una macchina fotografica sul suo treppiede, senza il fotografo, col vento che muove il panno nero che penzola. Ma ecco che l'uomo ritorna: era lì vicino, spiegava a una coppia in viaggio di nozze come dovevano mettersi.

A differenza di lei, che si spaventa quando vede qualcuno incespicare, Emma ride. Ride di lei che ha inciampato in un dislivello del selciato e quasi va giù lunga e distesa. Anche Chiara ride. Adesso ride. Allora no, era rimasta male all'imprecazione di Giorgio. Gli era capitata la stessa cosa e si era infastidito ancora di più quando lei, come per consolarlo, gli aveva detto che era bello che il pavimento della piazza fosse increspato come il mare lì accanto.

No, non al Florian, dice alla sorella. Sediamoci al Quadri. Era al Quadri che erano stati, tutt'e due le sere. Cerca un tavolino più o meno nel punto in cui si erano messi, vicino al pianoforte a coda che un facchino del caffè stava spingendo nella posizione giusta. Lei si era spostata come per dargli un aiuto e quello si era tolto il berretto e l'aveva ringraziata con la bocca sdentata, come a farle capire che le era grato, più che di quel gesto, di essersi accorta di lui. Lui vecchio e come invisibile fra i signori e le signore che prendevano il gelato o bevevano liquori pregustando il concertino che stava per iniziare.

Basta farle qualche cenno, un sorriso, dirle una mezza parola per dar l'impressione a Emma che la si sta ascoltando. L'ha imparato già in anni lontani.

Chiara ricorda, incredula, come si sentiva orgogliosa di quell'amore: la sensazione di aver preso in mano la propria vita, finalmente. Vivere un giorno dopo l'altro ma sapere che sono giorni diversi. Perché *lei* era diversa, da tutti gli altri. Come se li vedesse dall'alto del campanile.

Com'era potuto accadere? com'era potuto durare così poco?

Dal campanile di San Giorgio Maggiore però si può avere una vista ancora migliore di quella che c'era da questo di San Marco, le aveva detto un cameriere del Quadri. Ma non c'erano andati. Lo doveva portare in altri posti, in tanti, che voleva lui vedesse, che voleva rivedere con lui.

Ecco, è qui il punto. Fin dall'inizio, fin da quando lo aveva desiderato, quel viaggio con Giorgio lo aveva immaginato come un viaggio memorabile. E ricorda tutto, infatti. Ma non come si era aspettata. Anche del viaggio fatto da bambina ricorda molte cose, ma sono cose che le sembrano ancora uniche, speciali, come se anche dopo tanto tempo continuassero... non sa trovare una parola migliore: continuassero a *promettere*.

Ti ricordi che mi ero persa?

Stanno camminando sotto i portici sull'altro lato della piazza e sembra che Emma le abbia letto nel pensiero. Anche lei è tornata a quel tempo.

Proprio qui. Vi eravate fermati a guardare le vetrine e io sono andata avanti. Poi ho detto qualcosa ma quando ho alzato gli occhi ho visto che la persona che tenevo per mano non era la mamma. Era una signora tedesca che mi sorrideva. Io l'ho lasciata e sono corsa indietro ma voi non c'eravate più. Poi vi ho visto che eravate tornati indietro a cercarmi e sono corsa da voi.

Sì, mi ricordo. E tu ricordi quando per due volte abbiamo imboccato una stradina che finiva all'acqua e tu e la mamma avete detto ci siamo persi, e il papà ha detto non fate le stupide? Io ho pensato che lui ci stava facendo uno scherzo. E che a Venezia si fa così a scherzare: si portano gli amici a vedere l'acqua dove la strada finisce e allora bisogna tornare indietro. Come in quei giardini dove le siepi fanno un labirinto. Avevo pensato che Venezia è un posto per giocare, e che tutti quelli che vedevamo passare sembrava che andassero da qualche parte ma in realtà stavano giocando a quel gioco. Anche loro. Perché Venezia non mi sembrava proprio una città, una città vera. Ricordi che la sera, tornando a Sottomarina, ho chiesto: in quante città siamo stati oggi? E il papà e la mamma ridevano. Quante città hai visto? E io mi ero messa a dire della piazza dei colombi, dei canali delle gondole, della piazzetta dei gatti, della via dove avevamo incontrato il gatto bianco e quello nero che è scappato, e poi della strada delle cipolle.

Delle cipolle?

Si: in una strada c'erano solo donne sedute davanti alle porte che facevano collane di cipolle e siccome le guardavo meravigliata me ne avevano messa una al collo e io non volevo più togliermela.

Hanno lasciato la piazza. Emma vuole andare a Palazzo Orfei, a San Beneto. Vuole vedere le stoffe di Fortuny, ma soprattutto l'abito di seta di cui ha letto nelle riviste che le arrivano. Un abito meraviglioso, spiega a Chiara, portato sotto una tunica di garza plissettata dello stesso colore rosso. Mariano – dice così, non Fortuny: Mariano, perché è stato da loro a Milano due volte – Mariano ha chiamato Delphos quel modello.

Chiara sa che tra poco passeranno per il Campo S. Moisè, e infatti eccolo l'Hotel d'Italie. Poi proseguono, ed è lei a guidare Emma. C'era stata anche tre anni prima al laboratorio di Fortuny, ma ci aveva solo potuto mettere il naso. Non si sapeva a chi chiedere per entrare e comunque non era un posto dove si entra se non si è conosciuti. Adesso invece c'è Emma e lei sta per dirle che allora aveva sperato di vedere un'altra creazione, un velo, che aveva un nome simile...

Knossos, ecco, si chiamava così, le vien da dire. Ma riesce a frenarsi. Emma la subisserebbe di domande: dài raccontami, come mai eri a Venezia? c'era anche Alberto? Chiara rabbrivisce al pensiero.

Sono la signora Emma Degani, della Degani di Milano. Vorrei parlare con Mariano... col signor Fortuny.

Mi spiace, risponde sollecito l'uomo al portone: il signor Fortuny è a Parigi.

Oh, che stupida, dovevo pensarlo: ho letto che ha appena aperto una boutique là. E quindi il Delphos è a Parigi?

Proprio così, però posso farla parlare con...

No, grazie, torneremo.

Andiamo a mangiare, dice Emma risoluta, come per risarcirsi del mancato incontro con Mariano.

Una trattoria alla buona. Come la vedono decidono che è la loro. Sedie impagliate, tavoli senza tovaglia, festoni di cipolle attaccati al soffitto: le collane, dice Chiara indicandole a Emma, sorridendo. Come si siedono il padrone mette un litro di vino bianco in mezzo al tavolo, senza chiedere. *Sarde in saòr*: sembra un annuncio più

che una domanda. E versa da bere nei due bicchieri. Brindano: al nostro viaggio.

Quanto tempo che non stavamo insieme tutta una giornata senza mariti, dice Emma. Da quando siamo andate in quel paese dopo Trieste, mi hai portato tu che conoscevi i posti. Avevi voglia di portarmi nella *tua* città, dicevi, ma poi mi hai detto che avevi una sorpresa da farmi, non distante da lì. Che polvere, su quella strada, i cavalli che andavano pianissimo per la salita, e io che non sapevo dove stavamo andando.

Poi però te l'ho detto.

No, me lo hai fatto capire raccontando pezzi dei suoi romanzi, i romanzi che leggevamo da ragazze.

Chiara era andata da poco ad abitare a Trento. Era in un periodo in cui le sembrava che il mondo le si fosse aperto, che le fosse possibile fare cose che aveva fino allora solo pensato. Come andare a conoscere lo scrittore della loro giovinezza, che era ancora vivo e abitava là, fra le colline aride e i vigneti, in una casa fuori dal paese. I posti di cui aveva scritto nei suoi libri. Perché aspettare che morisse per dirsi avrei potuto conoscerlo? E così aveva portato la sorella a Trieste e poi lassù. Al caffè del paese lo conoscevano, le avevano indicato la strada e lei aveva fatto da guida alla sorella che ancora non aveva capito bene qual era la sorpresa. A una frasca, dove il contadino vendeva il suo vino, avevano chiesto: sì la sua casa è quella là in cima, lui a quest'ora fa il suo giro. Se andate su per di qua lo incontrate, a meno che abbia fatto il giro al contrario, cambia a seconda del tempo che fa. E aveva fatto un gesto come per dire: sapete, gli scrittori... Ma voi chi siete: parenti? No, abbiamo letto i suoi libri e vogliamo conoscerlo. Ah, capito: ne son venuti degli altri.

Io ero agitatissima, ricorda Emma, a pensare di incontrarlo. Cosa gli avrei detto? Credo che lo avrei ringraziato. Emma sembra aver conservato la gioia trepida di quel momento.

Chiara invece aveva subito cominciato a sentire, lei che aveva ideato quel viaggio, una specie di malessere, come un senso di allarme, la voglia di andar via, al più presto. Il cielo si stava rannuvolando e c'era un vento freddissimo. Andiamo, aveva detto a metà della salita che portava alla casa, come se fosse il rischio

che piovesse a ispirarle quella decisione, e non invece l'improvvisa sensazione di essersi sbagliata nel pensare che di vita ce n'è una sola e quindi bisogna fare le cose che si possono fare, che si desiderano. Non che incontrarlo non le interessasse più, anzi. Ma non sapeva più se lo avesse davvero desiderato. Quel desiderio le sembrava ora pieno di superficialità, di spavalderia. Adesso voleva andarsene, senza vederlo. I luoghi in cui viveva, la casa dove aveva scritto e scriveva, i volti delle persone che lui incontrava tutti i giorni, i tavoli e le sedie dell'osteria dove a volte, verso sera, andava a bere un bicchiere e a discorrere coi suoi compaesani di caccia e di vendemmie li avevano visti. Lui era lì. Lì e nei suoi libri. Aveva sentito che non voleva vedere com'era vestito, come camminava, che voce aveva, se si sarebbe mostrato gentile o infastidito... Perché doveva rischiare, rischiare di perdere l'uomo che conosceva per quello che avrebbe detto, due o tre frasi che le sembrava di sapere già? perché non avrebbero potuto essere che quelle, ovvio. Per vederlo da vicino? Ma dopo, lei, avrebbe continuato a sentirlo vicino come le sembrava quando leggeva e rileggeva i suoi romanzi?

Aveva quasi trascinato la sorella verso il paese, giù, senza ascoltare le sue proteste, sempre più deboli del resto, perché lei le aveva già fatto balenare l'idea di tornare in città e andare a passeggiare in piazza dell'Unità, al Tergesteo, al caffè San Marco... Avevano imboccato la stradina che entrava in paese, da dove non si sarebbero più potute vedere le balze pietrose che salivano alla casa dello scrittore. Aveva approfittato del fatto che la sorella si era chinata ad allacciarsi uno stivaletto, e si era girata un'ultima volta a guardare lassù: c'era un uomo, alto, un po' curvo, che camminava sulla stradetta che portava alla casa, con uno zaino sulle spalle. Camminava lento. Come stesse meditando, aveva pensato Chiara. È lui, si era detta, e il cuore le era balzato in gola. Forse era proprio lui!

Si era messa fra la sorella, che si stava rialzando rassettandosi la gonna e aggiustandosi il cappellino, e la salita alle loro spalle. L'aveva presa sottobraccio e le aveva fatto girare l'angolo, lasciandola raccontare del negozio dove aveva comprato quegli stivaletti. Ma lei aveva ancora il cuore che martellava: l'aveva

visto. Era così, voleva vederlo, solo adesso se ne rendeva conto. Come se, pur essendo lì, a pochi passi, vivo, fosse già un ricordo. E se non era lui? se era un amico che andava a cercarlo, o il fornaio che portava nelle case sparse del monte il pane, o... Non importava, si era detta: poteva essere lui.

L'odore del vento temporalesco di quel giorno, che le è sembrato di risentire, sembra attraversato ora da un profumo penetrante di cipolle: bisogna far appassire la cipolla, cipolla bianca però.

Quanta? Emma si sta facendo dire la ricetta dalla signora, che è uscita dalla cucina per portarci i piatti.

Metà del pesce: se ha un chilo di sarde, mezzo chilo di cipolla, ma tagliata sottile sottile. Olio d'oliva, e quando la cipolla è bionda, si deve aggiungere aceto e vino bianco secco, pinoli e uvetta di Corinto.

Proprio di Corinto?

Sì perché se no è troppo dolce. Poi tutto in una terrina come questa: uno strato di *sardèe* e uno strato di *saòr*, uno strato di *sardèe* e uno di *saòr* e via così. Si conservano anche per una settimana, sa?

È impossibile mangiare solo il pesce e lasciar da parte le cipolle. Mangia tutto, dice Emma, dopo beviamo un bel tè e vedrai che non le senti neanche. Anche il gotto di vin santo coi biscottini arriva senza che lo abbiano ordinato. Emma ha mangiato di gusto e si scrive sul retro della Signora Bovary la ricetta delle sarde. È che voglio farle a Massimo, mi ha detto che sono trent'anni che non viene a Venezia. Invece il suo caporeparto ha sposato proprio una di Mestre: li inviterò.

Ecco, Emma sta digerendo le sue sarde e già ne fa l'ingrediente di un'altra delle sue storie, la storia di lei e della sorella a Venezia, del campanile appena ricostruito e di Mariano che non c'era e della signora delle sarde...

Che esperienza! Dice così Emma quando racconta di un viaggio, di un incontro: a Chiara sembra già di sentirla. Lei quella giornata la digerirà come le sue sarde, diventerà parte di lei. A Chiara invece sembra di portarsi dietro i ricordi come cose in una borsa vecchia, cose che non possono interessare agli altri e che lei stessa non sa più come usare, ma delle quali non può disfarsi. E le sembra che invece solo quelle che non sono entrate nella borsa non si siano

ridotte a cose fruste, inutili: lo scrittore che avrebbe voluto conoscere di persona e poi si era accorta di non voler incontrare; la notte non trascorsa con Federico a Trieste quella volta che i suoi non c'erano e il loro camminare per ore nella città avrebbe potuto trasformarsi in qualcosa d'altro; i giorni che ha rinunciato a passare con Giorgio a Venezia... Altro che settimana: la mattina del terzo giorno era stata lei a chiedere il conto in albergo, senza che ne avessero parlato, e lui aveva continuato la sua colazione, senza obiettare. Silenzioso, irriconoscibile. Un altro, non il Giorgio di cui alcuni mesi prima, quando si conoscevano appena di vista, s'era sognata di esser innamorata. Uno di quei sogni che appena svegli sembrano assurdi, perché a quella persona non si era mai pensato, almeno in questi termini. E l'innamoramento del sogno dura ancora per qualche ora, e anche dopo che è tornato fra i sogni che si disperdono quella persona resta un po' diversa, come se si fosse scoperto qualcosa di lei, di lei sola.

Da quella volta che l'aveva conosciuto erano passati mesi prima che lo reincontrasse: una cena nella casa di un collega di Alberto. Non ricorda come fosse nata quella discussione sul perché si tradisce il coniuge, sul perché anche i migliori romanzi son fatti di adulteri e amori segreti. Come sempre, c'era chi doveva mostrarsi libero da scrupoli e pregiudizi: il cavalier Birelli, banchiere, che sosteneva che tutto è governato da un dare e un avere, anche la nostra energia, anche i nostri desideri. C'è un'economia, o se preferite una fisiologia anche in queste cose. È l'animalità dell'uomo che lo porta alla ricerca di nuove esperienze, è naturale, inevitabile.

E quella della donna? aveva buttato lì ridendo la moglie, come fossero abituati a questo genere di esibizioni.

Un'altra cosa, tutta un'altra cosa, aveva detto Birelli ricevendo assensi sia dai signori che dalle signore che erano seduti al grande tavolo rotondo.

Io credo... aveva cominciato a parlare molto sommessamente, come parlando fra sé, Giorgio. Io credo che quel che si cerca sia sempre amore, almeno un po' di amore...

La risata di Birelli l'aveva interrotto: anche in via Spadari si va a cercare amore? aveva detto ammiccando agli altri maschi.

Certo, anche lì: non è detto che si trovi, ma lo si cerca. Se animalità c'è, è in questo bisogno di amore, di qualche specie di amore...

Ma scusi, allora... La discussione era divampata, con soddisfazione del padrone di casa che aveva fatto segno alla cameriera di servire i liquori.

No, neanche il più occasionale e mercenario dei rapporti è completamente privo di senso...

Senso, appunto: sensualità, animalità...

No, senso, significato, e cercare amore è sempre cercare significati...

L'aveva già fatto prima di accorgersi che stava decidendo di farlo: gli stava accarezzando la gamba con il piede, sotto il tavolo, perché... perché era quello del sogno, era lui. Giorgio l'aveva guardata emozionata, lasciando a metà la frase che stava dicendo, e aveva teso la gamba come a rispondere al movimento di lei, a chiederle che continuasse. E sorrideva guardandosi intorno, sorridevano tutt'e due, come a dire che loro sapevano chi aveva ragione, ne avevano la dimostrazione, ma era cosa loro. Un gioco esclusivamente loro, che bastava a se stesso, non aveva altri fini che quello di procurare un divertimento sconvolgente, un'improvvisa pienezza di vita. Un'intensità che si sapeva breve, senza un prima e senza un dopo, isolata, abbagliante.

Dopo quella sera, la sensazione di una trasgressione, il vago presentimento di una punizione, avevano lasciato posto, col tempo, a un senso di libertà, di verità: nessuno aveva riportato danni da quel gioco, tutto era tornato come prima. A nessuno dei due era venuto in mente di cercare l'altro. Lei aveva proseguito la sua vita, con Alberto. Il suo laboratorio, i suoi lunghi giri in città, la visita periodica ai Mesi, quei piccoli affreschi su nel Castello che l'avevano subito conquistata. Ci andava a ogni cambio di stagione, e non si stancava di guardarli, di trovarci sempre nuove storie dentro le quali potersi immaginare.

In inverno, in febbraio, era una delle due donne che, non sporgendosi dalle mura, ma affacciate alla finestrina della torretta

centrale, rivolge lo sguardo, triste e pensoso, al di sopra dei cavalieri che si scontrano nel torneo.

Sembra portata lì perché così doveva essere, forse dalla donna che le sta dietro, una zia a cui è stata affidata la sua educazione, e se ne sta a guardare, a far finta di guardare, per via delle buone maniere. Ma lo spettacolo non la interessa, forse lo trova inutilmente cruento e chiassoso; forse lui non è lì, ma lontano, e usa le armi non per il gioco ma per la guerra. Oppure non c'è più, e lei pensa a quando anche lui torneava.

In primavera, era la donna che sta chiudendo il buco che ha fatto nel terreno dopo averci messo un seme. E accanto a lei è sua sorella che annaffia il piccolo brolo cintato spruzzando sulla terra smossa l'acqua da una scodella di terracotta. Intanto, lì attorno altri lavorano la campagna.

Uomini buoi e cavalli. Nessuno bada alle due signore che passeggiano alzandosi il vestito per paura di sporcarlo.

Sì, in aprile si sta bene. Si sa cosa si sta facendo. Come tutti gli altri.

Ed è così anche in agosto, quando è la donna che miete, insieme ad altri, china da rompersi la schiena ma contenta.

Ma è in ottobre che avrebbe voluto stare sempre: era la ragazza che sembra allontanarsi dagli altri che vendemmiano. Ha lavorato anche lei, ma adesso, con quel cesto d'uva sulla testa e la botticella con cui ha portato acqua fresca ai compagni, se ne va, sorridente del sorriso che ha fatto a chi le ha detto grazie e che le è rimasto sul volto. Se ne va tranquilla, sicura che gli altri ci sono e staranno lì. E quindi lei può andare.

Incredibile come in una città, certo non grande, come Trento, potesse passare tanto tempo senza che ci si incontrasse. Poi era successo. Proprio nella stanza dei Mesi. Giorgio era lì con due o tre amici venuti da fuori e faceva il cicerone. Lei era stata ad ascoltarlo muovendosi dietro di lui in modo da non esser vista, e così si erano salutati solo quando aveva finito di parlare e stavano uscendo dalla stanza. Giorgio era rimasto indietro: come mai sei qui? Quella sera, a cena, si eran dati del voi.

Vengo sempre, qui, mi piacciono i Mesi. Potrei tornarci ogni giorno.

Anche domani?

Sì, anche domani.

Alle dieci?

Era arrivata prima di lui, e aveva cominciato il suo solito gioco. Ma adesso non era più una contadina. E non stava più in qualche angolo di sfondo. Era invece la giovane dama del Luglio.

È andata da lui, al di là del ruscello che lambisce la sua casa. E adesso è lì, con lui inginocchiato che le porge un falco: morto? o ferito? Lei lo sta curando... curano insieme quell'animale: sì, è solo ferito. Si capiscono perfettamente: lui non va a caccia né fa tornei, e lei non va in giro a farsi vedere con le altre signore. Se ne stanno in disparte, e poi torneranno in casa: lui starà con lei e guariranno l'animale. Poi lo lasceranno libero e quello tornerà ogni mattina da loro: lo vedranno sul davanzale del balcone quando si svegliano.

È un'offerta d'amore, le stava già spiegando lui che si era accorto del suo sogno ad occhi aperti appena l'aveva vista, entrando nella stanza affrescata: il cavaliere offre alla dama un falco, al quale lei lega le zampe. Legando il mio falco legghi anche me, vuol dire il cavaliere. E nel dirlo lui le aveva fatto un sorriso, allusivo ma dolce.

Era stata lei a chiedergli di portarla a Rovereto, nella sua casa di professore, scapolo e studioso. E così quel gioco era diventato altro. Ed era stata ancora lei a insistere perché stessero insieme a Venezia. Una settimana. C'era la mostra internazionale d'arte: non poteva non vederla.

Ma l'arte di oggi non la capisco...

Vedrai, ci sono molte cose a Venezia.

Guarda quei due, le dice Emma, non è Carnevale ma qui ogni tanto se ne vedono, in tutte le stagioni.

È una coppia mascherata. La maschera di lui è quella di un cicisbeo serio e altezzoso, ma si sente che l'uomo che la porta sta ridendo. Quella di lei sorride, ma la fronte è solcata da una piccola ruga. E da dietro la maschera non esce suono. Forse anche quei tre giorni a Venezia, che non hanno lasciato nulla dentro di lei, hanno però lasciato sul suo volto un segno, una piccola ruga come quella della

maschera della damina. Un segno sul suo volto e niente dentro di lei, come se lei, dietro la maschera, non ci fosse stata.

È l'ora peggiore del giorno, l'ora del dopopranzo, l'ora in cui sembra che tutto vacilli, sia lì per caso, insensatamente.

Dal portone di un palazzo, scrostato e cadente, si intravede un enorme salone, disabitato se non fosse per tre o quattro ragazze sedute per terra, una che le guarda con una corona di cipolle a tracolla e più in là altre, che sembrano in attesa, di nulla, tranne quella seduta, che qualcosa sta facendo, infilando perle forse. Si era incantata da bambina a guardare le donne che facevano quel lavoro.

Camminano a caso per le calli, lascia che sia la sorella a decidere se girare a destra o a sinistra.

Tace anche Emma adesso. Un po' stanca anche lei, forse. Guardano due gondolieri che si riposano, stesi nelle loro barche, sull'acqua che puzza di marcio, in un caldo che sembra quello che precede il temporale.

Non c'è più il sole di prima, i colori sono quelli che si potrebbero vedere ovunque, le pietre e i mattoni sono solo pietre e mattoni. Quando sbucano in un campo, deserto, Chiara ha l'impressione di essere entrata su un palcoscenico da una porta laterale, e che gli attori se ne siano andati da un pezzo.

È qualcosa di più dell'inquietudine che la prende spesso a quell'ora. È una voglia d'andar via che conosce, che ricorda bene. Andar via, anche da Venezia, da quelle case che stan sopra l'acqua, da quell'acqua che sta sopra un bosco di tronchi invisibili e imputriditi.

Non starebbe meglio nella folla di San Marco e della Piazzetta, ma sta male anche lì dove non c'è nessuno. Sembrano tutti rintanati dietro quelle porte sbarrate e consunte. Invece no: guarda, le dice Emma stringendole il braccio e rallentando il passo. Da una porta semiaperta si vede l'interno di una stanza spoglia, scura.

Un uomo, seduto al tavolo, si sta accendendo il sigaro e accanto a lui, seduta sulle gambe posteriori della sedia, lo schienale contro il muro, una donna gli parla a bassa voce, ridacchiando. Ha uno scialletto rosso, la sottana bianca rialzata sulle caviglie coperte

dalle calze, bianche, che finiscono negli scarpini neri. Per terra ci sono un fiasco e un bicchiere rovesciato.

Cosa dici? Per me sono amanti. Una donna non parla così con un uomo, se no, e poi non sta seduta in quel modo. Hanno bevuto di certo. Di là ci sarà la camera. O dici che è una che li riceve gli uomini?

Emma ha ritrovato la sua voglia di storie. Chiara la ascolta riconoscente: è un sollievo. È ora di tornare fra la gente. Senza averlo previsto, sbucano sulla Riva degli Schiavoni. Tre o quattro ragazzi le attorniano e chiedono qualcosa. Emma gli dà delle monetine. Chiedono ancora e poi se ne vanno di corsa. No, non torniamo in San Marco: Chiara porta la sorella verso Castello. Non cerca il deserto di prima, ma non vuole neanche il fiume di gente in cui adesso sono, e Emma la segue docilmente.

Giorgio no, proprio lì le aveva chiesto perché dovessero andare da quella parte, fra quelle stradette coi panni stesi da una casa all'altra. Mentre camminava al suo fianco, Chiara non sapeva cosa rispondergli, e le era capitato di scambiare un'occhiata con un passante, un uomo giovane, un veneziano di sicuro, un barcaio, o un operaio dell'Arsenale, e per un attimo aveva immaginato di lasciare che Giorgio se ne andasse dove voleva, tornasse da solo a Trento, mentre lei restava lì invece, con quello, di cui non sapeva niente, di cui non avrebbe voluto saper niente.

Stavano passando davanti alla Pietà. Ne uscivano i suoni di strumenti che si accordavano. Lo aveva trattenuto: andiamo dentro, senti, sta per cominciare un concerto. L'Estro armonico, diceva il manifesto.

Ma no, rinchiudersi in una chiesa...

Facciamo così: ci vado io, tu vai dove preferisci e poi, fra due ore, ci troviamo al Quadri: è così bello, quando si è in un'altra città, lasciarsi per un po' e poi ritrovarsi...

L'aveva guardata stupito, come offeso: se si fa un viaggio insieme si sta insieme.

Ma è proprio per stare insieme che...

Andiamo al Lido, se proprio non vuoi tornare a San Marco, se n'era uscito Giorgio. Pensava di averle fatto una concessione a proseguire in quella direzione. A lei era tornato alla mente che non

era più riuscita a scacciare dal giorno prima: che ci sono persone che vanno bene in un posto, solo in quel posto, e che in un altro non sono più loro. Eppure era lo stesso che la mattina l'aveva ascoltata con interesse, sorridendo, mentre gli raccontava di un'immagine che le era rimasta negli occhi, di suonatori con delle specie di colbacchi, vestiti da mille e una notte. Era un pittore veneziano, ne era sicura: la copertina di un libro che aveva da bambina. Lui l'aveva portata, subito dopo colazione, alla Scuola degli Schiavoni: erano lì i suonatori, nel Battesimo di Carpaccio.

Ed erano sì vestiti all'orientale, ma erano a Venezia. Una Venezia riconoscibile ma diversa. Poi l'aveva portata all'Accademia: ancora Carpaccio, l'incontro dei due fidanzati, le aveva spiegato. E intorno non c'era Venezia, eppure qualcosa la richiamava.

Carpaccio non ha mai lasciato Venezia, probabilmente. Non ci sono documenti certi che abbia visitato paesi del Levante: Giorgio parlava come là nella stanza dei Mesi quel giorno, con i suoi amici. E Chiara pensava che si può stare sempre in un solo posto trovandoci tutto ciò di cui si ha bisogno, scorgendovi anche quello che gli altri non ci vedono. E non è che ci si inventi nulla: anzi, si tratta di capire sempre meglio quel posto. L'aveva per un attimo ripresa quel senso di speranza, di novità; la certezza che tutto stava cambiando, che la sua vita cominciava davvero solo allora: era Orsola, la santa di Carpaccio che sogna, nel suo letto, nella sua stanza attraversata dalla luce che l'angelo fa entrare. La luce di un mattino dopo il quale nulla sarà più come prima.

Sì, Giorgio era Giorgio anche a Venezia, bastava farlo parlare di pittura, della pittura che piaceva a lui, e non costringerlo alla musica.

Erano arrivati ai Giardini. Avevano preso il tram per spingersi più in là, in mezzo a ville e alberghi, fino allo stabilimento dei bagni. Si erano seduti sulla terrazza a guardare le cabine colorate, con una tenda tesa davanti per far ombra a bambini e bambinaie, mentre sulla piattaforma dei capanni signore eleganti e mariti vestiti come se non fossero su una spiaggia conversavano, leggevano giornali, mangiavano frutta, bevevano limonate.

Andiamo a dare un'occhiata alla Mostra, avevano detto quasi nello stesso momento, e avevano riso di quella ritrovata sintonia.

Le eran rimasti in mente dei cavalli che saltavano per aria insieme al carro e agli uomini: uno scoppio distruttivo, in un quadro di Fattori, e quello che paziente divideva la fatica di uomini e donne che tiravano la gomina di una barca per portarla a riva.

Ettore Tito: aveva letto Giorgio sul libricino che avevano preso all'entrata. Poi l'aveva chiamata a guardare il ritratto di una signora americana: è di Sargent, il più grande ritrattista vivente, le aveva detto. Quello gli piaceva. E anche a lei era piaciuto, ma forse di riflesso, solo perché aveva colpito Giorgio. Fatto sta che l'aveva dimenticato, la fisionomia di quella donna era svanita subito, come il colore del suo vestito, la movenza del suo corpo.

Ricorda bene, invece, che, ormai conclusa la visita alla mostra, lei aveva trattenuto Giorgio perché c'era anche un'esposizione di merletti fatti a mano e di biancheria artistica da casa, e si era attardata fra quelle cose anche se le erano parse dozzinali.

Quando erano usciti le note del Mefistofele li avevano avvolti. Era il concerto pomeridiano che si teneva ai Giardini per i visitatori dell'Esposizione. Si erano guardati e lei lo aveva rassicurato: niente concerti, tranquillo.

Un vaporino li aveva riportati alla città. Erano scesi a Rialto. Si erano avvicinati lungo la fondamenta: a sinistra una gondola con un ragazzo quasi disteso, in mezzo a ortaggi e frutta, e due donne, due veneziane all'aspetto, mentre su un'altra gondola navigavano signore di certo forestiere, in abiti e cappelli da pomeriggio.

Si erano seduti lì accanto, al tavolino di una mescita, e Chiara per la prima volta aveva sentito il desiderio di disegnare un po'. Aveva preso dalla borsetta un taccuino e aveva schizzato la volta scura e incombente del ponte, i gondolieri, i loro passeggeri assorti. Giorgio beveva lentamente il suo vermouth e la guardava, sereno. Era stato il momento più bello, o così le sembrava adesso. E la sera Giorgio aveva voluto dimostrarle che anche la musica non gli era poi così estranea. Aveva chiamato al loro tavolo il gruppo di suonatori che si era affacciato al giardino del ristorante e aveva chiesto che suonassero per loro due: chitarra, fisarmonica, mandolino e anche un incerto violino avevano suonato *O sole mio*, la canzone per i forestieri.

Sei pallida, cos'hai? vuoi che ci sediamo? Emma ha tirato fuori il suo tono materno, da sorella maggiore, affettuosa ma subito incredula e spaventata del malessere di altri. Sono le sarde? Te l'avevo detto: un bel tè. Qui però non sono posti da tè, torniamo indietro.

Lasciano Castello e le sue bettole e sono subito nella Venezia dei caffè.

Sediamoci dentro, dice Chiara. Il dolore al petto della notte è tornato, niente di grave, le han detto: nervosismo, stanchezza. Niente a che fare col dolore al petto che veniva alla nonna: una volta era stato così forte che le aveva fatto perdere conoscenza, e in casa non c'era nessuno, tranne lei, Chiara. Le era stata vicina, tenendole la mano, chiamandola piano. E la nonna aveva riaperto gli occhi, si era guardata intorno, le aveva sorriso: be', se è così che succede non è poi tanto brutto... Pensava sempre a queste parole quando quel dolore la prendeva. Le torna di nuovo in mente anche quel sogno, quel bisbiglio della nonna che le sembrava di arrivare a capire ma poi si perdeva, confuso.

Sente il desiderio che Emma parli della nonna. E le racconta il sogno.

Anch'io ci penso spesso, sai? dice Emma. Lei ti capiva al volo, lei sapeva com'è la vita. Pensa che un giorno mi ha preso da parte, nella stanza dove stava a cucire, perché giù in sartoria non ci andava più. Stai andando via? mi ha chiesto. Io lì per lì non ho capito. Lei si è abbassata gli occhiali e mi ha guardato: sì, le ho risposto, ma non l'ho detto ancora a nessuno.

Ma gli vuoi bene sul serio?

Come faceva ad aver capito tutto? Massimo l'aveva visto sì e no due volte, lì dal papà a vendergli i suoi tessuti. Eppure aveva capito, anche più di me: mi piace, le ho detto, lui viaggia, sta a Milano...

Sì, va be'. Ma quando non lo vedi per un po' ti senti morire dalla voglia di vederlo? Guarda che per stare con uno tutta la vita all'inizio bisogna avere fame di lui...

Mah, conclude Emma, e sembra sia improvvisamente passata a un altro pensiero. Vedi, io... non so se posso raccontartelo...

Non so se posso raccontartelo? Da quando in qua Emma si fa di questi scrupoli? si chiede Chiara: raccontami, certo, la incoraggia. Vedi, da un po' di tempo passa da noi, una volta al mese, un disegnatore di tessuti. Porta i suoi modelli, le sue nuove idee. È bravo eh, uno che sa cosa fanno in Francia, in Inghilterra. Uno che viaggia, e poi una fantasia, un buon gusto...

Il volto di Emma si è illuminato. Guarda lontano...

Chiara non crede alle sue orecchie: e allora?

È che Massimo dice che lui di quelle cose non capisce niente, lui i tessuti li tocca, se li fa scivolare fra le dita, li annusa anche, e poi ti dice che cos'è e cosa vale. Ma disegni e motivi, colori, quelli no: sei tu che capisci queste cose, fai tu. E così lo manda da me, e stiamo ore a guardare cataloghi e campioni. Lui mi spiega, io scelgo, lui dice che ho scelto bene, poi però parliamo di tutto, dei suoi viaggi, di com'è cambiata Milano negli ultimi tempi, di com'era quando lui era giovane...

Perché, quanti anni ha?

Tre meno di me. La tua età.

E è...

Sì, è sposato, ma...

Ti sei innamorata, Emma?

Ma no, cosa dici? è che... conto i giorni quando è un po' che non lo vedo. So che arriva all'inizio del mese, dopo che Massimo ha chiuso il bilancio di quello appena finito. Ma io già a metà mese non so più dove stare...

Sorriveva radiosa e adesso invece si preme il fazzoletto sugli occhi. Ma passa subito: vedi? questo fazzolettino me l'ha regalato lui: guarda che ricamo. E anche il libro, me l'ha consigliato lui. È tornata a sorridere. E con lei Chiara.

Vieni, andiamo. La prende sottobraccio, camminano fra i negozi delle Mercerie. Si fermano davanti a una vetrina: Chiara entra e ne esce con una collana di ametiste. Emma non sa cosa dire: si commuove. Ho voglia di farti festa, le dice Chiara. Si deve far festa quando ci si innamora.

Ma io... protesta Emma.

Smettila, raccontami ancora invece.

Camminano tenendosi per mano, come due ragazzine.

Lui è alto, un po' stempiato, ma biondo ancora. Ha un sorriso che... dovresti vederlo. Lo dicono anche le impiegate che è un bell'uomo. E poi, ormai, ne abbiamo parlato...

E cosa pensate? Chiara si è un po' allarmata, e non è riuscita a nascondere.

No no, niente. Anche lui ha due bambini. Ma poi... Massimo, io gli voglio bene, non è che non gli voglio più bene... Solo che... con Lorenzo, si chiama Lorenzo, è diverso, una cosa che non avevo mai provato. Lui non mi ha mai chiesto di vederci fuori, fuori dall'ufficio. Ma adesso ci sarà un'Esposizione a Torino e Massimo mi ha detto di andarci. E là ci sarà anche Lorenzo. Lo sappiamo tutt'e due, ma io ho paura...

Di cosa hai paura? che dopo non sarà più la stessa cosa?

Sì, proprio, e Emma prende di nuovo dalla borsetta il fazzolettino col ricamo. Capisci tutto anche tu, come la nonna...

No, ti prego, le dice Chiara, infastidita. Poi sorride alla sorella e si fermano davanti a un'altra vetrina: guarda come diventi se piangi, ci dicevano così da piccole, ricordi?

Nella vetrina ci sono libri antichi. *Index librorum prohibitorum cum regulis confectis*, legge Chiara. 1564. Ma quel che attira la sua attenzione è la piccola incisione al centro del frontespizio: un delfino che si avvolge attorno a un'ancora, guizzante ma nello stesso tempo abbarbicato al ferro. *AL* a sinistra dell'ancora, *DUS* a destra. *ALDUS*. È il marchio di Aldo Manuzio: lo riconosce. Alberto ne ha tre o quattro esemplari nella sua collezione.

Vuoi comprarlo per Alberto? le chiede Emma.

No, figurati. Guardavo per curiosità.

L'ora del treno si è avvicinata. Andiamo verso la stazione?

Certo, dice Emma, camminando silenziosa.

Chiara ha paura che la sorella si sia pentita di averle raccontato tutto. Che se ne vergogni. Le stringe il braccio sotto il suo, le sorride. Cosa avresti voglia di fare?

Di non tornare a casa, le risponde a bassa voce Emma. Vorrei stare un po' da sola.

Vorresti fermarti qui, per esempio? le dice Chiara fermandosi davanti all'insegna di un piccolo albergo.

Ecco, sì. Vorrei stare a Venezia una sera, da sola.

Per pensare alla cosa? Guarda che le decisioni importanti non si prendono solo perché le si vuol prendere: non basta mettersi lì a pensare. Il più delle volte vengono...

No, lo so che non so decidermi, e non voglio decidermi, non posso... Vorrei stare qui una notte perché mi sembrerebbe di stare con lui...

E perché non dovresti farlo?

Ma a casa si preoccuperebbero, non posso.

Vieni, vieni con me. Chiara chiede qualcosa a un passante e poi riprende la sorella sottobraccio: la prima a sinistra... poi a destra... eccolo.

Entri e fai un telegramma.

E cosa ci scrivo, chiede Emma incredula.

Ci scrivi che... solo domani probabilmente sarà possibile vedere il Delphos... e poi se non sarà stato possibile... pazienza...

Non c'è bisogno di insistere: Emma entra e detta il telegramma. Paga. Esce. Visto? dice alla sorella, come fosse stata lei ad avere l'idea.

Adesso cerchiamo l'albergo. Quello di prima mi sembrava un po' triste.

Un altro le sembra troppo di lusso, il successivo... Vediamo ancora.

Dev'essere un albergo che piacerebbe anche a quel Lorenzo, pensa Chiara.

Ma io... devo partire, dice a Emma.

Ti accompagno allora.

Lungo la strada si fermano a mangiare una polpetta di pesce: Chiara non cenerà, deve mangiare qualcosa.

Adesso sta bene. Ha perfino fame. E tu dove andrai a cena?

Mah, dice Emma, non so...

Io cenerei in Piazza San Marco, e poi a teatro, magari. Vediamo un po', dice Chiara aprendo il Gazzettino che ha comprato la mattina, arrivando, e ha tenuto nella borsetta senza averlo aperto: al teatro Goldoni danno un dramma storico, *Umberto Biancamano*, per la prima volta a Venezia... be', un po' pesante forse; invece, senti qua: al Malibran, la Compagnia Città di Milano...

Ah sì, li conosco, dice Emma.

Ecco: danno un'operetta, *Il conte del Lussemburgo* di Franz Lehar...

Mah, io non so neanche se cenerò... e poi andrò a letto presto...

Cosa ti succede?

Emma cammina a testa bassa vicino alla sorella, abbattuta, come se all'improvviso si sentisse sfinita da tutto il camminare che han fatto dalla mattina: non voglio farti perdere il treno. E si guarda intorno spaesata.

Emma, cosa c'è?

Sono una stupida, ecco. Che idea mi è venuta di star qui sola, a Venezia... mi sembra così triste...

Fanno ancora qualche passo. Anche Chiara tace. Poi si ferma, si mette di fronte alla sorella e la costringe a guardarla: be'? che c'è di male? si può cambiare idea...

Sì, come una stupida, che non sa quello che vuole, piagnucola Emma.

No. Come una persona che ha voluto fare una prova, l'ha fatta e ora può decidere. E decide che quella che aveva pensato non era una vera prova. Non si capisce in una sera se si vuole davvero un'altra vita. Ma intanto la prova l'ha fatta, ha avuto il coraggio di farla e adesso non è così stupida da costringersi a fare quello che ha capito di non volere.

Emma la guarda sollevata, la abbraccia. Sei davvero...

Ssst, zitta. Andiamo alla stazione.

Certo, dice Emma facendo un saltino dalla gioia.

E a casa cosa dico? cosa diranno vedendomi arrivare?

Neanche Chiara ci aveva pensato: alla stazione c'è sicuramente un altro ufficio del telegrafo. Un altro telegramma: Neanche domani visibile Delphos. Stop. A più tardi. Stop. Emma.

Emma se ne sta lì nell'atrio della stazione felice come una malata che ha corso un rischio estremo e adesso è fuori pericolo e si accorge anzi che forse non è mai stata in pericolo davvero.

Che esperienza! dice. Se uno fosse capace dovrebbe scriverla, sembra un racconto, un vero racconto!

Non smette di parlare mentre vanno al binario del treno per Milano: non dimenticherò mai più questo giorno a Venezia, le strade che abbiamo fatto, le cose che abbiamo visto, e poi la via dove avevo

pensato di restare e l'osteria dove abbiamo mangiato quella polpetta... Che giornata! Resterà una cosa solo di noi due, vero? perché solo tu potevi capire...

Certo, risponde Chiara, stanca come dopo un lavoro pesante, infastidita, adesso, di questa parte che la sorella le fa fare. Una donna d'esperienza: *lei*... Che se ha capito l'improvvisa tristezza della sorella è stato solo perché subito le è tornata alla mente la seconda notte passata con Giorgio a Venezia.

Si era svegliata di colpo, senza sapere che sogno aveva interrotto il suo sonno, meravigliata di vedersi intorno la camera lussuosa dell'Hotel d'Italie. Spaventata quasi, dal sentire vicino il respiro di un uomo che le sembrava di non conoscere, di non aver mai conosciuto. Quello stesso corpo che aveva baciato, stretto sopra di sé solo poche ore prima, adesso avrebbe voluto scomparisse, non esistesse. Era andata alla finestra: la facciata di S. Moisè era il fondale esagerato e grottesco di un teatro in attesa di venir riaperto al mattino, per lo spettacolo quotidiano.

Andarsene, andarsene al più presto, aveva pensato.

Si era vestita senza svegliarlo, era uscita e aveva attraversato San Marco. Era entrata nell'altro caffè, al Florian, ancora aperto. Il cameriere l'aveva guardata divertito: un tè.

Solo un tè?

Non gli aveva risposto. Pensassero pure che era una donnina ubriaca cacciata dal letto di qualcuno.

Non Giorgio. Non l'aveva cacciata, lui. Non aveva fatto niente. Era lei che l'aveva portato lì. Era lei che l'aveva portato a Rovereto, che lo aveva accarezzato sotto il tavolo quella sera, che aveva sognato di innamorarsi di lui. E adesso il sogno era finito.

Un sogno che lui non aveva mai sognato.

Stava albeggiando. La Riva degli Schiavoni era un vociare di barcaiooli, facchini, venditrici, e un cozzare di barconi e casse. La luce grigia lasciava solo intravedere la Salute e la Dogana.

Faceva freddo. Era tornata in albergo, l'aveva svegliato preparando le valigie. Non c'era stato bisogno di spiegargli perché avrebbero preso il treno prima di mezzogiorno.

Non ho comprato niente per i bambini, dice costernata Emma. Be', dirò che c'erano solo cianfrusaglie. Invece a Massimo farò vedere la collana che mi hai regalato. Guarda: mi sta bene, vero?

Camminano lungo la fila di vagoni del loro treno. C'è poco tempo, devono salire anche se dai finestrini non sono certe di aver visto due posti liberi vicini.

Oh, Chiara: anche tu a Venezia. Si girano tutt'e due. Una signora della loro età: Chiara le stringe la mano.

Sì, una gita, con mia sorella. Ricordi Emma, vero? E tu?

Sono stata all'Esposizione con degli amici, ma devo tornare e... ma eccoli là che arrivano. Ti saluto, mi ha fatto piacere rivederti. Ciao, Chiara. Arrivederci, Emma.

La guardano tornare verso gli amici e salire due vagoni più indietro.

Vi siete salutate solo perché non vi aspettavate di incontrarvi a Venezia? Sai, anche a me succede, di incontrare dove non me l'aspetto uno che di solito non saluto e allora salutarlo...

No, risponde Chiara, da qualche tempo ci si saluta sempre, ci siamo anche viste un paio di volte.

Con Paola, Chiara aveva fatto una mostra di tessuti dipinti. Era stata la prima e unica volta che avevano lavorato insieme: ancora mentre preparavano i tessuti da esporre, un giorno che erano state a vedere la sala che un negoziante di Verona aveva messo a disposizione, Paola le aveva offerto un caffè. E mentre lo bevevano le aveva detto, con calma ma come trattenendo un'agitazione improvvisa, che lei non voleva vedere i tessuti che Chiara avrebbe esposto né le avrebbe mostrato prima quelli che avrebbe scelto lei per la mostra. E dovevano stare tutti insieme i suoi, distinti da quegli'altri. Chiara l'aveva ascoltata esterrefatta: avevano passato ore a discutere tecniche e stili della pittura su tessuti, trovandosi d'accordo su molte cose. E adesso quel discorso. Cosa ti è successo, aveva chiesto a Paola. Hai avuto qualche brutta esperienza? qualcuno ha rubato una tua idea?

No, ma preferisco così. Non aveva voluto aggiungere una parola. Sono io che ti ho urtato, che ho fatto qualcosa...?

No no. È che preferisco così. E si era alzata per andarsene.

Anche durante la mostra Paola aveva quasi evitato di parlare con lei. Se ne stava vicino alle sue opere senza degnare di uno sguardo quelli che si fermavano davanti ai tessuti di Chiara.

Ne aveva parlato con un amico, che conosceva da tempo Paola. Sì, aveva confermato quello, lo so: Paola ha il terrore che le venga portato via qualcosa, o forse ha l'ossessione di dover qualcosa a qualcuno. È sempre stata così. Non te la prendere. Sa lavorare soltanto da sola, se deve far qualcosa con qualcuno appena può rompere con lui, come se rischiasse qualcosa.

E infatti non si erano più parlate. Per anni. Solo un cenno di saluto se si incontravano.

Io però, racconta Chiara, ho sognato più di una volta che ci incontravamo e decidevamo di fare qualcosa insieme, contente di esserci incontrate di nuovo. Sicure che avremmo fatto qualcosa che ciascuna, da sola, non avrebbe saputo fare. Mi è capitato diverse volte.

Ti spiaceva allora che non foste diventate amiche...

No, se ci pensavo non mi spiaceva. Quei sogni mi davano fastidio: mi sembravano ipocriti. Perché quella specie di offesa che Paola mi aveva fatto, non so perché, non me l'ero dimenticata, ma neanche mi bruciava. Era una persona che per me non esisteva, ecco. Non mi veniva mai in mente, da sveglia. Però la sognavo, in quel modo.

Ma adesso vi siete salutate come vecchie amiche, dice Emma, curiosa di capire.

Sì, perché è successo che... sarà due anni fa... l'ho incontrata a Trento, in un ristorante, e lei mi è venuta incontro e mi ha abbracciato. Io, figurati, sono rimasta rigida come un baccalà. Poi lei mi ha chiesto di sedersi al nostro tavolo: era con una signora anziana, sua suocera, e l'ha presentata a me e ad Alberto. Mi ha chiesto come stavo a Trento: che bella città, che vita rispetto alla nostra Verona e cose così. Io temevo che Alberto mi lasciasse lì e allora ho inventato una scusa per seguirlo, era venuta l'ora dell'ufficio per lui. Ma non c'è stato niente da fare. Ti accompagno, mi ha detto: anche la mamma torna in albergo per il suo riposino. E così abbiamo camminato un po'. Le ho chiesto cosa faceva. Insegnava, ma faceva ancora qualcosa. E tu? Insomma, era

un'altra persona, ma non mi andava di parlare di pittura e di tessuti con lei. Che invece a un certo punto mi ha detto: potremmo fare qualcosa insieme, non pensi? Sarebbe bello.

E in quel momento mi sono accorta che di questa sua nuova amicizia non mi interessava niente.

Non che mi infastidisse, ma mi riusciva noiosa, inutile.

Non era questa Paola che avevo sognato, non era con questa che avevo sognato di essere amica, era con l'altra, con la Paola di allora. E quella non c'era più.

Emma è rimasta un po' perplessa, ma si riscuote subito: mah, a volte i sogni... che storia però...

Già, Chiara ha raccontato una storia: lei alla sorella. Ma non è solo che questa è una cosa insolita. È che si rende conto che nel raccontarla, nel non tenerla per sé, nel far conto che a un altro potesse interessare, è lì che è diventata una storia, una storia che adesso restava anche a lei che l'aveva raccontata.

E avere delle storie... vuol dire pensare che te ne possano ancora accadere di nuove.

Chiara adesso sente il desiderio di raccontare alla sorella il suo viaggio a Venezia di tre anni prima, di raccontarle di Giorgio.

Perché non dovrebbe?

Ma non lo fa.

Sente che quella vicenda diventerebbe una storia senza seguito, una storia chiusa. E invece non lo è, per lei. Non solo per quel che c'è stato in quei tre anni che sono venuti dopo, ma anche per tutti quelli che ha vissuto prima.

Quel giorno le sembra di aver capito che quella storia... era come se non avesse potuto non esserci. Non era destino che ci fosse, certo. Ma non era stata neanche una cosa accaduta per caso. E quel viaggio a Venezia, sì, in un certo senso doveva avvenire. Come questo di oggi. Sono pensieri confusi, ma Chiara avverte in essi quello stesso senso di libertà, di possibilità di pensare, e ripensare, che partire in treno anche quella mattina le ha regalato.

Si alza per prendere dalla borsa il suo taccuino, sente il bisogno di scrivere quel che sta pensando. Nel risedersi avverte quell'oppressione al petto, quel dolore vago, profondo. Ma la

voglia di pensare e di scrivere non l'abbandona, e scrive di quello allora.

In momenti come questo, il cuore mi sembra diventare una cosa, una cosa che ho, e che mi minaccia. E se invece pensassi al mio cuore come a un amico, che mi abita e fa il suo lavoro? E fa il suo lavoro perché questo è il suo modo di essere ed è per questo che batte fin da quando sono nata, anzi da prima.

Non merita, dopo tanti anni che è onestamente, alacrememente con me, dentro di me, nel buio che ho dentro, di essere considerato una cosa infida, un possibile traditore in agguato, un qualcosa che comunque mi accompagna e al quale devo fare buon viso ma di cui intimamente penso non ci si possa fidare.

Non merita riconoscenza (perché battere è la ragione per cui è lì, al suo posto, non è un dono né un atto di clemenza nei miei confronti), ma neanche sfiducia o risentimento: perché ha ampiamente dimostrato la sua fedeltà, la sua buona volontà. Ma di più: non merita di essere considerato una cosa, di essere immaginato – quando si fa sentire e mi preoccupa – come quel pezzo di carne sanguinolenta e compatta che ho visto a volte su un banco di macelleria.

Ho sentito spesso dire "sei nel mio cuore", "il cuore mi dice". Forse non sono solo modi di dire. Forse si ama davvero con il cuore, forse è davvero il cuore che ama, spera, sogna. E non ha smesso di farlo da quando sono nata, anzi da prima. E lo sta facendo anche adesso. Forse mi sta dicendo qualcosa... Forse mi sto dicendo qualcosa...

Guarda la sorella. Poco fa, gli occhi al finestrino, sorrideva. Adesso sembra triste: saranno le luci del crepuscolo, il buio che sta per chiudere quel giorno. Anche quel giorno.

Le torna in mente quella sua esclamazione: *che esperienza!*

Forse è vero che Emma ha fatto un'esperienza. Forse a volte può capitare di far esperienza proprio nel momento in cui si ha l'impressione di rinunciarvi: l'esperienza di sentire quel che si ha e quel che si desidera davvero. Emma ha provato un desiderio e insieme la paura che quel desiderio portava con sé. Ed è tornata a pensare a quell'amore per quel che è stato finora, per quel che è per lei, per la donna che davvero è lei, oggi, a trentanove anni, con

un marito cui vuol bene e due bambini, e il suo lavoro, e le sue storie... Per lei, non per quella che avrebbe potuto essere in un'altra vita, o in un altro periodo della sua stessa vita.

Forse invece, io, con Giorgio ho fatto quello che ho immaginato ci si aspettasse che facessi, o che io stessa avrei voluto anni fa. Come se non mi fossi già accorta che dei desideri non ci si può sbarazzare, non ce se ne può liberare, non li si può cancellare solo soddisfacendoli, o facendo la parte di chi li vuol soddisfare, a ogni costo, una volta per tutte. Come se non avessi mai pensato che coi desideri occorre convivere: Emma l'ha capito, a suo modo? come un animale che annusa, retrocede, poi avanza di nuovo ma prende il sentiero giusto, più seguendo una specie di presentimento che facendo una scelta meditata...

Chiude il taccuino. Guarda la sorella: non si era accorta che si era messa a leggere. Forse perché ha visto che lei sta scrivendo, e pensa che l'esperienza che le ha permesso di consigliarla per il meglio lei la accumuli appunto con lo scrivere... Comunque sia, quel giorno Emma non finisce di stupirla.

Forse, come si continua a pensare se stessi come ci si pensava una volta, molti anni fa, e anche a pensare agli altri come se nulla e nessuno nel frattempo fosse cambiato, forse anche i desideri che ci si porta dietro, credendo di riconoscerli, sono invece residui di altre vite che si sono vissute, da bambini, da ragazzi, da giovani. O che una volta si sarebbe voluto vivere.

Eppure avevo sognato di innamorarmi di Giorgio, e quel sogno mi aveva detto che avevo il desiderio di innamorarmi. Non c'è dubbio. E infatti era arrivato Giorgio, perché solo se se ne ha davvero desiderio si incontra la persona giusta, che sembra giusta...

Ma i sogni dicono davvero qualcosa? o ripetono cose vecchie, anche loro? e se ci dicono qualcosa, ci dicono qualcosa di quel che siamo o che potremmo, o vorremmo essere?

Ma perché dobbiamo pensare che i sogni o vogliono rivelare qualcosa di essenziale, profondo, o non vogliono dire niente, e pescano solo a caso nei nostri giorni? Forse invece somigliano a pensieri, a pensieri che crediamo di non fare. Cercano strade, ne intravedono, si perdono in vie secondarie, provano a percorrerne un tratto, le abbandonano e poi magari le riprendono per arrivare

da qualche parte. O per dirci dove stiamo andando, o dove è ora che andiamo.

Chiara sente una quiete che la colma. Ha la sensazione di aver lavorato, di non aver smesso mai di lavorare, forse: provando, scartando, riprovando, come fa con i suoi colori e i suoi tessuti. E che non sta lavorando per finire il lavoro e poi riposarsi. Sta bene perché non smette mai di lavorare. È come per il cuore battere, ogni giorno, come il giorno precedente, come tutti i giorni della vita.

Non ci sono giorni fuori dalla vita.

Chi dice “questa è vita”, o “questa non è vita”, dice sciocchezze. Non ci sono giorni fuori dalla vita. La vita è quella che si vive. Tutta, ogni giorno. Chi ha detto che si vive, che si fa esperienza solo quando si è molto felici o infelici, innamorati persi o affogati nel dolore?

Le foto ricordo non ricordano niente se non eri lì davvero. Ricordano solo che volevi un ricordo di quel giorno, niente di più di quel desiderio. Che magari non era neanche tuo.

I nonni – e neanche mio padre e mia madre, da giovani – avevano fotografie. O ne avevano pochissime. Eppure ricordi ne avevano. Ricordi che venivano buoni per vivere, per capire cosa succedeva, a loro e agli altri. A volte penso che loro avevano esperienza e poi è diventato difficile farne e portarsela dietro. La nonna, che capiva tutto, di sicuro di esperienza ne aveva. Una volta l’avevo vista piangere, sull’orlo del vestito che stava cucendo, e lei si era soffiata il naso e senza aspettare che le chiedessi perché piangeva mi ha detto che certe cose quando si è sposati succedono, ma è pur sempre meglio che essere soli. Non avevo capito allora, ma poi ho ripensato molte volte a quelle parole. Come c’era arrivata lei? Certo non le erano venute alla bocca nel momento in cui me le diceva. Doveva averci riflettuto in più occasioni, molto prima di essere la nonna, quando ancora era una ragazza, poi la mamma di quella bambina che sarebbe stata mia mamma, poi la vecchia donna che cuciva gli orli. E c’era arrivata, era diventata una cosa che adesso sapeva e poteva dire alla nipotina. Sicura di quel che diceva.

Però, forse, non è vero che solo una volta si potevano fare esperienze, e ricordarsele, e tenerle da parte per quando servono. Forse qualcuno ci riesce anche adesso: i bambini.

Chiara sta pensando a Tonino, il figlio più grande della sorella, e il tema che aveva fatto tre o quattro anni prima. Emma gliel'aveva raccontato in una delle sue lunghe lettere piena di preoccupazione per il suo bambino. A Chiara è venuta voglia di sentirselo raccontare un'altra volta da Emma. Ma lei legge: legge! Forse perché vuole poi raccontare quel che ha letto al suo amico?

No, Emma ha avvertito che la sorella ha smesso di scrivere e la guarda, come per chiederle se vuole parlare un po'.

Come stanno i bambini? non gliel'ha ancora chiesto, quel giorno. Dopo averla lasciata dire, Chiara la porta su quel tema di Tonino. Lo ricordi ancora? Emma le chiede sorpresa.

Certo. Cioè, ricordo che eravate andati in un bosco...

Sì, quello che lui chiamava il bosco. Ma la cosa è saltata fuori perché il maestro aveva dato un pensiero da scrivere, un tema insomma. Più o meno: gli anni sono passati e oggi compio trent'anni. Racconta la giornata di ieri.

La giornata di ieri, pensa Chiara: un maestro amante di Tolstòj. E dei bambini, di quello che sanno raccontare. Come Tolstòj, appunto.

Allora, chi ha raccontato che il giorno prima era stato in ufficio, chi al negozio, e cose così, e lui invece ha scritto che non sapeva dire cosa aveva fatto perché lui a trent'anni non voleva arrivare: *io non voglio diventare grande*. E poi ha smesso di scrivere.

Il giorno dopo il maestro ha letto i temi migliori. Poi, nell'ora di disegno l'ha preso da parte e gli ha chiesto come mai non voleva diventare grande. E Tonino gliel'ha spiegato. Il maestro gli ha detto di scrivere subito quello che gli aveva detto, mentre gli altri disegnavano, e poi gli ha dato un bel voto.

Ma cosa ha scritto Tonino? L'ha ben presente, Chiara, ma lo chiede come se se lo fosse scordato, vuol sentirla ancora quella storia.

Ha raccontato che era andato con i genitori e la sorellina nel bosco. Ecco, ti dicevo, il bosco è un angolo del parco dietro il Castello, dove non va mai nessuno. Proprio perché non è curato, ci sono erbacce, piante fitte, alte, e anche un laghetto, così lo chiamano i

bambini: una pozza, niente di più. Loro si divertivano, lì. E allora ogni tanto, la domenica, riuscivo a convincere Massimo ad andarci, dopo pranzo, con qualcosa per la merenda.

Adesso è molto che non ci andiamo. Mah, sai com'è. Si fanno certe cose per un certo periodo e poi non si fanno più.

Be', cos'è successo? È successo che Tonino ha scritto che all'improvviso aveva visto uno scoiattolo che saltava dal ramo di una pianta a quello di un'altra. Era rimasto fermo, in silenzio. E lo scoiattolo dopo un po' era tornato indietro, e lui l'aveva visto ancora una volta. Non l'aveva detto a nessuno, ma l'ha scritto in quel tema: *io non voglio diventare grande...* ah, ecco: *io non voglio diventare grande perché da grandi non succede più niente*. E aver visto quello scoiattolo per lui era una di quelle cose che poi non capitano più.

Era stata un'esperienza, per lui, dice Chiara come parlando fra sé. Sì, proprio, conferma Emma colpita dall'osservazione della sorella. Adesso, a tredici anni è quasi grande come suo padre, aggiunge ridendo: e io che mi era preoccupata che davvero non volesse crescere.

Già. Tonino è cresciuto. Chissà se si ricorda ancora dello scoiattolo. Chiara ha ripensato molte volte alla storia di Tonino. La commuove ancora l'idea di quel bambino impietrito davanti all'apparizione dello scoiattolo, nell'attesa che l'apparizione si ripeta. Ma a farla pensare, l'ha capito più tardi, lo capisce adesso, è che quel bambino sapeva che gli scoiattoli poi non si vedono più. O meglio: possono anche passarti vicino, ma anche se li vedrai non resterai folgorato dal loro passaggio. Lui lo sapeva, con sicurezza: quell'attimo, e altri attimi forse, altri ricordi si erano messi uno vicino all'altro e erano diventati una cosa che sapeva, una cosa che aveva, che lo rendeva un po' diverso dagli altri. Una cosa sua, che non avrebbe mai raccontato a nessuno probabilmente, se quel maestro non fosse stato di quelli che restano capaci di imparare, dai loro alunni.

Adesso è Chiara a raccontare alla sorella, che la ascolta divertita, senza batter ciglio per l'improvviso cambiamento di discorso di Chiara.

Ti ricordi di quella volta della commedia?

E fa proprio come Emma: non tiene conto del suo sì, lo dà per scontato e sta già dicendo.

La nonna le aveva fatte recitare, lei e Emma, un Natale in cui il papà non c'era. Era in viaggio, dicevano, e la mamma non faceva che piangere. E così la nonna aveva preparato con lei ed Emma, il pomeriggio della vigilia, i costumi per una recita, i cappelli, le barbe finte. Aveva fatto recitare alle bambine, a due cuginetti e a un altro bambino figlio della vicina, i Promessi Sposi, niente di meno.

La mamma aveva riso e pianto a veder quei bambini che facevano la commedia, che dimenticavano quel che dovevano dire, ridevano mentre recitavano e a mano a mano cambiavano la storia senza più tener conto dei suggerimenti della nonna.

Non l'ho fatto per te. L'ho fatto per le bambine, così gli restano dei ricordi per quando sono grandi, aveva detto burbera la nonna alla mamma che la ringraziava, a commedia finita.

Un signore e una signora entrano nello scompartimento. Emma, che stava per proseguire il racconto della sorella, tace.

Di nuovo, pensa Chiara: ho raccontato io una storia a Emma. Che strano giorno. L'arrivo a Venezia le sembra lontanissimo, come se non fosse avvenuto quella stessa mattina, ma una settimana prima, almeno. Mentre il desiderio di Emma di restare a Venezia e poi la sua paura a restarvi sono vicinissimi, come se nulla fosse avvenuto dopo. Tutte le cose che ha scritto sul suo taccuino le sembrano solo pensieri venuti da lì.

Non prova più nessun fastidio, quella specie di rabbia, addirittura, che aveva provato quando la sorella l'aveva paragonata alla nonna, donna che aveva esperienza. La quiete che è venuta a un tratto, partite da Venezia, non l'ha più abbandonata e le lascia pensare che ha veramente dato dei consigli alla sorella, e non è vero che l'ha convinta che non era una sconfitta non fermarsi a Venezia solo perché le è tornata in mente l'angoscia di quella sua notte, con Giorgio, quasi che anche Emma potesse esserne aggredita, nella sua stanza d'albergo.

Forse l'esperienza non è qualcosa che si ha e ci si porta dietro.

Credeva di aver scritto tutto, e invece ora ha dovuto riprendere il taccuino.

Forse è qualcosa che si fa in certe situazioni, o che si ha e non si sa di avere fino a quando vien buono. Ma forse c'è anche un'altra cosa: se si fosse trattato di me, sento che non avrei saputo darmi quel consiglio. Non avrei saputo essere così benevola nei miei confronti. Non avrei saputo esser comprensiva come lo sono stata con mia sorella. Non so perché. So solo che se ho dato quel consiglio è perché in quel momento mi sono messa nei panni di un altro, di Emma: ho sentito quel che sentiva lei. E se ci sono riuscita non è solo perché le voglio bene, né solo perché sono passata attraverso amori e desideri di amore, ma perché sono stata capace, almeno in quel momento, io che vivo con un piede dentro e l'altro fuori dalla vita, come mi ha detto quella volta Emma, di mettermi con tutt'e due i piedi. Quel che viveva Emma è stato come un richiamo, e quel richiamo io l'ho sentito, io che nella vita non sono capace di nuotare come un pesce nell'acqua. Io che la vita è come se avessi sempre bisogno di stare a guardarla. Ma è questo il mio modo di viverla. Non sono convinta che sia il modo migliore di viverla, ma perché devo continuare a ritenerlo un difetto, o una colpa addirittura? Quando ho voluto viverla a ogni costo, come gli altri, mi è bastato poco per sentire il peso insopportabile di un tradimento commesso senza ragione, la vergogna di una perdita insensata. Come quella di un giocatore che non ama il gioco e se gioca non tollera di vincere, perché la vincita lo obbligherebbe a giocare ancora.

Sono quasi a Verona, dove cambieranno treno, e ne prenderanno due diversi. Chiara chiude il taccuino e questa volta lo rimette nella borsa. Sorride alla sorella che si sta preparando per scendere: che giornata, le dice.

Emma le prende la mano e la stringe. Pensa che Chiara la stia prendendo in giro, affettuosamente.

3.

Solo un assaggio questa volta. Non potevo rifiutarlo: l'oste me l'aveva portato insieme al bicchiere di vino bianco e alle olive che avevo chiesto. Ho aspirato il profumo che veniva dal piattino di *sardèe in saòr*: dolce e pungente.

Basta. Finito, mi sono detta. Ho riletto le ultime righe che avevo scritto e ho chiuso il taccuino, ho bevuto un sorso e ho mangiato la sarda. Può finire così il racconto che Emma avrebbe voluto che qualcuno scrivesse: “Chiara sorride alla sorella che si sta preparando per scendere: che giornata, le dice. Emma le prende la mano e la stringe. Pensa che Chiara la stia prendendo in giro, affettuosamente”.

L'ho scritto. Si può dire che l'avessi già cominciato tornando in treno con lei, ma allora non pensavo che potesse diventare un racconto.

Il mio primo racconto. Chissà, forse ne verranno altri, ho pensato. Mentre ero ancora in treno, con Emma, avevo scritto solo i pensieri che adesso sono alla fine del racconto, e che forse toglierò. Non perché non sia più convinta di quel che ho scritto. È che mi sembra che abbia capito fin troppe cose quella che li ha scritti. O anche perché forse pensieri di quel genere non ci stanno in un racconto, in una storia.

Perché era proprio un racconto che avevo voluto scrivere, che sono riuscita a scrivere. A Trento. Nella mia stanza, e al caffè, in piazza del duomo. Sono tornata anche su alla stanza dei Mesi. Ma per finirlo ho dovuto tornare qui, a Venezia. Come avevo fatto un mese fa con Emma. Ma anche perché qualche giorno dopo il ritorno da quel viaggio, ho fatto quel sogno. E non ho smesso di chiedermi chi fosse la donna che gridava, e che cosa domandava con quel grido. Ma anche il resto del sogno mi ha fatto pensare: il secondo disegno, sereno quanto il primo era inquietante, era nato per il fatto che avevo rimesso il foglio, lo stesso foglio, nella macchina da scrivere. Sentivo che qui stava il punto, c'era un significato. Mi è bastato sentirlo, senza bisogno di decifrarlo. Non mi sono chiesta cosa volesse dire, che conseguenze dovessi trarne, cosa dovessi

aspettarmi. Ho sentito che voleva dire qualcosa, che alludeva a una possibilità.

Oltre al racconto del sogno, nel taccuino avevo provato anche a disegnare quel posto bellissimo, proprio come l'avevo visto nel sogno e ne avevo poi scritto; isole e penisole, golfi e canali, piante che arrivavano fin sull'acqua, case basse, raccolte in piccoli villaggi immersi nel verde, che si specchiavano in quell'acqua. Un luogo mai visto, un paesaggio da acquarello giapponese, avevo pensato.

Ma poi, aprendo il quadernetto due o tre giorni dopo, avevo visto altro. O mi era parso possibile vederci altro, o l'avevo voluto. Mi era tornato in mente uno degli innumerevoli perché con i quali avevo reso felice mio padre in quel primo viaggio a Venezia. Gli avevo chiesto perché lì le piazze si chiamavano campi, e lui mi aveva spiegato che tanto tempo prima, quando non c'erano ancora palazzi ma solo piccole case di legno, e l'acqua non era ancora stata imbrigliata nella rete di canali e rii ma circondava da ogni parte le isolette sui cui quelle case sorgevano insinuandosi dovunque senza un ordine, gli abitanti coltivavano il grano nelle piccole radure al centro delle isole, dove erano certi che l'acqua salmastra non sarebbe arrivata.

Prima di essere una *città da parata*, Venezia era stata quel villaggio, quell'insieme di villaggi. Era quella Venezia che a un certo punto era comparsa, nel mio sogno? una Venezia che non avevo mai visto, che nessuno aveva mai visto? un luogo che forse non era mai esistito ma che avrebbe potuto avere quella fisionomia? O l'avevo intravista, io, quando c'ero stata da bambina, quella Venezia? una città nascosta in quella che tutti vedevano, una Venezia che affiorava a tratti nella città di oggi, trasparente nella *dolce miseria* delle calli, dei campielli, dei rii meno frequentati? La *dolce miseria* di Venezia: parole sottolineate nel *Carteggio Aspern* e poi trascritta nel mio taccuino.

È per ritrovare questa Venezia che ci sono tornata, forse, o almeno per rivivere la sensazione che di essa resti qualcosa in qualche angolo della città, ma soprattutto per finire il racconto.

Ho quindi ripreso il treno per Verona e di lì per Venezia. Da sola questa volta. Sicura che a Venezia non mi sarei sentita sola.

Portandomi ancora una volta il romanzo di James, che non avevo più ripreso e che adesso volevo finalmente finir di leggere.

... fui più che mai colpito dalla curiosa aria di socievolezza, di parentela e di vita domestica, in cui risiede per metà il segreto di Venezia. Senza strade e veicoli, senza strepito di ruote o brutalità di cavalli, e con le calli dove il popolino si affolla, dove le voci risuonano come nei corridoi d'una casa, dove il passo umano circola come se rasentasse gli angoli della mobilia e le scarpe non si consumano mai, il luogo ha il carattere d'un immenso appartamento collettivo, nel quale Piazza San Marco è l'angolo più ornato, e palazzi e chiese, per il resto, fanno la parte di grandi divani di riposo, tavole di trattenimenti...

Mi è tornata alla mente, nel leggere oggi questa pagina, in treno, la scenografia di una *Bottega del caffè* che ho visto anni fa: nel piccolo campo ricostruito sul palcoscenico, non si muovevano solo gli attori, ma anche piccioni, vivi, e un vero cagnolino aveva attraversato un paio di volte la scena.

Uscita dalla stazione, ho preso per Cannaregio, il Ghetto, sicura di trovare un posto del genere. E l'ho trovato. C'era un bel sole d'ottobre stamattina. Mi sono seduta sul gradino del pozzo al centro del campo in cui ero sbucata e ho scritto le ultime pagine del mio racconto. Poi per festeggiare sono entrata nell'osteria lì di fronte.

Ho vissuto queste ultime settimane senza veder nessuno. Ti sei divertita con Emma? mi aveva chiesto Alberto la mattina successiva al mio ritorno. Sì, è stata una bella giornata. Ma... non avete fatto sciocchezze? due belle signore, a Venezia... Gli avevo sorriso senza rispondere. Poi, nei giorni seguenti, il solito: lui in ufficio, io nella mia stanza, nel mio atelier, o fuori, in città. Se mi vedeva tranquilla lui non mi chiedeva nulla. E io non chiedevo nulla a lui. E invece per me erano stati giorni diversi, pieni ancora di quella quiete che avevo sentito tornando con Emma. Ma anche di una gran voglia di fare, che non ricordavo da molto tempo. Quando non scrivevo pensavo a quel che stavo scrivendo, che avrei scritto, che avrei voluto scrivere. Un racconto che non avrei mai fatto leggere a nessuno, che nessuno mai ha letto né leggerà. Ma è stato scriverlo che mi ha riempito i giorni, che ha dato ordine alle

mie ore. Una direzione, proprio mentre facevo qualcosa per nessuno. Come se dipingessi un tessuto che non sarebbe servito per nessun abito, sovrapponevi lembi di diverso colore dei quali nessuno avrebbe apprezzato gradazioni e sfumature.

Non è stato come se l'avessi raccontata. Se stava diventando una storia era perché la scrivevo. E perché la scrivevo senza lo scopo che qualcuno la leggesse. Ma anche perché oltre a quel che mi era capitato, che davvero avevo visto, ci mettevo anche altro, inventato. Scene, personaggi trovati nei quadri di Sargent: mi ero messa in testa di rintracciare la signora americana del ritratto che era piaciuto a Giorgio, alla mostra ai Giardini, e dunque ho chiesto a Edith di aiutarmi e lei mi ha spedito due riviste piene di riproduzioni di opere di quel pittore. Mi aspettavo che ad un certo punto quel volto, quella figura di donna mi venissero incontro dalla pagina, e invece, sempre che ci fosse fra tutti quei ritratti, non sono riuscita a distinguerla. Mentre ho incontrato lui, Henry James, il suo sguardo di uomo che ha visto tutto quel che c'è da vedere, il suo atteggiamento distante, indifferente, quasi fosse una concessione quella che faceva al pittore che lo stava ritraendo.

E quel pittore era appunto lui, John Singer Sargent. Non sapevo che conoscesse James, né mi erano note le sue opere veneziane, e così, mentre cercavo la signora americana, e mi imbattevo nell'autore del Carteggio Aspern, scoprivo nei quadri e negli acquarelli del pittore la stessa Venezia che avevo trovato nelle pagine del romanzo. Immagini mi si sorprendevo e, come mi era capitato con i Mesi di Trento, e con i dipinti di Carpaccio, mi suscitavano l'impressione di poter entrare nelle scene, di riuscire a condividere i momenti che il pittore aveva fermato con i suoi pennelli, tanto da sembrarmi di averli vissuti per davvero, addirittura con un'intensità ancor più viva, con una libertà che la realtà non mi aveva concesso... Le chiacchiere di quelle donne sedute all'osteria, per esempio.

Era la medesima situazione che avevo vissuto: ero stata davvero a guardarle, ad ascoltarle cercando di non darlo a vedere, mentre l'uomo dietro al banco non mi staccava gli occhi di dosso, come se non fosse posto per il genere di donna che gli sembrava io fossi. Una signora borghese, ben vestita, che ha studiato, e che infatti

aveva passato buona parte del tempo a leggere quel che aveva scritto sul suo taccuino, e a rileggere ancora cancellando o aggiungendo qualcosa. E invece io stavo benissimo lì. Non mi sentivo tanto diversa da quelle veneziane che se la contavano.

Mi sono accorta che non avevo voglia di andare a San Marco. Sono tornata verso la stazione e ho attraversato il ponte. Mi sono trovata in un campo vastissimo, il campo più grande che avessi mai visto, San Polo. Mi sono seduta su una panchina a guardare: vecchi che prendevano il sole, bambini che giocavano con una palla di stracci, due donne che parlavano fitto, più in là un venditore di frutta. D'improvviso ho rivisto lo stesso posto ma all'imbrunire: c'ero passata da San Polo, un'altra volta. Era stato il papà a dirmi che quello era il campo più grande di Venezia, e io mi ero sentita in un posto speciale, unico. E quel posto era ancora lì, e c'era molto prima che ci andassimo noi. E ci sarà domani, quando io sarò di nuovo a Trento. Lì, sempre disponibile, paziente. Mi sono alzata e mi sono avvicinata a un giovane che stava disegnando sul lastricato del campo, con i gessi colorati. Era quasi alla fine, gli mancavano solo le ombreggiature fra le pieghe delle ampie sottane delle due donne. Due donne sedute, che guardavano davanti a sé.

Le conoscevo: erano le dame veneziane di Carpaccio, le avevo viste solo in un libro ma le riconoscevo. Il loro sguardo spento. Non è delusione: la delusione è venuta molto tempo prima. Adesso è passata e ha lasciato quello sguardo.

Dov'è l'originale? ho chiesto al ragazzo. Al Correr, signora, a San Marco. Avrei potuto andarci, ma non sapevo risolvermi a lasciare San Polo, a lasciare quella Venezia dei giorni feriali, che non ci si aspetta debba dire cose straordinarie, e che non ti delude se resta muta. Quella Venezia che ti accoglie senza averti aspettato e che non cambia faccia quando decidi che hai voglia di andartene. Una città che serve a pensare le altre città, le città dove hai vissuto, la città dove vivi. Che serve a farti render conto che i luoghi, persino luoghi come quelli che fanno Venezia, non parlano se tu non hai nulla da dire, perché i luoghi non sono né teatri né cimiteri. E raccontano solo per risponderti, perché i luoghi sono gentili. Senza bisogno di presentarsi come scenari d'eccezione.

Le dame di Carpaccio erano state due bambine che avevano giocato nei campi, avevano corso nelle calli, attraversato i ponti, navigato sui canali, e allora quei posti erano pieni di promesse, e il loro sguardo pieno di attese.

Non era necessario andare a vederle al museo Correr.

Ho attraversato il ponte dell'Accademia, e sono arrivata davanti a una chiesa. Ho alzato gli occhi e ho letto il nome della strada accanto: Rio terà del pensiero. Terà vuol dire interrato, riempito di terra, aveva detto il papà.

Ma perché del pensiero?

Perché... Non aveva saputo cosa rispondere.

Perché pensavano a quando c'era l'acqua, avevo improvvisato, e ci passavano le barche per raccogliere il grano dei campi... Eccola, per un attimo, quella sensazione: nel ricordare quella mia uscita m'è balenato di nuovo il pensiero che quella bambina l'avesse davvero saputa distinguere quell'altra Venezia, perduta in questa. E senza che la cosa le apparisse straordinaria...

Ho camminato lungo il canale di San Trovaso. Sono stata mezz'ora a guardar fabbricare una gondola, nello squero che c'è lì. Uomini di oggi che costruivano una barca del passato...

Ho proseguito. Sono arrivata alla sponda di un canale enorme, larghissimo.

Vapori e pescherecci erano ancorati e fra loro spuntavano gli alberi altissimi di un veliero. Facchini che andavano e venivano, un marinaio mi veniva incontro e, quando è stato alla mia altezza, mi ha salutato facendo il cenno di togliersi il cappello da capitano.

Sono in un'altra città, ho pensato, una città in cui l'acqua non è più quella dei canali. È mare.

Mi sono seduta a un tavolo di un'osteria dove due uomini, una signora della mia età e una vecchia, con i bagagli vicino, avevano l'aria di aspettare il momento di imbarcarsi. Parlavano una lingua che non capivo. Mi arrivavano però dei suoni che ricordavano i nomi dei modelli di Fortuny.

Di là del canale si intravedeva, imponente, un palazzo di mattoni, merlato, con molte finestre, piccole. Diverso da tutti gli altri che avevo visto nella città. Un che di inglese... Barconi attraccavano davanti all'edificio, a decine.

Poi il palazzo è stato coperto alla mia vista da un grosso vapore che si è fermato proprio lì davanti, senza che il rumore assordante delle sue macchine diminuisse. Ho visto le persone del tavolo vicino muoversi. Uno dei due uomini ha aiutato la vecchia ad alzarsi, l'altro ha raccolto i bagagli e ha detto qualcosa all'altra donna. Dove andavano? avrebbero preso quella nave? Avrei voluto chiederglielo. Forse anche loro erano arrivati in treno, ma ora se ne andavano per la via del mare.

Ho chiesto al cameriere dove andasse quella nave: Pola, mi ha risposto, poi le isole della Dalmazia e giù, fino al Pireo. Uno abituato a parlare con i turisti, ho pensato. Ma il vapore non era per turisti: era per gente che doveva viaggiare, e una processione di facchini ci stava portando anche casse da trasportare.

E quando parte?

Fra un'ora.

4.

«Quando il marinaio ha levato le gomene e la sirena del vapore ha fischiato, proprio sopra di lei, le è sembrato incredibile aver deciso di salire. Il tempo di comprare il biglietto, alla stazione marittima, lì vicino, ed era lassù, a guardare dall'altra parte del canale, i barconi che scaricavano e caricavano: sacchi, solo sacchi. Sono grani e farina, le ha detto un vecchio, anche lui affacciato alla balconata della nave a guardare: quello è il più grande mulino del mondo.

Quando si è staccato dalla riva, il vapore gli si è avvicinato per qualche minuto, lentissimo, pesante, e poi si è messo al centro del canale e il rumore degli stantuffi è diventato regolare.

Un edificio che si muove lentamente fra gli altri: questo sembra la nave. Un edificio che d'un tratto abbia deciso di andarsene e lasciar lì gli altri. Fino a che supera il bacino di San Marco e raggiunge la fine del canale della Giudecca e il mare si apre davanti alla prua.

Chiara resta dov'era, anche se dal camino arriva un po' di fuliggine: vuole vedere Venezia allontanarsi. Come Emma aveva cercato di vederla avvicinarsi, dal ponte sulla laguna.

Le voci che vengono dall'altro capo della nave però la richiamano là. Va anche lei a prua e come gli altri si sporge a guardare: appena davanti al punto in cui l'acqua verdastra dividendosi si fa schiuma, bianca, una decina di esseri lucidi e velocissimi precedono la nave.

I delfini.

Non la seguono per averne cibo, corrono davanti a lei, giocano, fanno festa: non si può pensare altro. Sanno che quell'enorme pesce, fumoso e rugginoso, li supererà, ma intanto fanno con lui una specie di gara, scherzando fra loro, si accavallano, si immergono a tratti e poi riemergono volando pieni di energia, di fantasia.

Si sposta sulla fiancata della nave quando li vede scomparire, ma non ci sono più. Neanche a poppa.

Nella scia che la nave si lascia dietro non ci sono.

Guarda la silhouette nera di Venezia posata sul mare piatto. Un uomo le si fa vicino e dice qualcosa, in quella lingua che ha sentito prima. Si gira appena. Le sorride e si tocca l'ala del cappello con due dita. Il campanile di San Marco è l'ultimo a scomparire, dice, in italiano adesso. Chiara pensa che di lassù si vedrebbe la nave su cui è, che si allontana nel mare aperto.

Lui si è acceso una sigaretta e ha ripreso a parlare. Chiara è tentata di allontanarsi, ma ormai sta ascoltando.

Proprio così, dice, un... come si dice? camminava sul filo...

Un funambolo? suggerisce lei.

Ecco, un funambolo: veniva ogni anno al nostro paese. Il filo era teso fra la punta del campanile e il camino del palazzo del municipio. Ogni anno, per la festa di San Crisostomo lui arrivava, era sempre lo stesso. E tutto il paese era lì, nella piazza, a guardare in su. Non restava nessuno in casa, venivano anche i contadini e i pastori delle case che c'erano fuori dal paese. E lui camminava sul filo, in salita, dal municipio al campanile e quando arrivava là suonava la campana muovendo il batacchio e tutti gridavano, applaudivano, ridevano per lo scampato pericolo, come se avessero tutti camminato con lui su quel filo.

Mi accorgo che anch'io sto ridendo, l'uomo ne è contento e prosegue.

Una volta, è successo che, arrivato poco oltre la metà del filo, il ... funambolo ha lanciato un grido. Tutti abbiamo pensato che stesse per cadere. Ma non era questo. Un grido e poi un altro, e un altro ancora, ma non si capiva cosa diceva, era slavo, e poi era lontano lassù. Poi qualcuno ha capito: non gridava soltanto, indicava un punto oltre il campanile, oltre la piazza. La gente è corsa in quella direzione, ha preso la via che portava verso la campagna, fuori dal paese, e ha visto: dietro la collina si alzava una colonna di fumo nero, e nel fumo c'erano faville, come fa la legna nel camino. Allora gli uomini sono corsi là, e anch'io, avevo dieci anni, sono andato con gli altri. Siamo saliti lungo il pendio e abbiamo visto la villa di Xantos, uno dei signori del paese, che bruciava, con le case dei contadini intorno, i fienili, le stalle. Tutto stava andando a fuoco. E solo l'uomo che camminava lassù, sul filo, aveva potuto vederlo...

Venezia è scomparsa, non c'è che mare intorno. L'uomo accende un'altra sigaretta e tace, adesso, guarda anche lui la scia della nave.

Una campana avverte che servono la cena. Per i viaggiatori di prima classe c'è una sala con divani di velluto rosso consunto. Lui si è presentato, è un greco, di Atene. Un commerciante di legname, di frequente a Venezia.

Viene naturale sedersi allo stesso tavolo. Avrà una quarantina d'anni, la barba grigia, le mani curate. E un sorriso in cui adesso le sembra di vedere il bambino che stava a guardare l'uomo che camminava sul filo.

Parlano di Trento: lui mostra di conoscerli, gli affreschi dei Mesi. Basta un arrivederci, alla fine della cena, il suo cenno di baciamano. Non occorre altro. Non la segue, resta al tavolo con le sue sigarette.

Chiara torna a guardare la scia che la nave lascia dietro di sé. Resta a guardarla finché si fa completamente buio e le vien freddo. Va alla sua cabina. Si corica, e s'addormenta subito. Un delfino è rimasto impigliato nell'ancora, gli altri se ne sono andati, ma lui continua a seguire la nave. Ma è costretto a farlo, o sta giocando? È trascinato dall'ancora o ci si tiene avvinghiato perché vuole andar via, insieme alla nave?

Si sveglia, sente il rumore ritmico delle macchine. Le sembra di vedere la scia che si fa e si cancella continuamente, nell'acqua densa e nera della notte.

Le dà serenità quell'andare della nave senza lasciar traccia. Un segno che subito scompare.»

5.

Non ho sentito, a questo punto, il bisogno di continuare a scrivere. Forse i racconti possono finire anche così, ho pensato, senza un vero finale. E forse questo che ho appena scritto, anche se breve, è un altro racconto. Il mio secondo racconto. Sono andata a Venezia per finire il primo ma non mi sono fermata a quello e adesso ne ho scritto un altro, forse.

Non mi sembra di aver lasciato la laguna, anche se sto arrivando a Trento. E neanche Atene la sento lontana.

Non ci sono luoghi irraggiungibili.

Non ci sono luoghi fuori dal mondo.

Gli artisti

Il rumore delle barre incandescenti che escono dal forno, e come animali ancora vivi si lasciano guidare fino al treno di laminazione, e dopo non sono più la stessa cosa. Fredde, pesanti, rigide.

Adesso, da casa, qui in cima al paese, le sento, nel buio. La fabbrica è là in fondo. Non smette mai.

Io le ho viste. So che erano già morte anche quando si muovevano. Ero io a farle muovere. Schiacciavo il bottone che faceva girare i rulli, e loro obbedivano, lente, come animali che si trascinano perché li pungoli. Ma sono già andati.

Poi però sono venuto via dal laminatoio. Ero ancora vivo, io.

I suoni sono sempre quelli. Anche di giorno. Magari passano ore che ti sembra di non sentirli. Poi ti capita di sentirli di nuovo, improvvisamente, ma te ne dimentichi subito, di giorno. Invece la notte ti stanno addosso.

Succedeva così anche allora.

Tutto, qui, è rimasto come prima.

Anche se io sono stato via. Anni. Per anni sono andato e tornato.

In Arabia, nei pozzi di petrolio. A dormire con gente che non si capiva cosa diceva. Ubriachi. Che sognavano e gridavano nel sonno, e il giorno dopo gridavano ancora, anche da svegli, e non si capiva cosa dicevano.

E poi in Australia. A lavorare nelle vigne, come queste che ci sono intorno al paese. E le donne, che venivano da me e poi andavano, senza chiedere niente.

E intanto lui, Diego, era qui. Era rimasto qui, lui. *L'artista*, lo chiamavano tutti. Anche quelli di fuori: quando uno arrivava in paese chiedeva dove sta l'artista? L'artista? gli rispondevano: su, in cima al paese. E così anch'io adesso, e gli altri della famiglia, ci chiamano *gli artisti*. Anche se solo io faccio ancora delle cose, come faceva Diego.

Non capita più che chiedano dove sta l'artista. Però siamo *gli artisti*: tutte le famiglie hanno un soprannome qui. Questo dev'essere l'ultimo che è saltato fuori.

Lui, Diego, faceva un sacco di cose, ma quadri basta, non ce l'aveva fatta più a stare sempre solo nel suo studio, qui sopra la casa, coi pennelli e i colori.

Era il posto che aveva sempre voluto e a un certo punto se l'era fatto.

Perché aveva bisogno di silenzio, diceva lui.

Ma poi ne aveva avuto abbastanza, di silenzio.

Era stato lì mesi a dipingere non sapeva per chi, e poi, quando arrivava qualcuno, se arrivava, e si fermava davanti a uno dei suoi quadri, cosa si sentiva dire? Bello. E poi andava, quello. Senza dire altro, senza comprargli niente. Bello. Una parola che non vuol dire niente. Peggio che niente. E per lui magari era stata la prima parola che sentiva da due o tre mesi. E dopo di nuovo solo, con la tela davanti, a pitturare, per sé, per nessuno. Se voleva, pitturare. Se no, era lo stesso.

E invece lui, sempre lì, nel suo studio. capace di alzarsi la notte perché il nuovo quadro era sul cavalletto, e lo chiamava, non lo lasciava dormire. Era come una domanda che non aveva fatto lui ma era lui solo a poter rispondere.

Non riusciva a dormire se no: doveva stargli vicino, al quadro, là nel suo stanzone, sopra la casa. Con due o tre coperte, perché le finestre che si era fatto, grandissime, verso il lago, non lo lasciavano riscaldare quel posto. Pieno di cose, di quadri, di sassi, di radici, di libri, di legni, di chiodi storti, di pezzi di porte vecchie, di tenaglie e martelli, badili e zappe che già il nonno diceva che erano roba da buttar via. Rappezzati, rifatti, ridipinti, ricuciti. Ma lui non li buttava via, già da bambino. Erano tutte cose che gli potevano servire. Per i suoi quadri, le sue sculture.

Non poteva separarsi da quelle cose.

E neanche dai gatti, accucciati lì fuori, in sette otto dieci sulla sua porta. Che lui lasciava venir dentro, a riempire di puzza e di pelo il suo studio, senza ascoltare Rosa e le altre sorelle. E così Rosa non glielo puliva più: basta, ci morisse in quel buco.

E lui c'era morto.

A 51 anni, uno di meno di quelli che ho io adesso.

Ma prima di morire, dopo che aveva smesso di fare quadri, si era messo a fare quelle altre cose, a fondere il ferro come facevano lì,

centinaia di anni fa, sulla montagna sopra il lago. Lo aveva letto nei libri di un professore tedesco. Lo diceva anche Lena, una studentessa del professore, che gli parlava inglese e lui non capiva ma se la guardava capiva. Guardava le sue labbra. Le prime labbra di donna dopo una decina d'anni. Era per lei, per quelli come lei – quelli che scrivevano solo, e leggevano, parlavano, ma con le mani non sapevano fare niente – era per loro che lui si era messo a fondere il ferro, a scolpire il legno. A non stare più solo coi suoi quadri e le sue cose.

Fino a fare il barcone, un barcone di quando qui eravamo sotto Venezia. Lei l'aveva disegnato copiandolo dalle incisioni sulle rocce della montagna, fatte dai pastori per secoli e secoli, fino a quando ce n'erano stati di pastori. Stavano là, davanti al lago, e graffiavano quelle rocce piatte: barconi, barche, pecore, cani, donne, uomini, case.

E lui lo aveva fatto davvero, da solo. Grande come doveva essere stato. Tagliare le piante, farne assi. Ma senza motosega, perché allora loro non l'avevano. E fabbricare chiodi. A mano, anche quelli. Perché allora facevano così. E poi la vela. Si era fatto un telaio per fare la tela, e prima per fare il filo era andato a cercare il lino e la canapa dove c'era qualcuno che li coltivava ancora, e li aveva raccolti, ma non con la falciatrice, perché loro, a quei tempi, quella non l'avevano. No: con un falchetto che si era fabbricato lui, identico a quelli che si facevano loro. Trecento, quattrocento anni fa. Un sacco di tempo fa, proprio qui, sulla montagna sopra il lago. E poi l'aveva messo insieme il barcone, preciso a come facevano allora. Con le stesse cose di allora. E Lena sempre lì a far disegni, fotografie. Erano venuti anche degli altri, tedeschi, inglesi, tutti lì per capire come facevano allora a fare un barcone.

Quando l'aveva finito Lena era andata via, all'estero, a lavorare in una università.

E gli altri gli avevano detto: bello. Lo stesso il giornalista, che aveva messo la sua foto sul giornale. Anche il sindaco del paese gli aveva detto bravo che fai venire i turisti. A lui che era stato lì a lavorare mesi, anche di notte, come quando faceva coi quadri. Le sorelle gli avevano detto se era matto a fare tutto quel chiasso anche quando era buio, che svegliava tutto il paese.

Sempre a lavorare a quel barcone, nella sua officina, dove adesso sto io, che però ho la motosega, la fiamma ossidrica, perché io me ne frego di cosa avevano o non avevano loro e di come facevano trecento anni fa.

Nello studio invece è tutto come quando Rosa l'ha trovato, una mattina, alle dieci, che le sembrava strano di non sentirlo a battere, a segare, a far qualcosa. Forse aveva lavorato la notte e adesso dormiva. Matto. Ma i gatti fuori dalla sua porta non la smettevano di miagolare, e lui quella mattina lì non li faceva entrare. Perché era morto.

Io non c'ero. Ero via e non l'avevo saputo. Sono tornato un mese dopo.

Ero andato dietro a un'altra tedesca che era stata lì, anche lei a vedere a fare il barcone. E poi si era messa con me, che delle volte, di giorno, stavo lì a aiutare un po' Diego. Ma con lui non potevo lavorare.

Ci avevo provato diverse volte anche gli anni prima ma non era mai durata. Lui sembrava che volesse qualcuno con cui fare, parlare. Poi invece si capiva che voleva far silenzio e lavorare da solo.

E allora io ero andato giù al laminatoio. Ci facevo la notte, a far girare le barre, a guardarle viaggiare sui rulli, e io a farle andare con quella scatolina gialla piena di bottoni. A vederle prima rosse, molli come i pesci del lago, e poi grigie, dure. Con quei rumori che rompevano le orecchie, all'inizio, quando ancora cercavi di parlare con gli altri, che invece erano lì da anni e sapevano che lì non c'era da parlare. Solo guardare le barre di ferro. E sentire i tonfi che facevano, gli stridi del treno, e poi, dopo otto ore così, uscire da quella stufa e tornare su, sulla montagna, a casa, a dormire quando gli altri si stavano alzando.

Quando ho visto la tedesca lì nell'officina di Diego ho capito che ne avevo piene le palle del laminatoio. E del paese, delle sorelle, di Diego che a lavorare faceva anche lui casino anche se non usava la corrente perché loro trecento anni fa non l'avevano.

Io non so se a lui Ingrid piaceva. A lei credo di sì. Credo che Diego le piaceva. È stato quando l'ho capito che mi sono accorto che lei mi interessava. E lei credo che sia venuta con me perché voleva

fargli vedere, a Diego, che non aveva bisogno del famoso artista e le andava bene anche il fratello più giovane. E così sono andato via con lei, in Germania.

E là, dopo un po' non avevamo più niente da fare insieme. E allora sono tornato. E Diego era morto. Da un mese. Ma sembrava che fosse morto il giorno prima. In casa non si preparava neanche da mangiare.

La notte non lo si sentiva più andare e venire. I gatti stavano nel suo studio ormai. Entravano quando volevano, da un vetro rotto.

Anch'io ho cominciato a andarci. A leggere i suoi libri. E poi nella sua officina a fare le mie cose di ferro e di pietra.

Li cerco giù al lago i sassi. Faccio sedie, poltrone, lampade, tutta roba artistica. È come se lui fosse lì a guardarmi, a dirmi se vanno bene o no. Lui che quando c'era non mi diceva mai niente, però io capisco che lui avrebbe potuto dirmene di cose. Adesso mi sembra che delle volte avrebbe voluto, anche.

Io sento quando il ferro resta pesante anche se sembra che abbia preso la forma che volevo, sento se la pietra è rimasta una pietra e non è diventata un cuscino. Ma agli altri piacciono, dicono che sono sculture, non sedie. Bravo mi dicono. Poi vanno via. Raro che mi comprino qualcosa. Avrò venduto nove o dieci sedie in sei anni, una decina di candelieri, qualche lampada.

Sono stufa di mantenerti dice Rosa. Le altre sorelle non mi dicono niente. Franco, mio fratello, il più vecchio di tutti, mangiamo assieme ma se parliamo litighiamo dopo due minuti. Lui diceva che Diego era matto, come me, e Rosa invece dice che Diego era un artista vero, e che lo diceva anche nostra madre.

Mio padre no, non diceva niente. Lui parlava solo con gli altri, quando andava fuori. In casa taceva.

Matto, mi dice la Rosa, perché sto in officina tutto il giorno, e la notte quando non riesco a dormire vado alla finestra a sentire i tonfi delle barre, giù al laminatoio. Sono quei tonfi, gli stridi che so a memoria che non ci dovrebbero essere più. Perché è cambiato tutto, io sono stato in giro, e Diego è morto. E che io vada su nell'officina, tutte le mattine, o che non ci vada è lo stesso. Ho mandato le foto delle mie cose a fiere, negozi, architetti. Anche a un concorso. Due o tre mi hanno scritto: bravo.

Più sentiti.

Ho pensato anche di fare qualche quadro anch'io. Sarei capace. Ma ce ne sono già lì tanti di Diego.

Leggo i suoi libri. C'è la sua scrittura in cima a tante pagine, vicino alle parole stampate.

Ma non riesco a capire cosa c'è scritto.

Ho pensato anche di andare a mettere a posto il suo barcone.

L'hanno messo giù in fondo alla spiaggia. Sta perdendo i pezzi.

Non ci portano più neanche le scuole a vederlo. Ma è meglio che si disfi. Tanto, Diego è morto.

E io non riesco più a andare via dal paese, come facevo prima, quando lui era qui.

Hans Tischler

Un idillio.

1.

Si è alzato alle sei, come ogni mattina. Per lavorare mentre le bambine dormono ancora. Anche sua moglie dorme, un po' scoperta, a pancia sotto, le gambe larghe, una piegata: come se corresse. Mentre esce dalla camera e scende sente che gli piace portarsi dietro il desiderio che ha sentito guardandola. Una volta, del desiderio pensava di doversi liberare, per poter pensare, lavorare.

Ancora prima di metter su il caffè va a dare un'occhiata alla tavola di abete su cui ha disegnato il contorno della viola che sta costruendo e le effe che già ne fanno intravedere la fisionomia. La guarda, attraverso le lame di luce che entrano dalle imposte ancora chiuse. La tocca sul lato che ha iniziato a lavorare con la sgorbia: gli piace ritrovare nel legno l'ultimo gesto che ha fatto la sera prima. Insieme gli torna in mente quello che stava pensando intanto che lo faceva.

Le giornate non finiscono più ognuna nella sua sera. Adesso è diverso. I giorni non sono tutti condannati a morte fin dal mattino. È diverso. Sono uguali fra loro ma non bruciano come fiammiferi, uno dopo l'altro. Stanno insieme, ordinati, come gli strumenti sul suo banco di lavoro.

Accende sotto il caffè, taglia il pane scuro, prende il vaso della marmellata di prugne. Apre la finestra e rabbrivisce. È estate ma dal prato, fuori, viene ancora il fresco della notte. A far colazione si siede alla tavola della cucina. Ha sempre fatto così. Ha imparato a fare così e non saprebbe bere un caffè e mangiare una brioche in piedi al banco di un caffè.

Era un vero pasto là, a Nauderheim. Non solo cose dolci ma anche salate, cose calde e cose fredde, scherzi coi fratelli e chiacchiere fra il padre e la madre che nessuno di loro, piccoli, stava ad ascoltare. A volte non erano solo chiacchiere. Lui sentiva la voce

della mamma inasprirsi, proprio quando sembrava che ridesse. E il padre tacere, e poi uscire veloce dopo il bacio dei bambini.

Lascia sul tavolo il pane e la marmellata e prepara dell'altro caffè: a Fiorella piace trovarlo fatto anche se solo tiepido.

Un giretto nel prato, prima. L'erba gli bagna i piedi nudi. Tocca un pomodoro nell'angolo dell'orto. La sera non l'aveva visto: possibile che sia bastata una notte a farlo crescere così? Strappa un'erbaccia. E finalmente entra nella sua stanza, e si siede al banco. Lui, che per anni si era quasi fatto un punto d'onore di andare a letto tardi e alzarsi tardi. Che sentiva ancora la rabbia che lo riempiva all'improvviso scacciando il sonno quando suo padre gli piombava in camera alle sette accendendo quel lampadario maledetto e gli gridava, con un'allegria che sapeva solo lui di dove gli venisse, che era una bella giornata e che lui stava già uscendo per andare in città, in ufficio, ed era ora di alzarsi, e poi se ne andava lasciando accesa la luce.

A lui, adesso, capita spesso di svegliarsi la notte quasi impaziente che arrivino le sei. E si riaddormenta pensando a quelle due ore che passerà da solo. Le ore in cui se le sente più vicine, le bambine e Fiorella. Così vicine come poi non gli capita durante il giorno. Così vicine come gli può accadere di sentirle quando ricorda un giorno passato a giocare nel prato, e poi a cucinare per gli amici che arriveranno e loro, le bambine, che vogliono aiutare, a tritare, a grattugiare.

Ma non è così, in quelle due ore di mattina presto: è tutto lì. Non si tratta di ricordarlo. È tutto lì, intorno a lui.

2.

Parole che si interrompono nella musica di una canzonetta. Fiorella si è alzata e ha acceso la radio. Poi la sua voce: parla con Gabriela, con calma. Gabriela racconta qualcosa. Senza smettere di scolpire il legno Hans tende l'orecchio: Gabriela sta raccontando il suo sogno. Era vestita tutta di rosa. Anche la collana era rosa... Poi il suono dei piedini nudi della bambina sui mattoni della stanza vicina: sono qui, dice. E ride: è un gioco che fanno quasi ogni mattina. Hans non risponde e la lascia continuare a bussare. Sono qui. Hans allora deve aprire la porta e guardare davanti a sé serio, attento, stupito di non vedere nessuno.

Chi batte alla mia porta? dice con voce cavernosa. La bambina è lì che lo guarda di sotto in su, in silenzio, estasiata.

Hans richiude la porta. Lei non sa trattenersi e ride forte. Ma poi ricomincia: sono qui sono qui.

Hans riapre la porta e fa per uscire, facendo finta di inciampare in qualcosa: ma è Gabriela! dice, e la prende in braccio. Vanno in cucina e Gabriela racconta alla mamma che Hans non la vedeva. E tutt'e due ridono di quel tonto di Hans, che ha ripreso a fare la faccia che aveva quando apriva la porta e non vedeva nessuno. Gabriela è al colmo del divertimento. Adesso mangerà il suo latte senza far storie.

Fiorella li lascia e sale in camera: un gridolino ha avvertito tutti che anche Alina adesso è sveglia.

Anche a lui Gabriela, che gli si è seduta in braccio, racconta il suo sogno. Sì, le comprenderemo davvero le scarpe rosa, le dice. Ma quando? Sabato, al mercato. Quand'è sabato? è dopo mangiato? È fra due giorni. Oggi è giovedì. E ripetono insieme i giorni della settimana, prima in italiano e poi in tedesco.

Alina è arrivata e cerca subito di salirgli sul ginocchio libero. Biascica anche lei i nomi dei giorni in tedesco. Ripete solo le sillabe finali. Gabriela la scaccia con la mano, Alina accenna un pianto che però dimentica subito perché Fiorella le mette sotto il naso la scodella del latte. Le bambine si mettono a tavola.

Hans saluta con gli occhi la moglie, torna nella sua stanza e si chiude la porta alle spalle.

Stacca dal filo al quale è appeso il violino che ha finito due mesi fa. È quasi sicuro che lo venderà. Andrà in Austria, la violinista di Vienna gli ha scritto e lo aspetta in settembre. Gli piace prendere il treno, da solo, e andare in Austria, o in Germania, a Heidelberg, a vendere cose che ha fabbricato lui. Se ne sta per ore, là, ad ascoltare i suoi clienti provare, accennare sui suoi strumenti arie che conosce da sempre, che anche lui ha suonato, quando studiava musica.

Musica e greco aveva scelto come materie facoltative, al liceo. L'importante era evitare la matematica, la fisica, il mondo nel quale due più due fa sempre quattro, come ripeteva sempre suo padre, ogni volta con l'aria soddisfatta di chi ha intuito una verità inoppugnabile, e perciò rassicurante.

Gli piaceva tradurre. Quaderno, penna, grammatica, vocabolario: tutto lì sul tavolino, cose che sembravano parlare fra loro, pronte ad aiutarti. Gli piaceva perché gli sembrava di tirar fuori da una cosa un'altra cosa che c'era già, dentro la prima. Come la musica nello spartito. Ma non aveva imparato a suonare bene, non aveva mai pensato di fare né il maestro né il concertista, niente di quello che suo padre e gli altri si aspettavano, pretendevano anzi, che lui diventasse. Perché a lui bastava l'emozione di ritrovare sulle corde del violino l'aria che già conosceva. Riconoscere, fatto dalle sue mani, il motivo che aveva sentito in qualche concerto e intuito nella pagina di note sul leggio era tutto quello che voleva. Non sentiva la necessità di iniziare, da lì, a provare e riprovare per poi far sentire ad altri. C'erano altri ancora che sapevano suonare benissimo: perché cercare di raggiungerli? per far contento suo padre? Ma in fondo, bisognava proprio suonarlo il violino? Prenderlo in mano, piuttosto, soppesarlo, sentirne il profumo, saggiarne appena il suono pizzicando le corde, questo sì.

In una casa di Monaco, dove la madre l'aveva portato in visita, un giorno aveva spaventato tutti prendendo dalla vetrina in salotto un violino che era lì da chissà quanto tempo. Lo aveva attratto il colore della vernice e, quando lo aveva preso in mano anche la leggerezza. Cosa fa il ragazzo? aveva gridato allarmata l'amica della madre. È un Guarneri!

Un Guarneri: che ne sapeva lui di violini cremonesi del Settecento? Lui i pomeriggi li passava da Gottfried ad aggiustare le biciclette.

Sei stato anche oggi dal tuo amico meccanico! lo sgridava il padre guardandogli le mani nere e le dita sbucciate. Credi di poter suonare il violino con quelle? Ma a lui piaceva smontare e rimontare le biciclette. E poi, da soldato, nei sedici mesi di servizio militare, le moto. Aggiustare le moto e suonare nella banda: non era stato un brutto periodo. In caserma lo trattavano bene. Il padre lo aveva raccomandato a un colonnello suo *conoscente*: non poteva far niente senza passare attraverso qualche conoscente, amico, ex commilitone o cose così. Hans se n'era vergognato. Ma poi aveva visto che chi più chi meno anche i suoi compagni erano stati raccomandati a qualcuno.

Lui del resto una buona ragione l'aveva: era il fratello di Johann Tischler, caduto sette anni prima, in guerra. Johann no, nessuno aveva potuto raccomandarlo. L'avevano mandato al fronte, in Tirolo. Ecco dov'era finito.

Johann, fratello e padre, anche se aveva solo dieci anni più di lui. Johann, il suo amico, che non sopportava di vederlo triste. In quella casa dove la tristezza era il colore dei giorni e l'aria delle sere. Il padre nel suo studio con le sue carte, la mamma in camera presto, da sola. Una sera Hans si era seduto sul letto nella stanza del fratello. Lo vedeva di schiena, al suo tavolino. Dopo cena si era rimesso a studiare. Faceva il liceo. A scuola era molto bravo. Per un po' era stato lì, senza chiedergli di giocare. Ma non perché stava studiando. Perché sentiva che era inutile. Non c'era gioco che avrebbe potuto impedirgli di sentire che era come se tutto, quella sera, fosse finito. Stava lì a guardare davanti a sé, in silenzio, fuori dall'alone della luce che c'era sul tavolino di Johann. Stava lì, a sentire che tutto era finito. Si chiedeva come mai continuasse a respirare. Era come se non fosse lui a farlo.

Cosa fai? gli aveva chiesto piano il fratello, senza voltarsi.

Non aveva risposto, non sapeva cosa dirgli, non poteva spiegargli che tutto era finito, e che da un momento all'altro tutti avrebbero smesso di respirare.

Ma cos'hai? Si era girato, ed era come se si fosse spaventato nel vedere Hans. Si era alzato e inginocchiato davanti a lui.

Cos'hai? Gli aveva tirato i piedi, per scherzo, gli aveva mosso le gambe come per farlo pedalare, sorridendogli. Hans lo guardava

senza sapere cosa dire. Lui si era alzato, aveva fatto due o tre salti, si era messo a camminare con il busto rigido e la faccia impassibile, come il soldato cattivo ma stupido che c'era nel teatrino dei burattini, quando arrivava la fiera. Lo faceva sempre per Hans, che rideva, ma quella sera lo guardava e basta.

Quella sera era inutile. Era finito tutto lo stesso. Era lui, Johann, ma era come se non fosse lui.

Hans avrebbe voluto che smettesse di fare il burattino. Invece di ridere, aveva come vergogna, per lui. Johann se n'era accorto, si era fermato, era tornato a inginocchiarsi davanti al fratellino: ma cos'hai?

La sua voce era piagnucolosa, Hans gli faceva pena.

Allora era uscito, era andato in bagno ed era rientrato poco dopo, camminando di schiena, e si era girato di colpo: faceva gli occhi strabici e si era messo sulle guance la cipria della madre e un po' di rossetto sulla punta del naso. Hans lo aveva guardato per qualche secondo, lì, fermo davanti a lui, bambino: Johann, che invece era già grande, faceva il liceo, usciva da solo, avrebbe fatto l'avvocato. E si era messo a piangere forte, più guardava il fratello e più piangeva.

Piangeva per lui, per lui che non sapeva che tanto tutto era finito, che era inutile. Piangeva per Johann che provava pena per lui.

Vedeva solo quel punto rosso sul suo naso attraverso le lacrime.

Johann stava lì a guardarlo. Triste, sorpreso.

Cosa avrebbe fatto, pensava Hans, dove sarebbe andato Johann?

Ecco dov'era andato. Non aveva fatto l'avvocato. Aveva fatto il soldato e era morto in Trentino, in un posto bellissimo, pieno di boschi.

C'era poi andato in quel posto, con il padre, l'anno dopo. Erano stati al cimitero militare, il cimitero tedesco, che adesso si trovava in Italia perché la guerra aveva spostato il confine. La gente parlava dialetto ma capiva anche il tedesco. Erano stati da quelle parti una settimana. In un alberghetto sulla strada che tagliava la foresta di Paneveggio.

Facevano camminate lunghissime. Avevano parlato più che in tutto il resto della loro vita, lui e il padre. Non di cose importanti: di quello che vedevano. Il padre sapeva tutti i nomi delle montagne,

di tutte le vette delle Dolomiti, i nomi di tutte le piante. E nella sala dell'albergo chiacchierava con tutti, ma soprattutto con un professore italiano, anche lui lì in vacanza.

Era con quel professore che una mattina, c'era ancora scuro, erano andati insieme a dei boscaioli. Avevano camminato un paio d'ore, nel freddo intenso di novembre, fino a un posto dove non c'era niente, solo boschi. Alberi altissimi.

Abete rosso, avevano detto i boscaioli. Hans li guardava estrarre i loro strumenti dagli zaini. Abete rosso, spiegava il professore a suo padre: è il legno che meglio conduce il suono, attraverso migliaia e migliaia di canali linfatici. E adesso di linfa quasi non ce n'è in circolo, siamo in inverno.

Il più vecchio dei boscaioli batteva con il manico dell'ascia i tronchi. E il professore aveva continuato a raccontare: che Stradivari faceva lo stesso quando veniva lì, da Cremona. Esattamente lì, in quei boschi, a scegliere il legno per i suoi violini: batteva con le nocche sui tronchi per scegliere qual era l'abete migliore. E poi dava ordine di abbattere l'albero.

Proprio in quel momento era risuonato il primo colpo d'ascia. Poco dopo la pianta aveva cominciato a scricchiolare. Il padre di Hans e il professore avevano fatto qualche passo indietro, ma uno dei boscaioli, un ragazzo come Hans, li aveva assicurati: potevano stare dov'erano. L'albero sarebbe caduto dall'altra parte, dove loro avevano deciso che cadesse. E così era avvenuto, con un fragore che non si sarebbe potuto immaginare. Una rovina improvvisa, definitiva. Una fine. Semplice, grandiosa. Naturale e tremenda. Una morte.

Hans aveva sentito in quel momento, come glielo avessero detto solo allora, che suo fratello non c'era più. Che era *caduto*, anche lui.

Era successo ma restava incredibile.

Finalmente il dolore lo aveva raggiunto. E si confondeva con la pena di quella sera di tanti anni prima.

Johann: dove sei?

3.

La sera, aveva detto al padre che aveva mal di testa e sarebbe sceso dopo. Era rimasto nella camera, a guardare gli abeti che arrivavano fin lì, contro i vetri della finestra. Poi si era assopito e aveva creduto di sognarselo. E invece era proprio un violoncello quello che sentiva. Il suono veniva dal piano di sotto. Attraversava le porte, sembrava propagarsi nel legno dei pavimenti e delle pareti dell'albergo. Erano scale, dalla voce più bassa dello strumento, che faceva vibrare i vetri delle finestre, alla più alta, in un'ascesa e un successivo inabissamento che sembravano sterminati. Da quel suono veniva un'idea di quiete, il presentimento di poter star bene nei giorni che venivano così come venivano. Era sceso. Il professore italiano era seduto nella sala da pranzo, ancora vuota, e suonava. Faceva esercizio. Suo padre se ne stava seduto davanti a lui, e ascoltava. Curioso, in silenzio. Hans gli si era seduto accanto. Ed erano stati lì per un bel po', pieni di gratitudine. Sollevati.

Hans lascia il banco su cui sta lavorando alla viola. Va nell'altra stanza, dove il violoncello che ha fabbricato negli ultimi sei mesi attende nuove mani di vernice.

Sente il desiderio di ascoltare la voce dello strumento. Che per lui è sempre confrontarla con quella che aveva scoperto là a Paneveggio, verificare se anche dal suo violoncello esce una voce che sembra tutte le voci. Sì. La voce del violoncello viene prima delle altre voci. Non sembra nascere lì al momento, perché qualcuno ha deciso di farla risuonare. Sembra sempre una voce che torna, che c'era già prima. La sua forza e soprattutto la sua discrezione, seria e affidabile, non sono improvvisate. Non nascono dalla mano che muove l'archetto. Vengono da più lontano. Anche questo aveva imparato quella volta, quando il professore aveva dimostrato, accennando solo qualche frase, che la voce del violoncello sa darti il respiro azzurro cupo delle grandi nubi mattutine che ci sono nella prima suite di Bach, sa raccontare con comprensione le vicende che percorrono verdi e marrone come sentieri nel bosco i trii di Schubert, sa scherzare con il giallo dell'eleganza e dell'ironia delle variazioni rococò di Tchaikovskji. Sa persino... e si era messo rabbiosamente a cavare dallo strumento

gemiti interrotti, quasi rumori: sa persino colorare di grigi diversi la rinuncia alla musica dei freddi geroglifici del violoncello di Webern, che fingono soltanto di esser parole di dialogo con il pianoforte...

Il padre di Hans aveva fatto un piccolo applauso, che si era spento nel silenzio della sala.

Lui aveva guardato con altri occhi quell'uomo, che credeva solo capace di spiegare quello che i boscaioli sapevano fare benissimo.

Hans leviga con una sottilissima cartavetro la superficie già verniciata, poi intinge il pennello nel vaso della vernice, che sa di resina di larice.

Vede sua madre che fa gli stessi gesti, nella cantina della casa di Nauderheim. Aveva la passione del restauro di vecchie madie, bauli, tavoli. Era lì in ginocchio, a passare cera d'api sul legno di un armadio, quando lui le aveva parlato dei liutai italiani e della scuola di Cremona. E lei non si era stupita, come fosse una cosa di cui avessero già discusso.

Era tornata già il giorno dopo dalla sua amica, la proprietaria del Guarneri. Perché quella aveva conoscenze a Cremona. Era là che il suo povero marito aveva comprato quel violino, a un'asta. Lei poteva informarsi, sentire cosa si doveva fare per entrare alla scuola di liuteria. Non avevano detto niente al padre. Non avrebbe capito. L'avrebbe presa per un'altra delle stramberie di quel suo figlio che andava a letto tardi e si alzava tardi. Che dopo i bei voti in greco e in musica non sapeva più cosa fare. Glielo avevano detto solo quando la cosa era sicura, e le sue proteste, le sue domande sarebbero state già superate dai fatti. La scuola avrebbe accettato l'iscrizione di Hans. La signora Kellerman gli avrebbe trovato anche una sistemazione. A Cremona c'erano affittacamere per gli studenti, quanti se ne voleva. E così, in settembre il padre lo aveva accompagnato alla stazione, un po' parlando d'altro e un po' facendogli le raccomandazioni del caso. La madre no. Era rimasta a casa. Gli aveva detto vai. E poi aveva ripreso a sverniciare l'anta di una credenza.

Adesso gli è tornato alla mente il blu del violoncello che in un quartetto di Mozart, con diligenza sorniona, richiama gli altri al tema quando si mettono a svolazzare.

Lavora e pensa i suoni e i colori che ogni giorno lo visitano, quando una sottile luce rosa lo raggiunge: è la vocina di Gabriela.

La mamma ha detto che è pronta, dice la bambina cantilenando attraverso la porta che sa di non dover aprire. Hans non le risponde subito: le fa ripetere altre due volte la sua canzoncina. Hans non c'è, è andato via, dice poi con una voce che imita quella di Gabriela. Dove sarà? Gabriela sa che quello è il segnale: può spingere la porta e entrare. La stanza è vuota: si guarda intorno. Hans sguscia da dietro l'armadio dei disegni e la solleva in alto, fino a farle toccare con la testa il violino appeso vicino al soffitto. Andando in cucina prende in braccio anche Alina. Manca l'insalata, dice Fiorella dalla cucina. I tre camminano fra le colle dell'orto, attenti a non calpestare le piantine. Hans fa strappare a Gabriela le foglie di lattuga. Sente male? chiede lei. Sì, certo, credo di sì. E le sorride. Non hanno visto che Alina è in fondo all'orto e sta raccogliendo non l'insalata ma le cose rosse, fragole non ancora mature ma già un po' rosse. Va bene, è abbastanza. L'insalata nelle mani di Gabriela e di Hans, le fragole in un secchiello che era lì. Hans, dopo mangiato, ha sonno. Ma le bambine ricordano la promessa della sera prima: il torrente, dopo pranzo. Vanno loro tre. Fiorella verrà dopo.

Sul sentiero che scende fra gli alberi, sempre più fitti in fondo alla valletta, Gabriela si accuccia e indica col dito un ciuffo di piume sparpagiate fra le foglie. Le ha viste lei. Sono piume piccole, a sinistra grigiomarrone e a destra, per tutta la loro lunghezza, striate di un azzurro intenso e di nero. La bambina chiama indietro Hans a vederle. Si avvicina anche Alina. Non dicono niente. Sembra che facciano tutti insieme un minuto di silenzio in memoria dell'uccello che lì ha finito di vivere.

È Alina a parlare per prima: cos'è? Era una ghiandaia, dice Hans. E lei: dov'è? Un altro animale l'ha mangiata. Il lupo? chiede Gabriela. No, lupi qui non ce ne sono più, da tanto tempo. Forse è stata la volpe.

Gabriela raccoglie una piuma, Alina un'altra, Hans tutte quelle che si possono trovare lì intorno. Le mette nel fazzoletto, insieme alle due raccolte dalle bambine. Ne farà qualcosa. Sono arrivati all'acqua: Gabriela si spoglia subito lasciandosi indietro sandali

maglietta e mutandine, Alina inciampa nelle sue cose e Hans la aiuta a spogliarsi. Sono già nell'acqua e la battono con le mani. Non ci aveva messo due minuti a spogliarsi e tuffarsi. Erano mesi che non nuotava. Gli altri erano lì, alla Canottieri Baldesio, sul Po, e gli era sembrato lo incoraggiassero a farlo. Era la prima volta che andava *a Po*, come dicevano tutti. Aveva nuotato fino in mezzo al fiume, gli altri che lo guardavano dalla riva. Si era lasciato trasportare dalla corrente per qualche decina di metri e poi indietro, con le sue bracciate forti. Era uscito dall'acqua sorridente, si sentiva come uno di loro, lì, a fare il bagno nel fiume. Non aveva capito le loro facce quando gli si erano fatti vicino e lo avevano circondato come per nascondere.

Cosa ti credevi di fare? far vedere il tuo uccello tedesco alle nostre donne, eh?

Non capiva. Li guardava e si chiedeva cosa aveva fatto di sbagliato. Dai, rivestiti, gli aveva detto Ligasacchi, a bassa voce, con fare da amico che perdona, e gli aveva dato le mutande che lui aveva lasciato insieme ai vestiti sui sassi della spiaggetta. Dunque era quello il fatto: aveva fatto il bagno nudo. Come aveva sempre fatto. Ma lì non si doveva. Perché c'erano le loro donne. Eppure anche là, a Friedenbad, c'erano donne, e anche quelle si spogliavano. Ma qui... Com'era possibile?

Ligasacchi, e l'altro, Mari, quello che gli era andato addosso più incazzato di tutti, solo tre sere prima avevano insistito perché lui andasse con loro al casino. E lui non c'era andato. Sapeva com'era, c'era stato un paio di volte da militare, ma poi non c'era più andato. E adesso erano lì a gridargli che non si fa il bagno nudi. E poi, "le nostre donne": cos'era? un branco? aveva parlato il capobranco? Ma il peggio era venuto dopo, quando Ligasacchi si era allontanato a parlare con Mari. E Mari gli era venuto vicino, la sigaretta in bocca, pantaloni bianchi e torso nudo, *Il regime fascista* arrotolato in mano. E col giornale gli aveva dato un colpetto sulla nuca che voleva essere un segno di indulgenza, e gli aveva detto qualcosa che lui non aveva capito perché sentiva solo il caldo della rabbia. Gli bruciava ancora quel colpo leggero della carta mentre se ne andava. Senza voltarsi.

Era così quella città. Quando pensavi di abitarci succedeva qualcosa che ti diceva che eri appena arrivato e potevi anche andartene. Che non eri dei loro.

Le domeniche dopo non era più andato *a Po*. Usciva presto la mattina, nella città ancora deserta. E poi tornava nella sua stanza. Leggeva. Ascoltava i passi di marcia dei balilla e delle giovani italiane che andavano al campo sportivo a fare le esercitazioni. Passavano proprio sotto la sua finestra. Si sentiva fin lì la voce dell'altoparlante che gridava ordini là al campo e altre cose che facevano urlare tutti dall'entusiasmo. Si capiva solo Farinacci. Parlavano più di Farinacci che di Mussolini lì. Poi andava alla solita trattoria. La domenica non c'erano gli stessi degli altri giorni. C'erano famiglie vestite a festa, come si vestono a festa quelli che hanno un solo vestito della domenica, impeccabile e unico. Uomini coi baffi, o con la barba tagliata che non si unisse alle basette, la camicia con la cravatta e le maniche corte, la giacca sullo schienale della sedia, che parlavano fra loro da un tavolo all'altro. Le donne col cappellino spillato ai capelli, senza i bigodini che li avevano arricciati fino a un minuto prima di uscire di casa, che sgridavano sottovoce i bambini, perché mangiassero tutto, perché non si sporcassero bevendo, perché non tenessero la testa appoggiata alla mano mentre mangiavano, perché tenessero tutt'e due le mani sul tavolo. I bambini stufi, che facevano sì con la testa e si guardavano, senza dirsi niente.

Poi di nuovo su nella stanza, a leggere i libri che prendeva alla biblioteca. Libri sull'Italia, il Rinascimento, la Toscana, le Cinque Terre e Napoli. L'Italia. Era in Italia lui?

4.

E il lunedì a scuola, senza capire esattamente cosa dicevano. Hans guardava gli altri: prendevano tutti appunti. Anche quelli che venivano da fuori, come lui. Una volta aveva allungato l'occhio sul quaderno di uno di Coblenza, che era arrivato poco prima di lui. C'erano solo scarabocchi e disegni. Non capiva niente ma faceva finta di prendere appunti. Guardavano se lo facevi.

Hans aveva deciso di imparare l'italiano. Aveva chiesto alla trattoria dove andava: il figlio di uno che mangiava lì studiava all'università, dava lezioni.

Si trovavano in trattoria, nella stanza dietro il banco dove si beveva, e parlavano. Di tutto. Di ragazze, di biciclette. E Hans imparava a parlare in italiano. Con la cantilena di Cremona.

Erano meglio le ore del pomeriggio, quando si andava nel laboratorio della scuola. Lì non occorre prendere appunti. Le tavole dei legni, le matite, la colla, la vernice erano gli stessi per tutti. Anche per Mohamed, uno studente che veniva da Marsiglia, perché suo padre là progettava navi. Gli altri lo guardavano curiosi, senza rivolgergli la parola. Lui era lì con loro, a fare le stesse cose, ma era come se fosse sempre lontano. Cosa poteva capire? Era francese ma era un arabo, a volte scriveva da destra a sinistra dei ghirigori che non potevano essere parole. Un giorno, improvvisamente, a bassa voce, mentre piallava il legno allo stesso banco di Hans, gli aveva parlato. In francese. E Hans aveva capito quasi tutto, perché a scuola un po' il francese l'aveva studiato. Mohamed gli aveva detto che *liuto*, la cosa che si imparava a fabbricare in quella scuola, veniva dall'arabo: *al ud*. È il guscio. Un guscio che risuona. Un guscio che ha voce.

Un guscio che si abbraccia, come si abbraccia una persona quando lo si fa cingendola da dietro, con affetto, o con passione. Facendo aderire i corpi, facendoli vibrare delle parole che ci si dice. Così Dora teneva il violoncello. Fra le sue gambe forti e lunghe che il vestito scopriva un po' quando si piegava di lato in un passaggio difficile, e i capelli le ricadevano tutti da una parte.

Dora. L'aveva vista nella casa di un signore di Cremona che lo aveva invitato per via della Kellerman, amica di famiglia

da decenni. Dora era là, in fondo alla sala, vicino al pianoforte a coda al quale sedeva un signore attempato che la accompagnava compunto. Attorniata dagli invitati che non osavano portare alle labbra il bicchiere che avevano in mano. Tutti la guardavano come impietriti. Sembrava che la sicurezza di sé e le affermazioni perentorie, ma piene di speranza, di quel Beethoven giovane, fosse lei a metterle al mondo. Con il suo corpo e il suo violoncello insieme.

Hans si era avvicinato, passando dietro gli altri, fino a trovarsi a un passo da lei. Era così che gli piaceva sentire il violoncello. Sentire insieme alla sua voce il suo respiro forte, la pelle spessa del suo suono, l'ansito che c'è dentro, lo strascichio dell'archetto. Lo sporco che c'è nel suono e che è suono, come il battere dei piedi dei ballerini e il loro fiatone sono la loro leggerezza.

Hans aveva sentito il respiro di quella ragazza, che si regolava sui movimenti dell'archetto, sulle domande e sulle risposte che il violoncello scambiava con il pianoforte. E si era trovato a pensare se respirasse così anche quando faceva l'amore. E lo aveva saputo. Era di più, era respiro e parole. Dora parlava, rideva, piangeva. Hans aveva pensato che non avrebbe mai più potuto fare a meno di quella ragazza. E che anche lei lo voleva. Ma sentiva anche che per lui, quella donna, sarebbe stata tutto. Tutto.

5.

Lei si è alzata dal letto, quasi sfuggendogli dopo l'amore, ancora sudata, con i capelli arruffati.

È andata nella stanza in cui studia e si è messa a suonare.

Hans la segue ma rimane nel buio del corridoio per qualche minuto, ad ascoltare un allegro velocissimo, mai sentito prima. Poi si affaccia alla porta timoroso che sentendosi guardata lei smetta.

Ma lei non lo vede: guarda se stessa nel grande specchio a parete di fronte a lei. Volge la schiena a Hans.

La pelle lucente della schiena, i fianchi che si muovono insieme a quelli del violoncello nello specchio. Abbracciata allo strumento, che le aderisce come un animale vivo. Posseduto, docile fra le gambe di lei. Nuda e splendente.

Hans si era svegliato di soprassalto da quel sogno, ansimante. Come se Dora l'avesse lasciato. Peggio anzi: come se loro due non fossero mai stati insieme.

6.

Per mesi, per anni era andato a mangiare in un'osteria dove gli davano per pochi centesimi – a lui come agli altri studenti, agli operai, ai viaggiatori di commercio – due polpette, pane, una cucchiata di peperonata o di patate lesse.

L'aveva vista lì. Forse un'operaia della fabbrica lì vicino, dove facevano i guanti. Alla scuola di liuteria certo no, non ce l'aveva mai vista.

Si muoveva un po' come un ragazzo. Aveva scarpe senza tacchi, schiena magra e muscolosa, come i polpacci che spuntavano dalla sottana di tela blu.

Quel giorno uno l'aveva salutata e lei aveva risposto con una risata che le aveva illuminato il viso. Hans aveva provato una specie di nostalgia guardando la ragazza. Come se avesse sentito che se le cose fossero andate diversamente avrebbe potuto essere la sua. Lei si era alzata ed era uscita, senza vederlo.

Hans era rimasto lì ancora un po' a sentire quella tristezza dolce che l'aveva preso. Sapeva che fuori sarebbe sbiadita, come un sogno che si ricorda solo a brani e per un po' continua a emozionarti ma poi scolorisce e non è più niente.

Non si era accorto che lei era lì alla trattoria anche il giorno dopo. Era stata lei a salutarlo. Con un piccolo sorriso. Hans si era seduto al posto in cui stava già sedendosi. Non le era andato vicino, e al suo tavolo si era seduto un altro. Parlavano fitto e ridevano: ecco, doveva pensarlo che aveva uno.

Si era alzato lui per primo, dopo mangiato, e passando l'aveva guardata solo un attimo, a occhi bassi. Si era proposto di non farlo ma non c'era riuscito. Lei aveva smesso di parlare con l'altro per fargli un altro cenno di sorriso con gli occhi. A Hans era sembrato che lei gli avesse detto a domani.

E domani era lì. E anche lei. No, non era il suo ragazzo. No, non era un'allieva della scuola di liuteria e neanche un'operaia. Lavorava all'asilo comunale, stava con i bambini piccoli. Lui invece, lei lo sapeva, era tedesco e imparava a costruire violini. Glielo aveva detto una sua amica che conosceva Dora: la tua ragazza, aveva aggiunto guardandolo sorniona.

La sera doveva andarci, da Dora. A casa sua, a una festa. Un'altra. Aveva comprato con lei camicia e cravatta. Dora voleva che lui mettesse la farfalla. Ma quella no, almeno quella no. Il vestito scuro ce l'aveva, e anche le scarpe lucide.

Era salito in casa: doveva lavarsi, sbarbarsi, vestirsi e uscire. Invece si era steso sul letto. Era stato lì un bel po'. Poi si era alzato. Si era lavato e rasato. Si era vestito, annodato la cravatta. Si era guardato allo specchio, con e senza occhiali.

Non sembrava lui. Sarebbe andato benissimo a casa di Dora.

Era uscito dalla sua stanza. Sentiva il bisogno di andare un momento giù al suo laboratorio, il laboratorio che avevano messo su lui e Mohamed sotto casa. Aveva guardato le sue cose come se dovesse lasciarle per sempre. Dopo era uscito. Corso Garibaldi, dove stavano lui e Mohamed, poi i giardini, per arrivare alla casa di Dora, uno dei palazzi in corso Vittorio Emanuele. C'era passato davanti molte volte, da solo, nelle sue camminate notturne per la città, con la nebbia fredda e bagnata o nell'afa irrespirabile dell'estate. E mai avrebbe pensato di doverci entrare, che qualcuno lì lo aspettasse. Ma prima la piazza del duomo. Gli piaceva arrivarci e di colpo, la sera, vedere quella specie di teatro. Si era fermato, come sempre, a guardare la facciata, la torre, il battistero. Si era seduto sui gradini della chiesa. Poi si era alzato e aveva preso la direzione opposta a quella che stava seguendo: tanto non era tardi. Voleva fare un giro lì vicino, dalle parti della piazza dell'Ospedale, dove c'era anche la sua trattoria. Aveva bevuto un bicchiere di vino. Era uscito e girava lì intorno, senza dirsi che stava camminando per quelle viuzze perché sapeva che da quelle parti abitava Fiorella. Glielo aveva chiesto e lei gliel'aveva detto, di sfuggita, dicendo un nome che lui non aveva capito. Però lui sapeva che lei stava da quelle parti. Vicina. Forse era appena passata nella stessa via che lui stava facendo.

Era venuto tardi. Cinque minuti e doveva essere a casa di Dora. Aveva cercato di pensare alle sue gambe, al suo corpo, e aveva sentito male. Ma era rimpianto per qualcosa che non c'era più, o che non c'era mai stato. Non desiderio. Vedeva fra quelle gambe il violoncello che lei, dopo aver suonato con passione, appoggiava a

una sedia e lasciava lì. Come una cosa morta. Improvvisamente inutile.

Hans era tornato all'osteria. Si era messo in tasca la cravatta e aveva chiesto una scodella di trippa e mezzo rosso. E aveva lasciato passare l'ora. Si sentiva tutto dolorante, come se le avesse prese, ma stava bene come si sta bene quando si è appena iniziato un viaggio che si voleva fare.

I suoi giorni erano tornati com'erano i primi anni: solo, dalla mattina alla sera.

Ma poi era cambiata. Era solo, ma come un animale randagio sano e giovane.

Una domenica mattina era andato al mercatino delle cose usate. Gli piacevano le cose che ci vendevano. Qualcuna gli ricordava oggetti che c'erano in casa sua quand'era bambino. Altre erano indecifrabili. Alcune venivano da case abbastanza su. Un abatjour di vetro azzurro e verde con le frange blu, per esempio. Altre da case di contadini: stava allungando la mano su un mestolo di stagno, ma un'altra voce ha chiesto all'uomo dietro il banco quanto costava. L'ha riconosciuta prima di voltarsi. Era Fiorella.

La sua casa era piena di queste cose, come quella di Hans. Hanno riso scoprendolo. Perché le compri? Non lo so. Però alcune non sono comprate, vengono da casa dei miei, stanno in un paese a una ventina di chilometri da Cremona. Padre calzolaio, nonni calzolaio uno e falegname l'altro. Le donne in casa e in bottega. Ma tutti, anche, contadini: nell'orto, nel vigneto.

Fiorella ha fatto la polenta con le uova al pomodoro: tutta roba portata da casa. Sua nonna non la lasciava tornare a Cremona, quando andava a trovarli, senza un fagotto di roba da mangiare. Anche il vino: *raboso* che faceva la schiuma rosa.

Fiorella non grida né si dibatte quando fanno l'amore. L'abbraccio che si fa stretto fino a non lasciar respirare, respiri silenziosi ma più profondi, e una specie di singulto, ripetuto, dicono a Hans che si sono incontrati.

Poi ridono senza dire niente: si conoscono da sempre. Non se le dicono cose come questa. O se le dicono così, ridendo insieme.

7.

Una nuova mano di vernice. È la quarta. Siamo quasi alla fine. È un signor violoncello. Hans sorride, e gli viene l'idea. Un regalo per Fiorella.

Chiama le bambine nella stanza dei libri e dei dischi: facciamo un regalo per la mamma.

Cosa?

Hans dispone le nove piume su un foglio e poi inizia a scrivere, traducendolo in italiano così come gli viene, con l'italiano che sa lui, una frase di Goethe che gli era tornata alla mente vedendo le piume, e che aveva trascritto molto tempo prima in un suo quadernino che tiene nel cassetto del banco di lavoro.

Natura. Da essa siamo circondati e legati, e...

Deve interrompersi: Gabriela è andata a prendere le sue matite colorate e vuole disegnare la *gandaia*. Sceglie con Hans l'azzurro giusto, avvicinando la punta della matita all'azzurro delle piume. Alina li guarda seria. Poi prende una matita rossa, quella che sceglie quasi sempre, e li guarda come in attesa, preoccupata: tu disegnerai la volpe? Lei fa sì con la testa, ripetutamente e in silenzio, come fa lei quando si è convinta che una cosa le va bene. Hans dà un altro foglio ad Alina. Sa bene che le due non disegnerebbero sullo stesso foglio e meno che mai una aspetterebbe che l'altra avesse finito per iniziare.

Come ha il becco la *gandaia*? chiede Gabriela. Lungo. Come il muso della volpe? Hans ride: no, più piccolo, altrimenti non avremmo trovato le piume... Gabriela lo guarda senza capire e poi torna al suo lavoro.

Alina ha già finito: sulla sua tazza del latte c'è la figura di una volpe e lei se la ricorda bene. Perciò la disegna sicura: una palla con quattro linee corte sotto, i piedi della volpe, e altre linee attorno alla palla, una lunga da una parte e tante corte dall'altra: la coda, i baffi, spiega a Hans che guarda il disegno.

Si fa impaziente perché Gabriela disegna una ad una le piume della *gandaia*. Hans la distrae prendendo un terzo foglio e riprendendo a scriverci, in un angolo, le parole di Goethe: ... *non ci è possibile venirne fuori e entrarci più a fondo. La vita è la sua invenzione più*

bella e la morte è il suo trucco per avere molta vita. Essa avvolge l'uomo nel buio e lo spinge per sempre verso la luce. Poi dispone con Alina le piume al centro del foglio.

Adesso i tre fogli sono pronti e possono essere uniti fra loro con la colla. Ma sono solo tre: ne occorre un quarto. Ci scrivono: per la mamma Fiorella. Alina Gabriela Hans. Giovedì 21 luglio 1938.

Fiorella sta preparando il sugo rosso per la pasta. Chiede se ai pomodori che ha appena raccolto nell'orto è meglio togliere i semi o no: non è che abbia proprio bisogno di saperlo. Non lo chiederebbe se li avesse comprati in bottega, ma sa che a Hans fa piacere parlarne perché li ha seminati e innaffiati lui ogni sera, e anche a lei fa piacere.

Le bambine non riescono ad andare avanti con la pappa-brodo (così Gabriela chiama da sempre la minestrina della sera): sono impazienti di andare a prendere il regalo della mamma. Hans le autorizza con un cenno. Corrono nella stanza dove ci sono i libri e i dischi e tornano col grande foglio che hanno fabbricato.

Fiorella guarda, legge, batte le mani anche se non riesce a dire niente: sempre così davanti ai regali, lei, soprattutto quando la sorprendono, ma sa che deve battere le mani altrimenti le bambine, e un po' anche Hans, ci rimarrebbero male. Attacca il foglio a un chiodo che c'è sul muro alle loro spalle e si fa raccontare delle piume e di tutto il resto: abbiamo visto la volpe, comincia Gabriela, evitando di guardare Hans...

Ma la volpe deve quasi subito lasciare il posto alle rondini. Le ultime, a quest'ora, volano insieme ai pipistrelli. Alina dice *dondini*. Gabriela le spiega che non sono *dondini* ma *pistrelli*. No, insiste Alina: *dondini*. Fiorella dice a Alina che sua sorella ha ragione, Hans spiega a Alina che i pipistrelli sono topolini con le ali.

E la coda? dice Gabriela con gli occhi furbi: dov'è la coda?

Alina non sembra considerare il problema: *dondini!* ripete a Gabriela, con l'aria di ritenere chiusa la questione. E come per rifarsi sulla sorella maggiore le strappa di mano Pinco, il suo pupazzo preferito. Non fare così, le dice Hans: Pinco è di Gabriela, tu hai Pinca: vai a prenderla. Ma la bambina non cede e guarda con aria di sfida la sorella, che non sembra neanche vederla. Superiore,

distaccata. E allora Alina scoppia a piangere. Ma cosa c'è? le chiede Fiorella: dai, sii gentile – dice all'altra figlia – lascia che tua sorella giochi un po' con Pinco, solo un momentino. E ad Alina: hai visto che Gabriela te lo lascia? Poi glielo ridai però, vero?

La piccola sospende il pianto: guarda la sorella come per aver conferma di quello che la mamma ha appena detto. Ma è altro quello che Gabriela dice: tanto mi ha stufata, Pinco... e guarda altrove. Il pianto di Alina riprende subito: non lo voglio più, dice, e scaglia lontano il povero Pinco. Disperata.

Basta, interviene Hans. È ora di correre, di giocare. Bastano pochi minuti e la contesa è dimenticata. Gabriela fa finta di suonare violini con rami e assi. Alina la imita senza capire, ma sforzandosi di fare come la sorella. Ma d'un tratto scoppia a piangere. Cosa succede, le chiede Fiorella: Gabriela non mi guarda, risponde Alina fra le lacrime. Hans risolve il problema con un gioco che da qualche tempo delizia le figlie: fanno il trenino attorno al ceppo del ciliegio che c'è in mezzo al prato, e la locomotiva, a scanso di discussioni, la fa lui.

Il ciliegio, e la grande casa di pietra. L'avevano cercata, nell'Appennino, fra Liguria e Toscana, e l'avevano trovata. Tre anni prima: l'idea di fare una casa dove ci sarebbero stati gatti e forse bambini, il posto dove abitare e il laboratorio di Hans. E tante cose vecchie, nessuna che si potesse pensare di dover buttare via.

8.

Le lucciole le lucciole. Non se le sono dimenticate. Sono piene di sonno ma non se le sono dimenticate dalle sere prima. Milioni di stelline fra gli alberi giù verso il torrente.

Le guardano senza dir niente. Gabriela e Alina guardano. Fiorella e Hans guardano.

Al ritorno, Gabriela cammina avanti, da sola, silenziosa, come stesse pensando qualcosa che non ritiene di comunicare agli altri. Hans la osserva: solo tre giorni fa Gabriela ha disegnato un fiore, dai colori vivi, che si staglia su un cielo notturno, un fondo blu scuro interrotto solo da qualche stella e da una piccola luna gialla. Lui le ha chiesto come si intitolasse e lei ha pensato un momento prima di rispondere: un fiore sveglia.

Come tutte le sere Hans racconta la storia a Gabriela, la storia che lei vuole sentire. Di quella volta che ha visto cadere una stella. E la stella gli è caduta proprio lì accanto. E luccicava? chiede tutte le sere Gabriela. No, era come un mucchietto grigio di cenere. E poi lui... ma a quel punto Gabriela si addormenta. Poi tocca a Fiorella, con la storia della lucertola, che dura ormai da quattro sere: Alina le fa ripetere due volte il pezzo di questa sera. Ma prima avevi detto... Fiorella si corregge ma poi sbaglia ancora.

Hans è sceso. E adesso è Fiorella a venirgli in braccio. Il desiderio della mattina: è come se lo avesse accompagnato tutto il giorno. Ma Gabriela improvvisamente piange. Fiorella sale e Hans resta lì sotto il portico che in inverno diventa la legnaia. In un angolo ci sono ancora ceppi accatastati. E alcune assi tagliate con regolarità: sono del ciliegio che hanno dovuto abbattere pochi mesi fa perché era morto, irrimediabilmente. L'albero non c'è più nel prato: ma in cucina c'è un piccolo tagliere fatto con il suo legno, su cui Fiorella anche quella sera ha affettato le cipolle per il sugo della pasta, e lì sul tavolo ci sono le ciliegie sotto spirito: le ultime che la pianta ha fatto, l'anno prima, e che Fiorella ha mangiato quella stessa sera. Lui no: ha preferito continuare con il suo rosso.

Siamo nel luglio del 1938, pensa Hans: posso provare a fare un fondo di violoncello non in acero ma in ciliegio fra sei sette anni,

ce ne vorrebbero anche dieci per una stagionatura come si deve, ma sei sette forse basteranno.

Sei sette anni. È lunga... Ma del resto cosa può mettersi in mezzo? L'immagine delle gambe di Dora attorno al suo violoncello, che torna a volte, come in quel sogno, ha imparato a invitarla lui stesso, ma non oscura più tutto il resto, e lui non se ne sente spaventato, non cerca di scacciarla. A volte pensa che il desiderio, quel desiderio, è come un dolore. Non conviene, o non serve comunque cercare di sbarazzarsene. Meglio starci dentro se si rifà vivo. Chiedersi da dove viene, perché viene. Da quale nuova ansia, o da quale inquietudine nota, o da quale speranza finita in nulla. O forse solo dal sapore di giorni che sfuggono senza lasciarsi fermare.

O da una specie di abitudine contratta da piccoli. L'abitudine a non essere felici.

Poi c'è la tosse che da due inverni prende Gabriela e la squassa che sembra romperla. Qui non sa difendersi: non gli serve a nulla la *Natura* di Goethe.

Il medico però ha detto che passerà. E anche Fiorella è tranquilla. Lei i bambini li conosce bene. E dunque non può accadere nulla.

Sia Alina che Gabriela faranno comunque la loro strada: Alina inseguendo il modello che la sorella per lei rappresenta, un modello che continuerà a rincorrere anche quando entrambe non saranno più da anni le bambine che sono adesso; Gabriela continuerà a cercare dentro se stessa quel che già ora sente renderla diversa, come quel fiore che non si è addormentato insieme agli altri. Tutt'e due non finiranno mai di cercar di capire chi sono e di diventare quel che pensano, o sperano, di essere. Continueranno fino alla fine. Come tutti.

Alla morte della madre non pensa. Ci ha provato ma non gli riesce. Resta un esercizio, che può cercare di imporsi ma non diventa una cosa sua.

Riesce invece a pensare alla morte di Gilbert, il suo cane, rimasto a Nauderheim. È un cane molto vecchio, che quando lui va a trovare la madre comincia a non mangiare già il giorno prima, gli raccontano ogni volta. E che corre alla sua ciotola ancora piena solo dopo che lui è arrivato e ha potuto essere festeggiato come si

deve. Come sa fare Gilbert. Ancora fantasioso e esagerato, come quando era cucciolo.

Fiorella troverà modo di lavorare anche lì dove sono. Non si tratta solo dei soldi. Le piace, ne sente il bisogno. Le piace lavorare con i bambini: sanno già tutti, in paese, come stanno volentieri con lei quelli che le vicine le affidano quando devono andare in città. E l'uliveto: il vicino che adesso glielo rifiuta, diffidente e invidioso non sa neanche lui di cosa, prima o poi glielo venderà, e loro potranno vendere un po' di olio e guadagnare quel tanto che i viaggi in Austria o in Germania spesso non rendono.

In Germania solo, si dovrà dire d'ora in poi. C'è solo la Germania adesso, che perciò dovrebbe essere soddisfatta. Quello là dovrebbe sentirsi come Francesco Giuseppe e finirla con le minacce, diventare un po' come quel trombone suo amico che c'è qui in Italia, che ha fatto l'impero e poi pare si sia calmato.

Sì. Userà il ciliegio, come facevano i liutai bresciani del Seicento, che usavano ciliegio e anche pero per i fondi dei loro strumenti. Allora piacevano anche le fiammature del legno degli alberi da frutto, non solo quelle dell'acero.

Fra sei, al massimo sette anni. Nell'estate del '44 o del '45 le tavole di ciliegio saranno stagionate abbastanza.

Fabbricherà un violoncello e poi andrà in Germania, a venderlo.

Le cose

1.

L'allodola non si vede, è alta, oltre il velo di vapori che il sole sta facendo alzare da terra.

Il suo trillo riempie lo spazio e sembra l'unico colore nel grigio della strada sterrata, tutta pozzanghere, nel grigio delle erbacce che rendono quasi invisibile la scarpata che corre lungo la strada, nel grigio delle stoppie e della terra non coltivata del campo che si allarga sotto la scarpata, grigia dei calcinacci e dei pezzi di cemento che qualcuno ha scaricato lì.

Non è un posto dove stare quello. Ma l'allodola si è messa proprio lì sopra, e trilla come se quel che si vede di lassù fosse vivo e abitato.

È continuo ma non è un suono sempre uguale, sembra un chiacchiericcio, come se l'allodola modulasse un racconto, senza aver bisogno che qualcuno la ascolti.

Adesso però un suono diverso si è per un momento sovrapposto al trillo. Sembrava un suono umano, ma quando si ripete si sente che è l'uggiolare di un cane, che a tratti si rompe in un abbaiare che non ha nulla di aggressivo. Sembra un abbaiare per gioco. Festoso, un po' come il trillo dell'allodola.

Sì, è un cagnolino. La macchia bianca e nera del suo corpo avanza a zig zag al bordo della strada, corre avanti, ritorna, si ferma a capire un odore, lo segna con poche gocce, riparte. Uggiola mentre avanza, abbaia quando torna verso l'altra macchia di colore che comincia a intravedersi. Grande, quella: rossa, blu, verde, oro. Avanza con regolarità. E accanto a lei un'altra macchia colorata, molto più piccola, si muove invece a saltelli. È da quella che proviene un terzo suono, sul quale non ci possono essere dubbi: è la voce di un bambino. Ripete sempre la stessa parola, incomprensibile. Solo quando la distanza si è ridotta si sente che la parolina che il bambino grida ha come un'eco, flebile. Il *scè scè* del bambino viene ripetuto da un'altra vocina, più sottile, incerta.

Ecco, adesso tutto ha preso un contorno: è una donna nera che incede nel suo abito da festa, preceduta dal cagnolino, con un bambino per mano e una bimbetta molto piccola avvolta in uno scialle che la tiene stretta, come in uno zaino, sulla sua schiena.

Il bambino non cessa di indicare il cane e chiamarlo: *scè scè scè scè*. La piccola ha gli occhi fissi nella stessa direzione. Anche lei guarda, sopra la spalla della mamma, *scè*, il cane, una novità: si è accodato a loro tre quella stessa mattina, poco dopo che si erano messi in cammino.

Si direbbe cerchi qualcosa che ha già in mente, che segua una pista precisa anche se tortuosa, e ogni tanto trovi qualcosa di utile, ma che non è esattamente quel che cercava. Ne prende nota, e prosegue.

La donna sorride e, guida del suo corteo, cammina con portamento maestoso, lento, sicuro. Forse è per lei che l'allodola trilla incessantemente. Per lei che, a bocca chiusa, canticchia una sua musica, che torna sempre sulle stesse note. Una specie di filastrocca ma cantata, che però non sembra rivolta alla bimba che porta sulle spalle. Sembra che la canti per sé, quasi impercettibile, tranquilla e senza interruzioni, come i suoi passi.

Anche in quella strada di periferia che non è mai diventata città, dunque, accanto a quel campo che ha cessato di esser campagna da molto tempo, qualcuno sente la festa che una mattina di domenica è, in primavera.

Il bambino non dice più solo *scè*, adesso. Chiama la mamma: vuole che si volti. Indica con il braccio teso il cane, che ha abbandonato la strada, è sceso lungo la scarpata ed è più in là, nel campo, tutto preso a sradicare una stoppia fra le mille che ci sono intorno. La tira con la bocca, ma quella resiste. Il bambino, dal ciglio della strada, lo incita, certo che se lui fa così sa il perché. La bambina, sulle spalle della donna, piange: non vede niente di quel che succede. Per un po' la donna procede, poi gira su se stessa e dice qualcosa all'orecchio della bambina, *le chien, là bas*, indicando il cane nel campo. *Scè scè*: il bambino batte le mani e grida qualcosa: il cagnolino è riuscito a estirpare la stoppia e con passo fiero gliela porta. Ma improvvisamente, prima di risalire la scarpata si ferma e ricomincia a tirare con i denti, mentre con una zampa tiene fermo

a terra un grumo di terra attaccato alla cosa filacciosa. Nonostante i richiami della donna, il bambino si lancia giù per la scarpata. Si accuccia e guarda cosa fa scè. Vede che non è una stoppia che ha fra i denti, ma un legaccio. Ma non di corda, di cuoio. Finalmente, con un sobbalzo che quasi lo fa cadere, il cane riesce a strapparlo e, continuando a tenerlo fra i denti, ci gioca come se fosse un serpentello scuotendo la testa. Il bambino ha raccolto la cosa che c'era legata: è terra, ma dentro è dura. Corre su dalla mamma e gliela dà. La donna, gli occhi dei due bambini fissi sulle sue mani, soppesa la cosa, poi con le dita la scrosta e vien fuori un altro pezzo di terra, duro come un sasso, fatto a punta. Anche il cane si è fermato, con il suo legaccio penzolante dalla bocca, a guardare in su, verso le mani della donna, che tolgono altra terra: *mais... c'est une toupie*, dice lei sorpresa, e ride. I tre che la guardano non capiscono. Lei riprende a camminare e intanto continua a ripulire il pezzo di legno. Ha una forma che ricorda quella di una cipolla, una di quelle cipolle rosse, affusolate. Ha un picciolo, come un frutto, da una parte, e dall'altra finisce in una punta di ferro, che diventa subito lucida. A poco a poco, le unghie della donna che grattano la superficie della cosa fanno emergere una linea a spirale che la segna tutta, fino alla punta. Il bambino tende le mani e la vuole: *qu'est que c'est une toupie?*

C'est un jeux, risponde la donna. E si riavvia.

Il bambino vuole la piccola trottola di legno. Rigidandosi in mano, riprende anche lui il cammino. La bambina guarda il fratellino.

Il cagnolino li segue un po' a distanza. Resta indietro perché ogni tanto si ferma a lottare con il legaccio che cerca di masticare. Forse quel vecchio filo di cuoio ha ancora un sapore, per lui.

Alla donna è rimasto un sorriso sulle labbra e negli occhi. Pensa che presto il suo bambino si stuferà di quella trottolina e allora prenderà lei e la aggiungerà alle conchiglie, alle monete e al pezzo di ambra che pendono dalla sua collana. Le cose trovate portano fortuna, soprattutto quando le si trova di domenica. La trottolina, poi, è venuta su dalla terra come un frutto. È sicuro che porterà fortuna. A lei e ai suoi. Lo sente. Sembra che lo dica anche l'allodola, che non ha smesso un attimo il suo trillo, sopra di loro.

2.

Lo sapeva lo sapeva che sarebbe stato brutto.

Gli manca il fiato nel fare la breve salita che porta su al museo.

Si è alzato tardi, dopo le dieci. Ormai è così. La notte dorme poco, ma è troppo stanco per leggere. Resta nel letto a pensare e rigirarsi, poi, all'alba, si addormenta.

Sarà più di un mese che non va più su. Il cartello – il museo resta chiuso per lavori fino a data da destinarsi – non è andato a metterlo lui. L'ha fatto Agata. Lei al museo c'è andata quasi tutti i giorni, come prima, a fare le pulizie, a cambiare una tenda, riavvitare una lampadina. Anche se adesso è sola a fare tutte queste cose. Ci va come si va in una casa, la casa dei suoi fratelli. Lui invece non se l'è più sentita. Ma oggi ha deciso. Si ferma a pochi passi dalla porta, prende di tasca il mazzo di chiavi. Ma non apre. Guarda l'insegna. *Il mare e il monte. Museo della gente di Piazzareale*. Il mare e il monte: sente una fitta di rimpianto a pensare alle discussioni con Martino. Ci sono le cose di Piazzareale Mare e di Piazzareale Monte, diceva a suo fratello, e quindi nel nome del museo ci deve essere questo segno: è l'identità del... Ti prego, gli dava sulla voce Martino, non tirarmi fuori le balle dell'identità del paese e compagnia bella. Lasciale dire al sindaco e agli assessori queste cose. Ma non erano stati quelli del Comune a suggerire il nome. Figuriamoci se avevano di quelle fantasie. Era stato uno della Regione: sono loro che ci danno i soldi per farlo il museo, e poi per mandarlo avanti. Li si può anche ascoltare, no? E poi dov'è tutto 'sto cattivo gusto? Il mare e il monte...

Mi sembra il nome di una pizza, aveva bofonchiato Martino come per troncargli il discorso: quella coi funghi e i gamberetti.

E allora dillo tu un nome, dillo tu...

Ma Martino non immaginava che il posto dove mettere tutte quelle cose avrebbe dovuto avere un nome. Non ci aveva pensato, non gli andava di pensarci, non gli sembrava necessario...

Dentro è buio. È lui, Giulio, che ha voluto oscurare le finestre. Fosse stato per Martino, le cose le avrebbe lasciate alla luce del sole. Di come si fa un museo non capiva niente. Che fossero lì, le cose, lui ci teneva, eccome, ma non cambiavano perché erano lì

invece che in una casa o in una soffitta, in una bottega o su una barca.

Gli occhi cominciano ad abituarsi. Dalla porta filtra abbastanza luce per vederla la barca, al centro del salone. Come un monumento, messa su un ceppo di castagno, il legno di cui è fatto il fasciame.

A poco a poco, appese alle pareti, emergono dallo scuro le tavole dei diversi legni di cui sono fatte le altre parti della barca, i legni delle piante che crescono nei boschi del Monte. Giulio si sente rincuorato dal loro odore amico, mescolato a quello della salsedine che ha impregnato le corde e le reti che pendono dal soffitto come festoni. A distanza di anni, quella specie di tempio in cui si raccolgono il mare e il monte, le cose dei pescatori e quelle dei boscaioli, gli piace ancora. Ma solo per pochi istanti si sente sollevato.

Lo prende l'ansia che lo aveva tenuto lontano settimane dal museo. Sa che sulla parete di fondo ci sono decine di asce, accette, seghe, sgorbie, succhielli, graffietti, pialle, disposte geometricamente in serie cadenzate da file di remi di epoche e fatture diverse. Alla sua sinistra ci sono gli interruttori delle luci che di colpo possono trasformare quella parete in un'opera d'arte, un grande quadro fatto di cose, no di figure. Ma qualcosa lo trattiene dall'accenderle: non quello che accadrebbe, ma quello che sente non accadrebbe più. Che non sta accadendo, anzi, come tante altre volte quando entrava da solo nel suo museo.

Improvvisamente gli è chiaro: il silenzio di quelle cose. È il silenzio di tutte quelle cose che prima gli sembrava discorressero. A bassa voce. Fra loro. Lo ha capito adesso: sono lì, disposte come lui ha voluto. Ma la sala è vuota di quel brusio che gli sembrava avvolgerlo appena dentro, che sapeva andare incontro anche ai visitatori. Non a tutti. A quelli capaci di capire. Perché era stato sempre convinto di questo: che chi entrava doveva capire, da solo. Le cose gli andavano incontro. Stava a lui accorgersene, sentirle. Sentirsi circondato da loro e da quello che sapevano raccontare.

E adesso invece non raccontano più nulla, neanche a lui.

Credeva di avergli dato la voce impedendo quella selva di cartelli e cartellini che invadono i musei, e le zittiscono, le cose.

Ma la gente non sa cosa sono, non sa a cosa servivano, non sa come le chiamavano sul monte e giù sulla costa, diceva Martino. Tutt'e due sapevano che quella discussione sul mettere o no i nomi delle cose, e chi le usava e perché, era un tormentone che non avrebbero mai risolto, che nascondeva altro, le loro incertezze più che le loro convinzioni.

Credeva di star male perché non c'era più Martino. E invece c'era dell'altro. Era come se se ne fossero andate anche le cose con lui, che avrebbe voluto irreggimentarle, in gruppi. Inchiodandole a quello che erano state.

E adesso sembrava che non lo sapessero più neanche loro cos'erano state.

Accende tutte le luci. Visto che c'è tornato, non deve andarsene di lì di corsa, chiudendosi la porta alle spalle. Non deve scappare di lì.

Cammina nelle altre stanze. Gli sembra di non sapere più perché le ha organizzate così. È come se l'avesse fatto un altro. Un altro che doveva contrastare Martino. Un altro che detestava, irrideva il riguardo che il fratello aveva per le cose. Come se fossero loro a poter decidere come disporsi. No. Lui le anfore di età romana affiorate dalle ricerche degli archeologi subacquei giù a Piazzareale Mare le aveva messe vicino a quelle che usavano ancora, venti o trent'anni prima, nelle case del paese, per metterci l'olio. Perché gli piaceva smontare il tempo, così diceva, annullare le distanze. Annullare distanze che non ci sono, che non ci devono essere, che non ci devono occupare la mente. Né il cuore. E lo stesso con le asce dei contadini della montagna e le mannaie per tagliare in tranci il pesce appena pescato. Cose diverse ma simili. Aveva voluto lunghe teorie di questi oggetti che correvano lungo i muri e si ripetevano come parole di un'unica frase che non sa risolversi ad andare a capo. E poi le sale dei gesti. La sala del tagliare: forbici per tosare le pecore e sciabole dei Borboni, coltelli per scannare il maiale e rasoi da barbiere. O la sala del battere: incudini e tamburi, assi da lavandaia e mazze da spaccapietre, batacchi di campana e spatole per battere la canapa. Le somiglianze, le forme, le permanenze, ripeteva a Martino. Le cose sono belle, per questo attraversano il tempo. È la loro bellezza che

le conserva, che le fa vivere. E che fa vivere noi, se la capiamo. Se ce ne fidiamo. Voglio un museo di cose belle, non di cose vecchie! Non mi interessa chi le ha fatte e perché: a quello non fregava niente di far cose belle. Le cose vivono di vita loro quando sono tante, tutte uguali e tutte diverse, come le formiche, come le onde! Gli sembrava di vederlo Martino, come imbarazzato da queste lezioni. Andava via che Giulio stava ancora parlando. Tornava nella sua stanza dove numerava ogni oggetto, lo fotografava, e ne faceva una nuova pagina dei suoi libroni in cui annotava il nome della cosa, in dialetto e, se lo sapeva, in italiano, e il nome di chi l'aveva data al museo, e quello di chi gli aveva detto a cosa serviva. E chi era quel tale, e come mai sapeva quel che gli aveva detto. E altre notizie, tante, come se tutte le volte si trattasse di un oggetto unico, anche se era uno di cento fra loro indistinguibili. Era una mania. Era la mania che metteva in mezzo fra lui e i discorsi di Giulio. Ma non era l'unica. Martino non si limitava a riconoscere le cose. Quello lo faceva in una stanza su al museo, piena di scaffali, registri, fotografie. Si era fatto anche una piccola camera oscura. A casa invece, sul retro che dava sull'orto, aveva un'altra stanza, a metà fra la bottega di un falegname, la fucina di un fabbro e il laboratorio di un chimico. E lì ogni cosa passava sotto le sue mani. Non gli piaceva dire che le restaurava. Gli veniva da ridere a pensare di essere diventato un restauratore. Preferiva dire che le cose bisognava curarle, perché loro possono durare. Di più di noi. E perdeva tempo soprattutto con le cose che erano già state aggiustate, magari più di una volta. Lui faceva in modo che si conservasse non solo il piatto di ceramica ma anche il filo di ferro con cui qualcuno lo aveva tenuto insieme. Non solo i colori che restavano sul cavalluccio di legno, ma anche il segno lasciato dalla striscia di colla che gli aveva tenuto la testa attaccata al collo per molti anni dopo che l'uomo che era stato il bambino che con quel cavalluccio aveva giocato se n'era andato, senza che nessuno potesse aggiustarlo.

Era rimasto senza parola un giorno che un cucchiaino di legno, mentre gli dava una delle sue cere, gli si era sfarinato fra le mani, silenziosamente fragile, invisibilmente finito, mangiato da tarli che da chissà quanti anni lo avevano abbandonato.

E adesso era diventato anche lui una cosa. Martino. Suo fratello. Una cosa come le altre, bisognosa solo di essere pulita, nutrita, ogni tanto spostata.

Una cosa con il suo cartello, ai piedi del letto, che diceva cosa gli era successo e perché era lì, in quel reparto dell'ospedale, e perché non ne sarebbe più uscito. Un cartello che diceva cos'era e nulla di chi era stato.

3.

Fa freddo, fa un freddo del cazzo, e qui non c'è nessuno. Ma guarda dove gli tocca andare per lavorare senza avere grane. E quello stronzo di Villi che dice vai così che vai bene e dopo ride perché gli sembra di aver fatto una battuta.

Uomini. Uomini quasi tutte le sere, almeno quattro o cinque alla settimana. Le altre sta a casa a guardare la tele, con Villi che telefona sempre, e va di là per telefonare. Oppure vanno fuori. Villi lo porta a cene super, in ristoranti di lusso. Ci sono sempre anche degli altri. Lo sanno tutti che lui è l'uomo di Villi. Parlano di macchine e di barche. Le donne a volte lo guardano incuriosite, attaccano discorso con lui come se fosse una di loro, e lui le manda affanculo. Senza dirlo, naturalmente. È stato la sera dopo una cena di quelle lì che una, mentre si stavano mettendo i cappotti per andarsene, gli si è fatta vicina e si è fatta dare il suo telefono. Poi si è messa a chiamarlo, magari due giorni di fila e poi più niente per tre mesi. Ieri sera era da lei, al caldo. Almeno per quella mezzora che lei lo tiene lì. Non è una ragazza, è una donna, avrà quarant'anni. Va da lei in una casa che non è sua, che si fa prestare da un'amica. Vanno in camera e lei lo fa sedere sul letto, poi si spoglia davanti a lui. Dopo le viene subito fretta. I soldi glieli ha già messi nella scarpa, ancora prima. Escono, lei chiude e gli cammina vicino per due o trecento metri. Ogni tanto lo guarda con la coda dell'occhio, senza girarsi verso di lui, e lui sa che non vuole essere guardata. Poi si ferma davanti a una vetrina e gli fa segno con gli occhi di non fermarsi, di andare. Lui sa che lei lo guarda camminare. Quando si gira, lei non c'è più.

È l'unica casa in cui va, per il resto lo fa in macchina. Di solito sale solo se sono macchine grosse, che si tira giù il sedile e lui può spogliarsi e mettersi pancia sotto, senza guardare, senza dire niente. A loro piace questa cosa, e anche a lui piace non sapere che faccia hanno. Lo vede subito se sono così o se invece sono di quelli che hanno voglia di parlare. Quanti anni hai, come mai lo fai, ma ti piace, vai anche con le ragazze, a te cosa piace fare e via senza smettere anche mentre lo fanno. In genere questi che parlano tanto sono quelli che vogliono la bocca. E a volte diventano anche

pesanti, lo prendono per i capelli, gli stringono il collo da lasciarci le unghie. E dicono un sacco di cazzate, e finché parlano va bene. Lui non ha mai paura. Solo una volta è successo che uno improvvisamente si è zittito e ha cominciato a dargli pugni nella schiena, a graffiarlo a sangue. E lui si è divincolato e è riuscito ad aprire la portiera. L'altro gli ha buttato pantaloni camicia mutande e scarpe dal finestrino e è scappato senza pagarlo. Ma è stata l'unica volta. Sì, c'è quell'altro che vuole farlo sniffare, ma non insiste.

In genere non è da loro che deve guardarsi. Sono gli altri ragazzi che battono che sono carogne. Se c'erano già perché lui deve andare da un'altra parte, se arrivano quando lui è già lì perché vai via se no e ti fanno vedere il coltello. E se sono sudamerica delle volte c'è il macchinone coi vetri a specchio fermo a cento metri.

E allora è un continuo camminare. Camminare dove le macchine ti guardano e possono rallentare. È inutile camminare dove c'è gente o sulle tangenziali dove vanno a centocinquanta all'ora. Bisogna stare su rotonde come questa, belle illuminate, che le macchine ti vedono bene e devono rallentare per curvare e appena dopo la rotonda possono fermarsi.

Ma questa rotonda fa schifo. Non passa nessuno. Fa freddo.

E che cazzo vuole questo vecchio mezzo pelato? cosa ci fa qui, con quella 127 ammaccata, marrone? Lo guarda, anche: un vecchio porco... Anche se non è uno di quelli che si comprano la bmw come se la macchina grossa glielo facesse tirare...

Ma forse no, sta solo passando di qui e è naturale che guardi uno sfigato che cammina in questo posto a quest'ora con questo freddo... Però un po' ha rallentato, il vecchio, e lo ha guardato un po' più di quanto lo avrebbe guardato uno che passava per caso, e un po' meno di uno che stesse pensando di prenderlo su.

4.

Quando gira così, in macchina, tiene giù il finestrino di destra. Anche se fa freddo. Gli piace che lo trovino già aperto quando si abbassano a dirgli le cose che dicono.

Fa chilometri intorno alla città, ritorna dove è già passato. Gli piace rivederle. Loro lo riconoscono e gli fanno gesti, lo chiamano. Lui sorride e prosegue.

Questa sera non ha ancora deciso. Sono due che più diverse non potrebbero essere. Una, vicino alla stazione, sembra una signora seria, con i capelli raccolti, trucco leggero, borsetta, tacchi alti. Potrebbe essere la moglie di un medico. Se non fosse per lo spacco che arriva alle mutande di pizzo. L'altra, che sta invece verso l'autostrada, sembra la caricatura della puttana. Non le manca niente. Bionda, pitturata, le tette fuori, sottana rossa di pelle, corta a scoprire le giarrettiere bianche, e stivali bianchi sopra il ginocchio. Come questa ne ha tirate su tante, sa che a volte sono persino impacciate in quella divisa.

Deciso: torna dalla prima. Non c'è più. Si ferma al bar di un distributore ancora aperto. Beve un altro Martini. Sarà il quarto o il quinto. Non sa bere liquori. Il Martini va benissimo. Il barista gli fa una lezione su ghiaccio e non ghiaccio nel Martini. Lui ci sta. Non spiccica una parola di solito, ma la notte, con gente che non conosce sa chiacchierare. Per completare la lezione ne beve un altro ma questa volta con ghiaccio, e brinda con il barista, che gli fa compagnia, dice. E attacca sul personale, che quel bar lì lui lo ha in gestione ma... Martino guarda l'orologio: sono già le due, dice, come se se ne accorgesse solo allora e saluta l'amico. Torna là. E lei c'è.

È una sorpresa: è gentile, premurosa, ma soprattutto è simpatica. Lo fa come se prendesse in giro lui ma anche se stessa. E finisce con un la rivedrò, spero, mentre si sistema i capelli che lui le ha appena sfiorato. Incredibile: non ha detto ciao. Non protesta quando lui le stringe una tetta, salutandola, anzi: slaccia un bottoncino della camicetta e gli sorride come se lui le stesse facendo il baciavano. Martino la guarda nello specchietto mentre si allontana. Ci tornerà, dalla moglie del medico. Ma adesso vuole

rivedere l'altra, solo darle un'occhiata. Sentire le porcate che dice al finestrino e dirle torno dopo e vedere il gestaccio che lei gli fa mentre riparte.

Poi il bar dei camionisti sul vialone che porta all'autostrada. Birra adesso, niente Martini. E un panino col salame piccante e i sottacetì. Al banco, con gli altri. Se non parlassero tutti i dialetti d'Italia potrebbe essere un saloon. Stasera ascolta due che si raccontano quanti chilometri riescono a fare senza dormire. Il più giovane dice che lui non prende roba, che il radiotelefono gli basta. Parlare con gli altri di calcio e di fighe. L'altro dice sei giovane, vedrai che dopo qualche pastiglia la prendi anche tu.

Martino butta giù la sua birra, come ha fatto prima con i bicchieri di vino, a casa, e poi coi Martini. Tutto ingollato a sorsi. Invece li vede, nei bar, quelli che bevono davvero, tutti i giorni dell'anno: centellinano, protendono le labbra verso il bicchiere come se fosse uno sforzo arrivarci. Si guardano bere, e è come se volessero essere guardati. Tutto il contrario di lui che, senza saperlo, aspetta che nessuno lo stia guardando per ingoiare un altro sorso.

Si sposta a un tavolo, con un'altra birra. Si sente uguale agli altri che sono lì. In pace. Appena una leggera nausea. Il senso tranquillo che sta vivendo sopra le sue possibilità. Che qualcosa, il fegato, il cuore, da un certo giorno, o una sera, di colpo, non ce la farà. Non ce la farà ma fin che dura. Non è un pensiero, è un modo di star lì a guardarsi intorno e ascoltare. Ma non è solo tutto quello che ha buttato giù che gli dà quel po' di nausea. È anche altro e lo sa. Lo sa e non si spaventa. Non si spaventa più. Si guarda come se guardasse un altro. E non si fa schifo.

Sa che ha fatto quello che doveva fare. Quello che sa di dover fare quando comincia a sentire che la vita non è più lì dove c'è lui, che non c'è più in quello che fa.

È capace di andar avanti giorni a lavorare tranquillo. Il mattino al museo, il pomeriggio a casa, nella sua stanza. A studiare le sue cose, a guardarle da vicino, a volte con un occhialino come quello degli orologiai, a ripulirle per poi provare nuovi preparati antitarlo o antiruggine. Poi le deve lasciar riposare, bisogna saper aspettare per vedere se la cosa è rimasta quella che era, perché non bisogna farle diventare nuove, ma vedere se adesso sono solide, capaci di

durare ancora. Martino sa che il tempo non lo ferma, che quelle cose ricominceranno ad avere malanni e dovranno di nuovo essere curate. Adesso è tanto sbiadita che non si vede più, ma quando era piccolo c'era una meridiana sulla prima casa che c'è quando si va al monte, e sotto la meridiana c'era scritto tempus fugit e un piccolo affresco con un fiume, che sembrava fermo ma invece correva, come il tempo. E così lui ha sempre pensato che non c'è niente da fare e che l'importante è solo non annegare nel fiume. Galleggiare il più possibile invece. Attaccarsi al tronco che si vedeva anche là, nel fiume pitturato sotto la meridiana. Perché il tronco c'era prima di cadere nell'acqua e c'è ancora e chissà dove arriverà.

Poi, sempre da piccolo, c'era stato Huck Finn, che in una pagina del libro aveva fatto una zattera coi tronchi e la faceva andare dove voleva lui, anche se certo non poteva tornare indietro e doveva sempre andare dove andava il fiume. Così, quando hanno fatto il museo, una sera si è messo a spiegare ai suoi fratelli che era come mettere le cose su quella zattera. Non lo fermavano mica il fiume, però le cose non andavano giù da sole, a casaccio. Dopo ha smesso perché Agata e Giulio gli sorridevano come se fosse un bambino. Ma lui quella cosa l'aveva capita e non se l'era più dimenticata. L'aveva capita un giorno che lavorava al suo banco con la finestra aperta e sentiva il verso del cuculo dal bosco appena sopra le case. Stava limando il lato di un vecchio macinacaffè, per poi incollarlo di nuovo. Sentiva canticchiare Agata in cucina. Ogni tanto Sole, il loro cane, abbaiva nel sonno, senza aprire la bocca, steso accanto a Giulio che prendeva il sole giù nell'orto. Lo faceva anche loro padre, negli ultimi tempi. E nel canticchiare di Agata c'era quello della mamma. Un cuculo c'era di sicuro anche allora nel bosco, e altri cani erano stati in quella casa. E il macinino che stava riparando era stato di una donna del paese che l'aveva usato per decenni. E adesso era lì fra le sue mani e poi sarebbe andato su al museo. Ci si potessero mettere anche le voci, i versi, le parole che si dicono tutti i giorni nelle case, i richiami che si sentono sul monte, il fruscio delle reti bagnate... Quelli vanno subito sotto, nel fiume, e chissà dove finiscono. Però ci sono le cose. Quelle non passano, se le si cura. E per curarle ci vuole tempo. E il tempo che

si impiega nel curarle è più lento, ordinato, a volte si ferma un po' a lasciarci tirar su la testa e fare un bel respiro.

Perché succedeva che gli stessi gesti, gli stessi giorni, cominciassero una mattina a cambiare sapore? perché la calma diventava vuoto? A volte dopo settimane, altre dopo pochi giorni cominciava a sentire che non stava più navigando piano, ma che il fiume l'aveva lasciato sulla riva, in secca, e lo prendeva un'ansia rabbiosa, un fastidio per tutto e tutti. Andava su nel bosco, a camminare interi pomeriggi. Andava giù a Mare a comprare roba per il suo lavoro. Ma le cose non le toccava più, le evitava come se avesse qualcosa da nascondere. Non andava neanche nella sua stanza, per paura di vedere che erano diventate solo cose.

Tre o quattro giorni così e poi si svegliava una mattina che sapeva già che la sera sarebbe andato in città. Non faceva niente tutto il giorno, allora. Aspettava l'ora di cena. Cominciava a bere due o tre bicchieri in più a tavola. Aveva quel buon umore che faceva chiedere a Agata se andava fuori quella sera. E lui diceva di sì, senza dire dove andava. Lo sapevano sia Agata che Giulio che lui ogni tanto andava in città e tornava tardi e nessuno diceva niente. Sessanta chilometri andare e sessanta tornare. Ma se stava bene a lui... E a lui stava bene, perché non ne poteva più di star lì mentre in città c'era la vita, da prendere, che se no andava e ti lasciava fuori.

La vita era là, nelle gambe delle donne che lo aspettavano, nelle tette che gli facevano vedere al finestrino della macchina. Nella loro bocca. E dopo, nel bar dei camionisti. Un senso di indulgenza verso tutto e tutti. Anche verso di sé. Poi il ritorno a casa, più o meno sbronzo, e un sonno profondo. Sogni che non ricordava mai.

5.

Lo sentiva ancora prima di aprire gli occhi che tutto era tornato a posto. Gli sembrava una fortuna aver da fare quello che aveva da fare. Si alzava presto, come al solito. Con un po' di mal di testa che passava con il caffè che beveva con Agata. Agata che la sera, solo poche ore prima, gli era sembrata noiosa con quel suo vai fuori stasera, e che adesso invece sente che guai se non ci fosse. Allegra e tranquilla. Sono la luce del mattino, il profumo del caffè, il frescolino dell'aria che sale dall'orto quella sua allegria. E quello che racconta. Il film che ha visto ieri sera alla televisione: è questo che gli racconta stamattina. Forse lei non lo sa. O forse sì. Ma le sue parole rimettono insieme il Martino di adesso con quello di tre o quattro giorni fa, quando ancora gli sembrava di non pensare neanche ad andare in città.

Se lo ricorda nei minimi particolari, il film. Non sa il nome di un attore che sia uno, ma le sembra necessario interrompere continuamente il suo resoconto con dei sai quello che in quell'altro film, quel giallo che hai visto anche tu, saranno quindici giorni, ecco: quello che faceva il poliziotto che però dopo si viene a sapere che prendeva soldi. Ti ricordi? ecco. E prosegue accontentandosi del cenno che fa Martino come se stesse cercando davvero di ricordare il poliziotto. E via che racconta, anzi, mima gli attori, rifà i dialoghi: e lui le dice... e lei zitta, ma piange e non vuole farsi vedere... Agata non conosce l'arte del riassunto, non racconta la trama del film. Fa come faceva la mamma, che quando raccontava così i cinema che aveva visto, Giulio diceva poverina hai visto come va indietro con la testa. Perché anche lei, Agata, racconta tutto come se stesse succedendo in quel momento, e è così che le è rimasto in mente. Tutto. Tutto il film, così come l'ha visto. Anzi, come l'hanno dato. Dice così, come la mamma. E perciò se, mettiamo, a un certo punto si vede il protagonista quando era bambino, lei dice bisogna però sapere che lui, da piccolo... e poi sembra perdersi, ma si riprende: poi invece sono di nuovo loro due, e lui la bacia, loro due grandi, come prima.... però, prima, l'altro, quello ancora piccolo...

Martino si sente riscaldato da questo perder tempo. Agata fa un sacco di cose ma non ha mai fretta. Non l'ha mai sentita dire oddio è già mezzogiorno né come passano gli anni. Magari si dimentica una pila di camicie da stirare, e non sa fare la pastiera con la ricotta e i grani di frumento, che si devono lasciare a mollo fin dalla sera prima. Non è la mamma. Però nello star dietro alle federe di lino dei cuscini con ricamato sogni d'oro e alle salviette, con buon giorno, è come tutte le donne che sono passate in quella casa. Agata ha il tempo che occorre alle abitudini per non morire. Anche tener accesa sempre la radio è un'abitudine.

Ma non la ascolta nessuno, neanche tu, non senti tutte quelle scemenze della pubblicità che sono di più delle canzoni che fan sentire? la rimprovera Martino. Perché non ascolti un disco?

Perché con un disco sono qui sola, invece con la radio... è come se ci fosse qualcuno dall'altra parte, gli risponde incerta, ma seria, Agata.

Per un po' si era trovata come persa quando avevano chiuso la bottega del Giovanni che c'era qui in piazza: si parlava col Giovanni, mica si comprava solo, e si sapeva tutto, di lui e degli altri del paese.

Ma poi si è ripresa, perché giù al supermercato di Piazzareale Mare c'è Ines, dice scaldandosi un po' Agata. Alla cassa. Oppure c'è Rosa. Ines deve sposarsi a primavera, ma Rosa dice che va a cercare il freddo per il letto. Per il letto, proprio, dice così... Ride Agata, e continua: che lei, se potesse tornare indietro... E poi, al banco della carne c'è Armando, sai Armando... ma sì, il figlio della Concetta, quella che veniva qui a cucire con la mamma: sono del Monte loro, anche se ormai abitano giù da anni e su vengono solo ai Morti. Però l'Armando, cioè: suo fratello...

Agata non vive di abitudini del passato. Non è un'erede. Né una custode. Lei oltre alle abitudini che ha imparato ne ha altre che si è fatta lei, e fra quelle e queste, per lei, non c'è differenza. Lei ha il tempo per abituarci. Sono cambiate un sacco di cose ma lei ha sempre avuto il tempo per abituarci. Non è una di quelle che dicono che una volta e invece adesso. Non dice mai quello è superato o per fortuna che invece oggi.

Se Martino e Giulio hanno continuato a abitare in questa casa è per via delle abitudini di Agata.

Ma mi stai ascoltando, Martino? gli chiede ridendo Agata.

Sì, certo, stavo pensando a quello che dicevi.

Ma lui sa che da un certo punto in poi non ha più ascoltato quello che la sorella diceva. Non ha più ascoltato le parole, ma solo la loro musica. Una musica simile a quella che sente quando sta con le sue cose.

Come fa, lui, a rischiare di non sentirla più questa musica? come fa a mettere in conto di perderla come se fosse solo un rumore fastidioso? perché lui lo sa che è questa la prova che ogni volta fa, quando va in città. La prova di perdere tutto quello che ha. Quello che è.

Quello che è stamattina, almeno.

E quello che era ieri sera mentre andava in città? e che tornando rivedeva, come se solo allora potesse vederli, il dente rovinato e il collo già un po' avvizzito della moglie del medico, e le mani tozze, screpolate, che aveva appoggiato al finestrino la bionda? e che non poteva fingere di non aver sentito la stanchezza mortale che c'era nelle parole ironiche della prima, e l'astio che c'era nel vaffanculo della seconda?

Una volta pensava di dover scegliere, di poter decidere qual era, di quei due. Ma da tempo, ormai, pensava che solo una grande malattia, di quelle che ti uccidono anche se non subito, o un incidente da non uscirne vivi, l'avrebbero fatto decidere. O meglio: avrebbero deciso per lui. Avrebbero interrotto per sempre quel suo andirivieni.

Non gli serviva sapere che in città sarebbe tornato – non sapeva quando, ma sarebbe tornato – e che poi ci sarebbe stata un'altra mattina, fresca e serena. E avrebbe trovato le sue cose lì ad aspettarlo, come animali che hai maltrattato e poi hai messo alla catena e lasciato soli, e pure sono lì che ti fanno le feste come se ti chiedessero di dimenticare anche tu la cattiveria che non sai neanche perché hai fatto.

Sapeva che doveva lasciar passare un po' di tempo, stare nella sua stanza o su al museo qualche ora, o al massimo un giorno e un po' del giorno dopo, per sentire che lui era quello lì, il fratello di Agata.

Che sapeva ascoltare, lavorare, lasciar fare e dire a Giulio quello che voleva, senza restarci male.

Ma oggi la colazione con Agata non è bastata. E non è bastato stare tutta la mattina a scrivere sui suoi quadernoni. Perché la sera prima, dopo il panino e le birre, ha visto camminare dove di solito non cammina nessuno, ai bordi di una grande rotonda dalle parti dell'autostrada, sotto le luci gialle, quel ragazzo: un drogato, ha pensato. Ma nello stesso tempo ha sentito che di quel ragazzo avrebbe voluto sapere. Chi era, com'è che era arrivato lì... Gli è passato davanti pensando che avrebbe potuto fermarsi e chiedergli se aveva bisogno di un passaggio. Ma lo ha pensato come le cose che si pensano perché si sa che non si faranno.

Non pensava di far chissà cosa. Gli era solo venuta la voglia di avvicinare uno che era lì fuori posto, come lui.

Nel superarlo il ragazzo lo ha guardato, un po' più di quel che sarebbe stato naturale guardare una macchina a un'ora in cui ne passano pochissime, un po' meno di quello che farebbe uno che batte.

Ha abbassato lo sguardo prima di lui, o forse no, si sbaglia, l'ha abbassato lui.

Il fatto è che non si è mai sicuri di cosa c'è negli occhi degli altri: sembra che stiano guardando proprio te, ti senti guardato anche se tu guardavi da un'altra parte. E invece ti accorgi che stanno guardando più avanti, ti attraversano, e quasi sono infastiditi dal fatto che tu ricambi quello che credevi uno sguardo posato su di te. Oppure quegli occhi si erano posati su di te come su di una cosa. Che stessero davvero guardando te lo capisci se li abbassano di colpo appena ricambi lo sguardo. Allora sì, ci stavi proprio tu in quegli occhi, non importa perché: eri negli occhi di qualcuno, qualcuno ti si era avvicinato senza che tu te ne accorgessi. E la prova è che quando anche tu ti avvicini, quello si allontana di colpo. Ecco, è stato così con quel ragazzo. Gli è sembrato che fosse successo così.

Lo ha guardato: ha guardato lui, non solo la macchina. Un'impressione, si dice: ero io che guardavo lui. Però, allora, perché ricorda esattamente i suoi occhi, il suo sguardo?

E perché lui ha girato di colpo in una strada laterale, sterrata, piena di pozzanghere. Come se dovesse scappare. Da cosa?
Perché era così agitato, che per poco non è andato a finire giù dalla scarpata, nel campo sotto la strada?

6.

Giulio sta lavorando. Si è fatto un grande studio al piano terra, ma ha invaso anche il porticato e parte del cortile con le cose che gli servono. Perché i suoi quadri lui non li fa solo coi colori, i pennelli e le tele. Spesso quelli neanche li usa. Porta lì un sacco di cose e di pezzi di cose, di cose che magari non si capisce più cos'erano e di pezzi che non si sa di quali cose fossero parte.

Li raccoglie quando va in giro. A piedi. Non gli occorre di andare su per il monte, nel bosco. Sono di più le volte che trova cose lì in paese, o giù a Mare. A volte invece sta andando in macchina e si ferma perché ha visto qualcosa: ha dei sacchi nel bagagliaio, dove mette le cose che trova.

Quelli invece glieli ha portati Martino. Erano un ramo che sembrava diventato di pietra, grigio, duro. E una pietra, giallognola, ma tutta segnata, come lavorata. Sembrava scritta. Piena di segni regolari che sembravano lettere di un alfabeto mai visto.

Martino li ha raccolti senza sapere perché. Non poteva lasciarli lì, nell'erba vicino al sentiero. Ha pensato che era un caso che fossero lì, vicini. Ma ha fatto come se non ci credesse che era un caso. E li ha raccolti. Li ha tenuti sul suo tavolo per giorni, pensando che prima o poi gli sarebbe venuta un'idea. Ma poi ha capito che nel museo, proprio, non potevano stare. Non c'entravano. Ha provato a prenderli uno alla volta, a guardarli come fa con le altre cose: nome dell'oggetto, materiale, dimensioni, uso, anno di fabbricazione. Non si poteva scrivere niente. Non c'entravano niente. Perfino il materiale di cui erano fatti sembrava incerto. Sì, il legno era legno e la pietra pietra. Ma il legno sembrava una pietra, un minerale, e la pietra sembrava un pezzo di legno, inciso, scritto.

Li ha tenuti lì ancora un po'. Non poteva buttarli via. Ha pensato di riportarli là vicino al sentiero, e vicini fra loro come li aveva trovati. Ma poi li ha messi giù, sotto il portico, in mezzo a tutta la roba che Giulio ammassa. Lì ci sono cose che Giulio neanche sa se ci sono. Magari le ha raccolte anni prima. O non le ha nemmeno raccolte lui: gliele hanno messe lì quelli del paese che

sanno che lui è un artista e quella roba gli serve, gli piace. Perché a lui piacciono le cose che stanno andando in malora, gli piace metterle vicine senza capire o far capire cosa sono, ma perché sente che stanno bene vicine. Lui dice che a volte non lo sa bene neanche lui, non saprebbe spiegarlo, ma sente come un brivido a metter vicine certe cose. Quando ci sono i suoi amici e gli amici dei suoi amici che vengono a trovarlo lui parla, parla. Di epifanie, momenti di essere, tempi ritrovati, attimi di luce. E quelli lo ascoltano e guardano magari una campana di vetro. Stanno lì davanti e guardano: la Maria Bambina che c'era dentro non c'è più. Ci sono solo il suo vestitino tutto ricamato d'oro e la sua cuffietta, ma messi su uno scheletrino di uccello, con i monconi delle ali aperte dentro le manichine della camicina della Bambina. Lei e altre come lei sono là in mezzo alla roba sotto il portico, nude come bambole, ma fatte male, come fantocci di cera non finiti, perché erano state fatte per essere vestite.

E sotto un'altra campana di quelle Giulio ha messo anche quel legno e quella pietra, posati su un pezzo di tessuto di seta rossa, come se fossero le reliquie della Croce. Dietro, sul fondo della campana, ha messo una carta vecchia, gualcita e consumata sui bordi, un foglio di quelli che danno alla cartiera che c'è nella Valle dei Mulini, sopra Amalfi. Lì fanno ancora la carta a mano. E Giulio una volta è andato fin là a prendere un pacco di fogli. Su questo ha scritto a mano, col pennino e l'inchiostro, ma tremando come fanno i vecchi, e facendo qualche macchia, una frase fra virgolette: "L'aspirazione più universale di tutti gli esseri viventi, quella di ritornare alla quiete del mondo inorganico..." E poi la firma: "Sigmund Fr": non si legge il resto perché la r di quel Fr diventa una linea che va giù verso la fine del foglio come se a quello che scriveva fosse caduta la penna, o si fosse addormentato di colpo. O avesse smesso di scrivere, per sempre.

Non ci sono solo campane di vetro però. Ci sono quadri con tanto di cornici, dorate, lavorate. Ma il vetro non c'è, perché dentro la cornice non ci sono disegni o dipinti, ma cose. Foglie e legni secchi, pezzi di pane duro, azzurro per la muffa, catenacci e chiavi rotte, mangiate dalla ruggine, denti e ossa di vacca e coniglio, pezzi

di pagine di quaderno piene di conti, dove le colonne di cifre e i numeri non si leggono più perché l'umidità ha rovinato la carta.

Ce n'è uno, di questi quadri, ovale, dove si vede, al centro, un brandello di calza sporco, infeltrito, sfilacciato, e tutto intorno, uno sì e uno no, ciuffi di peli di pecora e matassine di fili di lana giallastra.

In un altro si vede una sveglia svuotata delle sue rotelle e riempita di chicchi di granoturco: c'è solo l'involucro e, accanto, un pollo di plastica con la pancia aperta riempita degli ingranaggi della sveglia.

Plastica e gomma: prima non le usava mai, ma da un po' di tempo le cose che si trovano sono quasi tutte fatte di quella roba. E allora lui usa anche quella.

Per esempio ha messo decine e decine di ciucci, quelli per i bambini piccoli, e di preservativi, in cerchio. Un cerchio di ciucci, dentro uno di preservativi, dentro uno di ciucci e via così. E tutto è dentro una cornice che è fatta di un pneumatico di camion scoppiato che lui ha raccolto sull'autostrada.

Adesso è un po' che non fa mostre. Ma qualche anno fa Giulio aveva fatto amicizia con un gallerista e ha fatto una mostra in città. Non ha venduto niente, e si capisce perché. In tutte le cornici c'erano attaccati al fondo, di specchio, pezzi di cuori, polmoni, intestini, anche degli occhi di pecora, e pezzi di salsiccia, di bistecca. E sotto c'era la data, ma non quella in cui era stato fatto il quadro: la data in cui lui aveva previsto che di quella roba non sarebbe rimasto più niente, solo qualche macchia sullo specchio. E poi la sua firma con scritta, fra parentesi, la parola "vivente".

Nel catalogo della mostra, che c'è sulla credenza, in casa, come un soprammobile, c'era scritto che lì si era fatta "una rivisitazione in chiave ironica e con materiali postfigurativi del senso barocco del tempo". E c'era anche una cartellina verde con dentro i ritagli dei giornali di quando aveva fatto quella mostra. C'era un'intervista a Giulio, in cui lui diceva che la sua arte era "arte nel tempo più che nello spazio. E, coerentemente, non sono la prospettiva spaziale, le sue linee di fuga a indurre l'osservatore ad allontanarsi dal quadro, a rapportarsi all'opera da una certa distanza per meglio percepirla, ma gli odori, gli afori che emanano dalle sue opere: vere e propri

metafore del tempo. Che non si vede. Si sente.” “Per cui era una prospettiva temporale e neosensuale – questo l'aveva scritto il giornalista – quella che faceva prendere la giusta distanza all'osservatore. Non lo spazio ma il tempo, non la vista – senso privilegiato dalla cultura dell'Occidente – ma l'odorato.”

Martino aveva sentito non una volta sola Giulio dire con orgoglio, e pensoso come se gli fosse venuto in mente solo in quel momento, che molte delle sue opere potevano esser guardate a occhi chiusi.

Però nella cartelletta c'era anche un articolo intitolato: "L'artista spazzino", che gli dava del "necrofilo" e diceva che uno di sinistra cose del genere non le fa. E poi c'era il ritaglio della lettera al direttore che aveva mandato Giulio, che diceva che basta con destra e sinistra, la questione è che non possiamo più nasconderci che la ruota del tempo sta per smettere di girare e che far vedere le cose che fa vedere lui è fare arte all'altezza dei tempi. "In un'epoca – aveva detto così a un giornalista della televisione – in cui molti si ostinano a vedere una crisi senza precedenti, la crisi dell'ambiente, in quello che invece non è che, finalmente, il grandioso manifestarsi del dissolvimento: finora esperienza sporadica che si poteva cercar di nascondere e dimenticare; oggi paesaggio quotidiano e ineludibile."

Martino, e anche Agata erano fieri di Giulio. Averlo visto in televisione... se ci fossero stati ancora i loro genitori, il papà soprattutto...

Però Martino non capiva fino in fondo. Sentiva come un pericolo in quei discorsi. Cosa vuoi dire, aveva chiesto una sera dopo cena a Giulio: che tutto andrà a farsi benedire? e che va bene così?

Ecco: hai capito, gli aveva risposto Giulio.

Ma allora potrebbe succedere che la vita sulla Terra scompare e restano solo pietre, acqua, vento... senza uomini...

Be'? una Terra senza uomini, a me non sembrerebbe male...

Martino non aveva saputo cosa rispondere.

7.

Sole è vicino alla porta. Solo dopo esser entrato Martino sente che gli occhi del cane lo hanno seguito mentre lui gli passava davanti. Si accorge che non capita da tempo, che capita sempre meno che si sieda con Sole e lo accarezzi. E sa che non è perché Sole adesso ha il pelo ispido e non fa piacere accarezzarlo; sa che non è perché ha spesso un filo di bava che gli penzola dall'angolo della bocca. È che Sole c'è ma c'è di meno. È tutto lì, in quello sguardo che lo segue quando passa. Solo qualche volta fa due o tre abbai rauchi per fargli un po' di feste quando arriva. Ma non si mette più ad abbaiare da far diventar sordi per chiamarlo e andare nel bosco. E quando è lui, ormai sempre più raramente, a fischiargli, a dirgli andiamo, il cane sembra pensarci su, si alza lento, incerto se andare o stare. Eppure Sole c'è ancora. Ma è come se avesse cominciato ad andarsene. È così che succede? è così che succederà anche a lui, che succede a tutti? Ma come avviene? Si comincia a esserci di meno, giorno per giorno, già da giovani? o solo dopo, di colpo, da un certo giorno in poi? È una lunga discesa?

No. Crede di no. A Martino sembra che ci sia una salita, che si fa di corsa, con la voglia di vedere cosa c'è di là. E poi, solo a un certo punto, si comincia a scendere, ma si corre ancora, come se ci fosse altro da vedere un po' più in là. Ma è proprio allora che bisognerebbe accorgersi: accorgersi che si è arrivati in cima alla collina e stare un po' lì, a guardare quel che c'è da guardare. Da una parte e dall'altra.

Invece si continua a correre anche se si vede dove si arriverà, non importa se di lontano, per il momento. È solo quando si è ormai quasi laggiù, quando la fine della discesa la si vede bene ormai, tanto è vicina, che ci si sente stanchi di correre. Stufi. Come Sole adesso. Come Aref prima di lui.

Aref. Il cane di Tullio, il cane di quando era bambino, poi ragazzo, poi già grande: era morto che lui, Martino, aveva 23 anni.

Fin da piccolo era stato tanto con Aref. Stava seduto su una panchetta sotto il portico e il cane gli poggiava il muso sulle ginocchia. Martino lo accarezzava fra le orecchie, gli dava pacchette sui fianchi, tornava a accarezzarlo sotto la gola, gli

passava le dita fra gli occhi, che Aref chiudeva beato. E sembrava che ridesse. Forse rideva proprio. Martino sapeva che avrebbe potuto continuare così per ore: Aref ci sarebbe stato. Quando smetteva di accarezzarlo restavano uno di fronte all'altro: si guardavano negli occhi. Martino insisteva a guardarlo, fino a che il cane distoglieva lo sguardo. Ma non perché gli desse fastidio. Era come se dicesse cosa cerchi, cosa puoi volere da me? Martino allora si vergognava un po', come se avesse fatto una cosa che a un animale non si deve fare. Ma è che voleva fare scorta di quella vicinanza. Di quella presenza. E ogni volta sentiva che una scorta del genere non si riesce a farla. Ma allora perché star a pensare a quando Aref non ci sarebbe stato più quando invece era ancora lì? Non era capace. Non era capace di guardare Aref, di accarezzarlo, di vederlo correre nel bosco davanti a lui, senza pensare che era per poco e che quel che vedeva somigliava già a un ricordo, e che per questo era così intenso, così vivo. Ma perché a lui succedeva così? Era sicuro che agli altri questo non capitava. Perché? Non sapeva darsi una risposta. Ci pensava, ci pensava. Finché gli arrivava una specie di stanchezza quieta, un basta va bene così: vuol dire che bisogna stare con questi perché. Io almeno ci devo stare. E tornava a casa, con Aref dietro che gli portava un bastone, a volte un sasso. Delle cose che Aref raccoglieva e portava a casa, ogni volta.

8.

Le note di Scarlatti riempiono la stanza. Escono dalla finestra, percorrono le aiole dell'orto, arrivano alla casina dove una volta dormiva Aref e adesso sta Sole, risalgono il monte, raggiungono le piante del bosco.

È uno dei vecchi dischi della raccolta delle sonate per clavicembalo. Martino le ascolta e le riascolta. Ricorda i discorsi appassionati di don Giacomo. Senti, gli diceva, senti: questa lucidità, questa chiarezza fredda, distante, ma poi le speranze, o le malinconie, che vengono fuori all'improvviso. Sapeva spiegarli la musica quel prete, perché gli diceva cose che certo lui non avrebbe mai detto ma che quando le sentiva si accorgeva che un po' le pensava, anche lui.

Lavora sempre con la musica, Martino, quando è nella sua stanza a casa. Al suo tavolone. Con gli scaffali intorno, pieni di cose, bottigliette, scatole, e un po' di libri. Pochi. Li rilegge. Non ricorda il tempo di averne comprati di nuovi. Non è mai stato un gran lettore. Ha cominciato dopo, quando aveva già finito i tre anni di perito tecnico. È stato don Giacomo a dargliene da leggere, il prete che era arrivato in paese da una città del Nord. Dicevano che lo avevano mandato lì in castigo, perché aveva idee non da prete. O perché aveva avuto una storia con una donna. O con un altro prete: ne avevano dette di tutte. Comunque lui stava bene lì. Non doveva neanche dir messa perché per quella c'erano il parroco di Piazzareale Mare e lì, al Monte, il curato. Perciò lui andava in giro, parlava coi vecchi, giocava a pallone coi ragazzi. E leggeva. Suonava il piano e leggeva. Aveva sempre un libro in una tasca della tonaca. Era uno di quelli che aveva prestato a Martino. E poi glielo aveva regalato. E adesso era ancora lì: il ritratto di Dorian Gray. Aveva fatto molta impressione a Martino. Aveva smesso di leggerlo e poi aveva ricominciato diverse volte. Don Giacomo gli aveva detto di non dire che glielo aveva dato lui. Invece i dischi di Scarlatti sì. Quelli poteva dire che glieli aveva dati il prete, che ne aveva tanti, glieli mandavano dalla sua città, perché lui, là, era stato anche un musicista. Aveva suonato in una vera orchestra prima di farsi prete.

Martino guarda soddisfatto il lavoro che ha finito pochi giorni prima: ha rimesso insieme un piccolo baule, di quelli che usavano quelli che andavano in America. Gli avevano dato tutte le assi sparpagliate, che non si sapeva da quale cominciare. Ma poi, a forza di guardarle aveva visto che in alcune, proprio sul bordo, c'era il buchino fatto dal tarlo, ma solo metà. E allora aveva cercato l'asse che aveva l'altra metà alla stessa altezza. E così aveva cominciato a metterne insieme due o tre, e poi il resto, prova e riprova, era venuto.

Era più facile quando si sapeva cos'era la cosa che avevi per le mani, anche se era a pezzi, che quando invece dovevi capire cosa diavolo era.

È quello che gli sta capitando adesso. Si rigira fra le mani una specie di scopa fatta di rametti, con un manico lungo più di un metro. Cos'è? a cosa serviva? Era in una casa abbandonata sul Monte, nella cucina. Non distante dalla casa di Mara. Quella certo sapeva perché quel manico così lungo. Ma lui, l'ultima volta che è stato là non gliel'ha chiesto. Han parlato d'altro. E adesso la vecchia Mara non c'è più, e anche le sue cose sono lì per essere messe a posto e poi andare nel museo. Ma quella scopina...

Entra Agata, canterellando. Ha appena finito di fare le conserve in cortile, ancora con quella vecchia caldaia fatta da un bidone della nafta che la mamma usava per farci bollire l'acqua e metterci i vasetti di pomodori a bollire, così si conservavano. Neanche Agata butta via niente, perché usa tutto. Lo stesso della mamma, che però se una cosa non la si poteva più aggiustare la gettava sul mucchio del letame. Una volta aveva buttato via una scodella crepata, tutta sbeccata, e lui, Martino, era andato a raccoglierla e l'aveva portata nel solaio, dove faceva una specie di raccolta delle cose rotte, perché gli sembravano animali malati, vecchi, ma ancora vivi.

Anche Giulio già allora teneva sul suo scaffale, sopra il letto, cose trovate, o che qualcuno gli aveva regalato, ma erano cose diverse. Conchiglie strane, il pomolo d'avorio di un bastone con scolpita una faccia con la barba, dieci bottoni tipo madreperla messi su un cartoncino a formare un fiore, un bocchino di bambù, una radice a forma di mano. Cose così. Giulio stava in giro e tornava tardi ancora quando era bambino. Poi una volta, avrà avuto diciassette

anni, una notte non è tornato a casa a dormire e qualche giorno dopo la mamma ha visto sul suo scaffale due giarrettiere rosa che facevano vergogna solo a guardarle. Ma Giulio la abbracciava e la faceva ridere. A meno che fosse in uno dei suoi giorni di paturnia, e allora stava lì senza far niente, a guardare la mamma a fare la pasta o a stirare. E lei, Aurelia, diceva che questo figlio non sapeva i suoi bisogni. Non sembrano neanche fratelli, diceva alle altre donne. Ma non è che dicesse che invece Martino i suoi bisogni li sapeva. Solo che era diverso da Giulio, questo sì. Stava a guardarlo a volte, Martino, lì per mezzore a accarezzare Aref, il cane di Tullio, lo zio che abitava tre case dopo ma lasciava il suo cane lì da loro. E pensava, Aurelia, che era Martino che le faceva stringere il cuore, non Giulio.

Agata no, non le aveva mai dato preoccupazione: sentiva che era come lei, anche se era ancora una bambinetta.

Una bambinetta che adesso era diventata una donna di quasi trent'anni, che mandava avanti la casa.

Quando Aurelia la aspettava, la levatrice diceva che l'avrebbe persa, perché era vecchia, aveva passato da un bel po' i quaranta, e invece aveva finalmente trovato la bambina che da sempre cercava, ancora prima dei due maschi che erano venuti. Anche per Salvatore, suo marito, Agata era stata una specie di regalo. Lui le aveva fatto da nonno. Perché non era vecchio, aveva solo un anno più di Aurelia, ma era tornato da tutte quelle guerre senza più nervo. Solo con la voglia di bere e di stare al caffè. Era tornato cattivo. Nel '45. Cattivo, vuoto. Trattava male tutti, anche la moglie, che intanto che lui era via aveva tirato su i due bambini. E poi, quando era tornato, dopo poco tempo avevano fatto Agata. Ma lui la moglie la trattava male. Solo con Giulio gli venivano gli occhi dolci e sembrava quello di una volta. Giulio che allora aveva una macchina bianca decappottabile, sgangherata ma che faceva figura. L'aveva comprata da un amico meccanico. E quando andava via la sera il padre lo salutava fin sulla strada, contento. Perché Giulio sapeva quello che voleva, diceva lui. E schiacciava l'occhio agli altri, al caffè, come per dire che di donne Giulio ne aveva mille. Perché era uno deciso, che sapeva parlare e sapeva un sacco di cose, perché era stato a Roma, a fare il liceo artistico.

Anche se non l'aveva finito per via della guerra. Ma comunque era un artista, lui. Non c'era problema. Avrebbe fatto strada quello lì. A Martino il padre faceva pena, ma anche rabbia. Perché non poteva trattare così la mamma. Ma lei gli diceva di smetterla, di non dirle che non poteva andare avanti così. È inutile pensare continuamente a come si dovrà andare avanti, basta quel che c'è oggi, diceva lei: magari poi va meglio. E sembrava aver visto giusto, perché Salvatore era cambiato quando era arrivata Agata. Si era come calmato, non badava più neanche a Giulio. Aspettava che la bambina si svegliasse, stava lì mentre Aurelia la cambiava e le dava da mangiare, poi la portava fuori. Andava anche al caffè con la carrozzella. Non aveva fatto altro quei dieci mesi che era durato. Perché poi era morto, di fegato. Gli era diventata la pancia gonfia, dura come una pietra. Non gli stava giù più niente, e era morto. In meno di un mese.

E così erano rimasti loro. Aurelia a cinquant'anni suonati, con una bambina che aveva più di vent'anni di differenza dai fratelli. Perché prima di star via a fare il soldato, prima in Africa e dopo in Albania, e in Russia, Salvatore era stato in America. Lui come altri del paese. Erano stati in un posto a fare i contadini, a raccogliere le albicocche. Là c'erano dei frutteti grandissimi. E orti. Facevano anche pomodori e spinaci e li mandavano in tutto il mondo. Una volta aveva mandato a casa una fotografia: a cavallo con un cappellone che non sembrava neanche lui. E Giulio a scuola diceva che suo padre era in America a fare il cow boy. Invece faceva il bracciante, in quel posto. Si chiamava Patterson. Che poi, molti anni dopo, Giulio aveva scoperto che c'era una poesia di Rocco Scotellaro intitolata "Al padre" che sembrava scritta apposta per il suo di padre. E per lui. Perché anche il padre di Scotellaro era stato in quel posto da emigrante. Proprio a Patterson. E allora Giulio aveva messo una foto di Scotellaro vicino a quella del padre cow boy, e quando gli chiedevano chi erano quei due lui spiegava e poi diceva a memoria dei pezzi della poesia: "Sono quello che più ti ha assomigliato", diceva. "E come te me ne sono andato dal paese a quell'estero che mi era aperto nelle varie città italiane. Tu a Patterson, ti vedo, alla mia età soffrivi la vanità del sacrificio proprio come me ora, e te ne tornasti."

A chiedergli chi erano quei due erano i suoi amici che venivano da Roma, dove lui era stato a studiare. Il padre soldato, che Patterson non se lo ricordava neanche più, e la madre a far la lavandaia per tutto il paese, per mandare un figlio a Roma e l'altro giù a Piazzareale Mare, alla scuola tecnica. E la bambina le elementari e poi basta, che doveva tenerle la casa, i polli, stirare le camicie dei fratelli, come una donna. Ma non erano stati anni brutti. Salvatore aveva finito di gridare per casa e buttare giù tutto quello che c'era sulla tavola, la sera quando tornava dal caffè. Agata era sempre allegra. Giulio portava sempre regali da Roma, dove aveva amici e ogni tanto tornava, e Martino... Martino parlava poco. Quando tornava con la corriera dalla falegnameria di Piazzareale Mare, dove aveva trovato il posto dopo la scuola, mangiava, poi andava in quella sua stanza, e poi andava su per il bosco: lui e Tullio, il fratello di Salvatore, col suo cane, Aref. Che era il cane anche di Martino.

Poi era cominciata quella cosa del museo. E Giulio ci si era messo anche lui, con Martino. E così avevano fatto il museo e Giulio ci invitava i suoi amici di Roma.

Ancora adesso, anche se meno spesso di una volta, arrivano.

Giulio non fa vedere che ci tiene, ma spera sempre che arrivino, e aspetta per mesi. E quando sa che vengono gli viene un'ansia che non sa più quello che fa. Dà ordini a Agata perché prepari le cose da mangiare e da bere che lei ha già preparato; chiede per la quarta volta a Martino se ha controllato che tutte le luci funzionino, se ha fissato bene quella rete da pesca attaccata al soffitto che si era allentata. E lui non fa che raddrizzare e mettere in fila continuamente oggetti già perfettamente dritti e allineati.

E poi arrivano. Ogni volta hanno portato qualcuno nuovo: un altro pittore, un architetto, uno scenografo, scrittori, registi, fotografi. Gli amici servono a questo. Il museo non può vivere solo di bambini delle scuole e di gruppi di ferrovieri in pensione e parrocchiani dei paesi vicini.

Quando arrivano, lui si calma e, come per caso, commenta un oggetto, risponde al cos'era questo e al che cosa serviva quello, dice il nome delle stanze senza gridarlo. Non fa il cicerone, sembra un pittore che sta lì nella galleria dove i suoi quadri sono esposti e

si mescola ai visitatori: devono essere i quadri a parlare per lui, che parla solo con chi gli dice una cosa intelligente o lo interessa.

Giulio fa così, come se zangole e arcolai, gerle e gioghi, vanghe e scuri, fiasche e ciotole, reti e remi, crocifissi e ostensori fossero opera sua; come se non esistessero se non li avesse disposti lui secondo criteri che solo a volte, con poche parole, spiega. Ma più che di quello che c'è parla di quello che ci sarà, di nuovi allestimenti, di nuovi significati che queste e altre cose, che lui troverà, comunicheranno.

Il museo per lui è una mostra, anzi, la sistemazione provvisoria di una mostra che verrà.

Poi, quando gli ospiti si disperdono attorno ai tavoli pieni di piatti di salumi, caciotte, verdure sott'olio e polpette di carne, di riso, di pesce, vini bianchi e vini rossi, Giulio quasi si zittisce: il museo se lo sente addosso come un deposito di roba vecchia e insulsa, le cose diventano addobbi casuali, frusti e scaduti, o tristi, ingenui, vecchi di una vecchietta idiota, che resiste alla fine testarda e miope. Che non è capace di finire in gloria. E loro gli han fatto il museo a quelle cose, e quelle ne approfittano, per star lì, come se si fossero convinte di durare per sempre. Più di lui che le ha messe come sono messe.

Le metterà diversamente, si dice, e soprattutto non lascerà più che vengano restaurate. Vorrà che gli attrezzi in ferro siano ricoperti dalla ruggine e sul pavimento, sotto a quelli di legno, ci siano i mucchietti della segatura che i tarli fanno; che le maglie delle reti si confondano coi fili delle ragnatele e le lenzuola di lino ingialliscano e si tarmino.

E lui, quando verranno visitatori, tacerà. Starà lì senza dire una parola. Molti resteranno sbigottiti, disorientati di fronte a quel disfarsi delle cose, alcuni mostreranno disappunto e persino indignazione; altri, pochi, saranno affascinati. Qualcuno, forse, capirà.

Martino è ancora lì che guarda quella scopina e si dà dell'imbecille per non averne chiesto a Mara. Era arrivato fin lassù sotto la pioggia. E la vecchia era davanti al fuoco spento. Stava pelando patate. Sola. In quella cucina buia, l'unica stanza della casa. Tutto il resto era stalla. Era stato stalla, perché ormai di capre ce n'erano

solo quattro o cinque che facevano quello che volevano, e lei era troppo vecchia per corrergli dietro.

Non si era quasi girata quando lui era entrato. Poi gli aveva detto di prendere il fiasco nella credenza. Lui si era versato un bicchiere di vino e si guardava in giro. La vecchia diceva delle capre. Che quando c'era ancora suo marito allora sì, ma poi... Martino si era fatto conoscere. Lei si era ricordata di sua madre, sì. E Salvatore, e Tullio. Certo: venivano lì a prendere il formaggio. Quanti anni... Sul camino c'era la foto sbiadita di un bambino vestito della prima comunione. Sì, era figlio suo. Era morto con la spagnola. Dopo erano venuti ancora due maschi ma lei da anni non li vedeva più. Erano andati in Australia.

Martino aveva preso in mano una piccola trottola che era lì vicino alla foto. Sì, era di Marcellino. Se la teneva sempre in tasca. L'aveva in tasca anche quel giorno lì che aveva fatto la foto della prima comunione. Gliel'aveva fatta suo marito.

Ti piace? Prendila. Ma no, aveva detto Martino: è un ricordo... No, io di ricordi ne ho abbastanza. Prendila, che conoscevo la tua mamma. Poveretta anche lei. Tutti andati.

E così era venuto via con la trottolina in tasca. Di legno scuro, fatta a mano, una cosa rara ormai. Nel museo mancava. Mentre saliva alla casa si era detto che avrebbe chiesto alla vecchia perché quella scopina, col manico così lungo. E poi se ne era dimenticato.

Agata gli si è avvicinata: è un munnolo, dice.

Cos'è?

Non ti ricordi, lo guarda meravigliata Agata. Non ti ricordi la zia di Tricarico? È lei che ci aveva insegnato a usarlo, e anche a farlo. Lei lo chiamava così, munnolo, e lo abbiamo sempre chiamato così anche noi. Ce l'aveva anche la nonna quando facevano ancora il pane nel forno giù in cortile. Hanno mandato ancora anche me da piccola sul monte a raccogliere rosmarino, mirto e origano per fare il ciuffo.

E perché tutti 'sti profumi?

Perché così lasciava buon odore nel forno quando si tiravano fuori le braci più piccole che il rastrello aveva lasciato indietro.

Ecco perché il manico lungo, dice Martino illuminandosi. E tu lo sapevi, dice ammirato, incredulo alla sorella.

Agata è così: non le si chiede mai niente per il museo, se non di lavare e stirare le lenzuola e le altre cose di lino che Giulio ha messo insieme alla vela di una barca da pesca. Non le si chiede niente perché è così giovane... ma sa un sacco di cose come se le avesse sempre sapute. Il fatto è che si stufa subito a star lì coi fratelli, ha altro da fare, le cose che loro mettono al museo per lei potevano stare ancora lì in cortile che lei sapeva cosa farne, o potevano stare su in soffitta, pronte se mai servissero ancora... o pronte per esser bruciate, o buttate nello sporco... Non ce l'aveva con loro che facevano il museo, anzi: quando in casa trovava qualcosa di vecchio, che non si usava più, glielo dava, sorridendo come quando si dà una bella farfalla che si è presa per lui a un bambino, ma a lei quel fatto di fare il museo era sembrata una cosa da cittadini...

Non come rigirare i pomodori al sole per farli seccare o metterli in conserva, come ha fatto quella mattina. O stare nell'orto col vecchio Santo, il vicino che la aiuta perché dopo che ha finito di fare il postino se non sta nell'orto non sa cosa fare.

Santo. È il padre di Antonio, il promesso di Agata, che è al Nord, a fare il cameriere, sul lago di Garda. Eh, sai se ne trova là di promesse, le ha detto una sua amica che al Nord c'è stata, sull'Adriatico, a Cattolica, a fare la cameriera di camere, ma d'estate Adriatico o Garda è lo stesso: c'è pieno di tedesche e svedesi, e anche le italiane del Nord ci stanno, non sono come noi qui.

Agata ha preparato fin da bambina, ancora quando c'erano la mamma e la nonna, lenzuola, federe, salviette, tovaglie e tovaglioli per quando si sposerà: è lì che ha imparato a curare la biancheria, come fa adesso per quella del museo, che non è diversa da quella che lei ha su nella cassa nella sua camera.

Siediti un momento, le dice Martino.

Ma devo metter le verdure a cuocere...

No, un momento: ti voglio raccontare una cosa. Agata si persuade subito. Le piace sentir raccontare. Si siede: come quando restano loro due a chiacchierare in cucina, dopo mangiato, che Giulio si alza appena finito e va giù nella sua stanza.

Questa notte ho fatto un sogno. Non so perché, ma mi piace. Te lo racconto. Ho sognato che c'era ancora Tullio e io andavo da lui. E ancora prima di entrare sentivo che stava suonando. Ti ricordi, quando si esercitava con la sua tromba, che si sentiva in tutto il paese. Sono entrato e lui mi ha detto che dovevo esercitarmi anch'io, che domenica c'era da suonare con la banda. Ma io... non so suonare, stavo dicendo. E mi sono accorto che ero già come sono adesso, non ero un ragazzino. Nel sogno avevo già gli anni che ho adesso. E dunque avevo quasi l'età di Tullio. Io lo sapevo nel sogno, ma Tullio non ci badava e mi trattava come allora. E mi ha detto di prendere il bombardino che c'era lì nell'angolo e suonare con lui. E io l'ho preso. E mi sono messo a suonare: capisci? Lo sapevo suonare, e bene anche. Suonavamo insieme, io facevo l'accompagnamento e lui la melodia.

Il bombardino, quello che tiene su tutta la banda. Te lo ricordi che una volta volevo davvero imparare a suonarlo? E poi invece... E insomma: lo sapevo suonare, l'avevo sempre saputo suonare. Tullio lo sapeva. E adesso lo sapevo anch'io e non ero mai stato così felice. E un po' di quella contentezza mi è rimasta addosso. Non so perché.

Agata l'ha ascoltato con un sorriso sempre più largo. Adesso ride e mette la mano sul braccio del fratello. Glielo stringe e sorride. C'è qualcosa che sai fare, che potresti fare, e stai decidendo di farlo, gli dice.

Ma no, io non...

Non lo sai, certo, ma il sogno è venuto a dirti che farai qualcosa che vuoi fare e che dopo sarai felice.

Adesso anche Martino sorride. Continua a non sapere perché ma è contento, e anche un po' inquieto. Come se stesse aspettando qualcosa. Qualcosa che farà. Che desidera ma credeva di non saper fare. Di non poter più fare, ormai.

9.

Stamattina arrivano due classi. Dalla città. Un pullman con cinquanta bambini.

È Martino che accompagna le scuole quando vengono a visitare il museo. Va ad aspettarli sulla piazza. Si siede sul muretto dove ci sono i vecchi che stanno lì a far venire mezzogiorno, e guardano giù nella valle.

Il mare non si vede da lì, è dietro la montagna che c'è di fronte al paese, ma si sente che c'è. I vecchi dicono che arriva fin lì il profumo del sale. E se non si sente vuol dire che sta venendo brutto e ci saranno burrasche, giù sul mare e lì, sul monte, arriverà quel vento che viene su per la valle a piegare le piante del bosco e a spostare i coppi dei tetti.

La strada, quella si vede bene che vien su a curve. Martino vede il pullman quando è ancora a tre chilometri. Lo si sente anche suonare. E i vecchi ridono fra loro: arrivano i forestieri a vedere il museo. Quelle cose che loro ridono a pensare che qualcuno venga così da lontano per vederle. Che loro ci hanno faticato. Roba buona solo da bruciare sul fuoco. Ridono. E Martino ride con loro. Sono loro che glielie hanno date. A volte, sempre più spesso, senza neanche che lui andasse a chiedergliele. Sono loro che gli hanno detto cos'erano, come si chiamavano, cosa se ne faceva. Ma uno alla volta, da soli. E allora parlano seri, non la finirebbero più. E sorridono quando ricordano chi aveva fatto quella cosa, e perché. Invece se sono insieme ridono e dicono fra loro che sarebbero tutte da farne legna quelle cose.

Appena scesi i bambini sembra che non vedano neanche dove sono. Si spingono, si tirano per i cappucci delle giacche a vento, si tolgono e si rimettono gli zaini colorati, bevono succhi e coche che si son portati dietro. Quasi non si distinguono fra loro le insegnanti. Frastornate come i bambini.

Martino aspetta. Si avvicina quando vede che le due professoresse cercano con gli occhi quello che hanno sentito per telefono per prenotare il giorno. Ah, è lei quello del museo? Basta ragazzi, salutate il signore, ci accompagna al museo. Martino stringe la mano alle due insegnanti, e poi anche ai bambini e alle bambine

che hanno smesso di giocare e sono venuti lì a guardarlo. Dice piacere Martino. Sono contenti i bambini se gli stringi la mano.

Passano davanti alla chiesa e al municipio, dopo un centinaio di metri c'è la scalinata che sale all'altra chiesa, la “chiesa del diavolo”. La chiamano così perché all'interno, sopra il portale, c'è un affresco con un diavolo rosso, la coda nera, i denti bianchi, che mangia file di dannati. A don Giacomo piaceva molto. Piacerebbe anche ai bambini, ma il parroco ha detto che il diavolo deve mettere paura e non far ridere e quindi niente bambini in chiesa.

Il museo è appena prima. Dicono che era la canonica di una volta, prima che costruissero quella dove sta adesso il parroco, vicino alla chiesa giù in piazza.

La porta del museo è aperta, le luci accese: Martino c'è andato prima perché gli piace che chi viene lo trovi così, come una casa abitata.

Aspetta che siano tutti dentro. Aspetta che finiscano di parlare fra loro, anche le professoresse. Aspetta che guardino lui. Allora dice benvenuti. E comincia a raccontare quello che ci sarebbe sui cartellini che fosse stato per lui avrebbe messo. Ma si interrompe continuamente per fare domande ai bambini: cosa ci fa qui una barca, sul monte? eh? cosa dici tu? e tu? E via: racconta e chiede, chiede e racconta. Non c'è quasi niente da leggere in questo museo. Né ci sono altoparlanti o cuffie da mettersi o televisori a ogni angolo, come ha visto in altri musei. Ci mancherebbe che perfino lì ci fosse tutto quel rumore di voci che si parlano addosso. Come fuori, dappertutto. Su questo deve dire che è stato d'accordo con Giulio. Niente chiasso. Non ci sarebbe modo di raccontare né di ascoltare. Perché Martino parla, ma ascolta anche. Soprattutto quelli che si fermano, non stanno al passo, tornano indietro o sono già andati avanti in un'altra stanza senza aspettarlo. Quelli che si bloccano davanti a un oggetto e sembra non vogliano più schiodarsi di lì. Una volta avrebbe lanciato un'occhiataccia all'insegnante perché li rimettesse in riga. Adesso non lo fa più. Anzi, gli dà fastidio se l'insegnante li richiama. Ha capito che sono quelli lì che capiscono di essere in un posto diverso dal solito, un po' speciale. Allora lascia che il gruppo vada un po' per suo conto

e gli si fa vicino. Guarda insieme a loro. Lascia che siano loro a dir qualcosa.

C'è disegnato un uccello su quel coso lì, dice il bambino.

Tu disegni gli uccelli?

Certo, li disegno, come questo.

Con le ali chiuse e il becco lungo?

Sì, così. Però io li disegno sull'album. Perché l'hanno disegnato su quel coso di legno?

E chissà chi l'avrà disegnato, dice Martino.

Mah, quelli là di una volta...

Credo anch'io. Forse è stato il padrone del coso a disegnare, e ci ha disegnato quell'uccello perché tutti sapessero che quel coso era suo e solo lui poteva usarlo.

Era come una firma?

Sì, come una firma.

Allora era un egiziano. Gli egiziani invece di scrivere la a, le o, facevano disegni. Ma allora... è molto antico quel coso...

Martino è a posto. Quelle chiacchieratine gli bastano per tutto il giorno. Gli piacciono ancora di più di quelle che fa con gli anziani che visitano il museo e riconoscono le cose una ad una, che è come se le facessero loro le didascalie. Ci sono dei momenti che la fanno loro la guida: sapete cos'era questo? è come quello che usava mia mamma, lo usava quando venivano le feste grandi...

Poi il museo si svuota. E Martino resta lì fra le cose che gli sembrano tirar il fiato adesso che non c'è più nessuno che le guarda. Gira un po' nelle stanze, rimette a posto quello che i bambini hanno spostato, spegne le luci. chiude la porta e scende per la scalinata. Per oggi ha finito il suo lavoro e adesso può stare zitto.

Ma oggi non è tranquillo.

Finché ci sono stati i bambini non lo sentiva, ma adesso lo sa che tornerà in città. Quella sera stessa. Anche se c'è stato solo tre giorni fa.

10.

Per tutto il viaggio pensa che farà come al solito. Una o due bevute, farà il giro delle donne, metterà la macchina in un posto al buio con quella che ha fatto salire, poi il bar, poi a casa.

Ma sa che non è così. Non è venuto in città perché a casa non poteva più stare, come è successo tutte le altre volte.

Sa che non è così quando arriva alla rotonda vicino all'autostrada e sotto le luci gialle non c'è nessuno.

Fa due volte il giro dell'aiola che c'è in mezzo: è come se fosse stato sicuro. Ma chi glielo aveva detto che era lì? Imbecille: cosa cerchi? cosa vuoi? va a prendere su una delle solite e via.

Si ferma in un bar dove sa che ci sono anche loro, le donne. Una la riconosce. Non ne ha voglia. Esce. Cambia bar. Beve senza parlare con nessuno. Guarda un po' la televisione. Fanno un film d'amore: Agata lo starà guardando. Perché lui non è a casa, con lei? Gli è venuto il magone a pensarlo. Non gli era mai capitato. Quando è in città di solito è come se il paese non esistesse.

Riparte e gira sui viali della circonvallazione. Rallenta e guarda un travestito. Sente il cuore che gli dà come un colpo nel petto. Ma no. Travestiti no. Si ricorda di quella volta che uno gli è saltato in macchina. Lui si era fermato per parlare con la donna e quello era lì vicino e è salito lui. Grande e grosso. Profumato da far svenire. Dopo non è più andato con un travestito. Perché quella volta gli è successo come gli succedeva le prime volte che andava a puttane. Che dopo stava male per settimane.

E allora? andare a casa senza aver fatto niente? Se non ne hai voglia non ne hai voglia: a chi devi render conto? Ma allora perché sei venuto in città? Imbecille, si dice di nuovo. E accelera. E si accorge solo dopo averlo superato che lui è lì, sul marciapiede. Fermo. Che aspetta.

Martino ha il cuore in gola. Prosegue. Al primo distributore gira e torna indietro. Magari intanto l'ha preso su qualcuno. No, è lì. Adesso fuma.

Appena si ferma quello sale subito. Senza guardare al finestrino, senza dire una parola.

Martino riavvia. Non può guardarlo. Non vuole che lui lo veda mentre lo guarda. Con la coda dell'occhio vede il ginocchio che spunta dai jeans strappati. Sdruciti come devono essere. Si gira solo quando il ragazzo si fa una sigaretta e se la accende. Con un accendino che sembra quelli di una volta, con la pietra e la benzina. Che bisogna girare la rotella per fare la scintilla.

Dice ci siamo già visti. Non so dice l'altro.

Eri a quella rotonda per andare all'autostrada...

Non so, ripete.

Era tre sere fa...

Non so. Io non ricordo le sere che sono passate, so solo questa sera, e domani non me la ricordo.

Non dicono più niente. Martino continua a guidare. Non sa dove sta andando.

Where are we going to? si sente chiedere.

Parla spesso in inglese coi clienti, gli piace, e anche a loro sembra piacere anche se la maggior parte non capisce un cazzo. Ma parlare in inglese a lui lo fa sentire non del tutto lì, come se recitasse una parte...

Invece Martino ha capito, perché un po' di americano suo padre lo sapeva e delle volte diceva delle frasi così e poi rideva e diceva cosa volevano dire.

Dove vuoi gli risponde. Andiamo a bere qualcosa?

Bene. Ti dico io dove fermarti. Gira qui.

Martino ha sentito la sua voce. È come se l'aspettava. Una voce di ragazzo, con un filo appena dello sporco che lasciano le sigarette.

Ecco, qui.

È un posto dove non è mai andato. Un posto di giovani. Sta ancora parcheggiando che l'altro scende e entra. Lui lo segue ma appena entrato non lo vede. C'è una musica che spacca le orecchie e fumo. E voci che gridano.

Lo vede. È andato al banco e parla con un altro. Ordina anche Martino. Un whisky. Si volta per vedere cosa vuole lui, ma sta già bevendo. Gliel'ha offerto l'uomo con cui sta parlando. Martino non lo guarda nessuno. Ma per lui va bene così. Lui è lì con quel ragazzo. Adesso lo sa perché è venuto in città. È spaventato e contento.

Quando si gira vede che ha gli occhi chiari, il naso leggermente storto. Vanno a sedersi a un tavolo. Poi il ragazzo si alza e va a prendere due birre. Martino lo guarda appoggiato al banco.

Smette di guardarlo perché pensa che gli altri lì intorno se ne accorgano di come lo guarda.

Sente una mano che gli scompiglia i capelli. Martino ogni mattina si fa la riga bassa, sulla sinistra, e poi riporta i capelli dove non ci sono. È quasi pelato, da anni. Si sente morire nel sentire la mano di quel ragazzo sulla nuca e poi su, sopra la testa, fin sulla fronte.

Martino sente che non occorre che cerchi qualcosa da dire.

Ma poi tenta: un accendino come il tuo l'ho avuto anch'io, anni fa. L'ho comprato ieri, dice l'altro, senza guardarlo. È nuovo.

Bevono. Escono. Lo fanno nel parcheggio.

È Martino a farlo.

Mette in moto e riparte.

Lui scende dove l'aveva raccolto.

Martino vorrebbe che tutto fosse chiaro. Subito. A costo di non vederlo più quel ragazzo. Ma quello che vorrebbe è essere sicuro, già stasera, che lo vedrà ancora.

Dove ti trovo?

Non so.

Una di queste sere?

Non so. Può succedere.

Martino si sente ubriaco come se avesse bevuto molto di più. Gira per la città, va a uno dei soliti bar ma gli dà fastidio il chiasso. Non ne ha bisogno. Lascia lì la macchina e cammina sul piazzale pieno di macchine. È spaventato e contento. Ancora più contento.

Si ritrova a casa senza ricordarsi di aver fatto la strada.

Va a letto e si addormenta subito.

Le sue cose, la mattina, sono lì che lo aspettano, disponibili, ma lui non riesce a sedersi con loro. Sente che non sarebbe davvero lì. Si è svegliato contento e spaventato com'era la sera prima. Ha voglia di lavorare ma non di star seduto. E allora si ricorda che è mercoledì, il giorno che va a aiutare Agata a fare le pulizie al museo.

Ecco di nuovo cos'hanno fatto quelle brutte bestie, dice Agata scopando via la cacca dei topi. L'hanno fatta accanto a una matassa di cordami. Martino vede che li hanno anche un po' mangiucchiati, ma non lo dice a Agata.

Lui non se la sente di mettere le trappole come vorrebbe Giulio. Le trappole ci sono nel museo, quelle vecchie di una volta. Ma adesso c'è il veleno e si dovrebbe usare quello.

Ma perché? non dici che bisogna lasciarle andare per la loro strada le cose? che non metteresti neanche l'antitarlo se fosse per te? e allora com'è: i tarli possono rodere e i topi no? gli chiede Martino. È che lui gli animali, piccoli o grossi, li vede bene lì in mezzo. Gli piace che ci siano. Gli sembra che tengano compagnia alle cose, che quando erano usate di topi e altre bestie ne avevano intorno di sicuro. E poi le cose assomigliano un po' agli animali. Anche le cose del giorno d'oggi. Una sera, in città, Martino aveva fermato la macchina perché aveva visto una televisione vicino a un cassonetto. Non aveva potuto proseguire. Gli aveva fatto pena. Poi, quando era andato lì aveva capito: gli sembrava un animale cieco, abbandonato proprio perché era diventato cieco.

Come se fosse la televisione che aveva guardato i suoi padroni, e non loro a guardare lei. L'aveva presa su e l'aveva portata nella soffitta di casa, come aveva sempre fatto con le cose che non gli sembrava che si potessero buttare via.

Allora, cosa facciamo? coi topi, dico. Agata non avrebbe dubbi: anche la mamma non aveva dubbi. Mica solo i topi, anche i gattini li faceva fuori quando ne nascevano troppi. Li sotterrava subito, che non avevano ancora aperto gli occhi, nell'orto. Ne lasciava solo uno alla gatta.

Dai, aspetta, dice Martino alla sorella. Da qualche parte devono stare anche loro. Magari ogni tanto chiudiamo qui uno dei nostri gatti e se la vedono fra loro. Nero magari, che mi vien sempre dietro. Ti ricordi che una volta non me n'ero accorto e l'ho chiuso dentro, Nero, e la mattina dopo era qui tranquillo e felice?

Certo, bella idea: così troviamo anche la puzza della pipì del gatto dopo.

Eppure... l'ha detto per scherzo, ma aprire il museo e vedersi venire incontro il gatto che abita lì non gli spiacerebbe. Anche i bambini che vengono sarebbero contenti.

Un gatto. Un gatto che gli viene incontro, a piccoli passi, con gli occhi fissi nei suoi... Gli viene in mente quello che a un certo punto era venuto fuori dalle rovine a Ercolano, che c'erano andati in pullman con una gita della parrocchia. Appena entrati era rimasto incantato a vedere le strade lastricate, le botteghe, le macine dei mulini che facevano girare agli schiavi, c'era scritto. Ma erano bastati dieci minuti che avrebbe voluto andar via.

Non sentiva più niente fra quelle pietre. Tutti lì a guardarle. A dire che bello e a ascoltare ciceroni che parlavano in tutte le lingue. Ma più di tutte era la voce della loro guida che gli dava fastidio. Era il maestro di Piazzareale Mare, che non la smetteva un momento. Leggeva a voce alta tutti i cartelli, cercava sulla guida che si era portato, spiegava tutta la storia di quel posto. E più lui spiegava e più la storia spariva e restavano solo pietre e turisti. Li aveva lasciati andare avanti. Vicino a qualcuno era difficile non stare, ma almeno, sentir parlare inglese o tedesco, che non capiva, andava meglio.

Poi si era fermato in un posto che sembrava una stanza senza tetto, con degli scalini che salivano a una porta e di là non c'era niente. E da quella porta era spuntato un gatto: si era fermato sull'ultimo scalino e lo guardava. Era a casa sua. E Martino anche: si era sentito in una casa.

Gli era sembrato di sentire le voci di quelli che c'erano stati. E tutto il tempo che era passato senza che lì ci fosse più nessuno.

Di Ercolano era questo che gli era rimasto in mente. Come l'impressione di aver capito di colpo quello che c'era da capire. Di

aver visto quello che era lì da vedere ma era facile andar via senza aver visto.

Alla chiesa di san Gaetano, una cinquantina di chilometri da Piazzareale, era stato diverso. Ma anche lì era saltata fuori una bestiola a dirgli dov'era.

Era tanto che Giulio gli diceva che dovevano andare. Era una chiesa dove non dicevano più la messa da anni. Ed era morto anche il Massa, Luigi Massa, uno che non aveva voluto fare il contadino come suo padre e suo nonno e quel po' di soldi che aveva fatto da mediatore li aveva spesi per comperare roba dei contadini e metterla là, in quella chiesa che il Comune gli aveva lasciato usare. Per farci il museo, diceva Massa. Ma il museo non l'avevano mai fatto e il Massa era morto. Era rimasto tutto come l'aveva lasciato lui.

Proprio quel giorno che la macchina era rotta sono andati. Hanno preso la corriera. Martino c'è andato più che altro perché aveva paura di vedere Giulio tornare con cose di cui non sa niente, neanche da dove venivano. Perché il Massa tante le ha comprate dai commercianti che si erano messi a svuotare le case dei contadini, portavano via i tavoli di legno e le sedie con la paglia e gli lasciavano tavoli e sedie di formica.

Se la ricorda come fosse adesso. La chiesa è in un prato, fuori dal paese. Non grande. Del Settecento dicono. Piantoni sul sagrato che fanno ombra, i muri scrostati, una fessura che parte dal tetto e arriva fino al portone.

La chiave gliel'hanno data in Comune: se ci portate via tutta quella roba ci fate un piacere, la chiesa sta andando giù, poi per i soldi vedrete che vi metterete d'accordo con la nipote del Massa. Sta a Milano ma noi abbiamo il numero di telefono.

Si aspettavano il buio, dentro, e invece ci si vede perché nel tetto si è fatto un buco enorme. Travi e tegole hanno fatto un mucchio al centro della chiesa, e sotto è rimasta chissà quanta roba. Ma ce n'è lo stesso moltissima da vedere. Ce ne sono un'infinità intorno, migliaia di cose. Seimila, avevano detto in Comune, anche se nessuno ha mai fatto un elenco, perché il Massa dicono che si ricordava di tutte, una per una, dove le aveva prese e cosa gli aveva dato per prenderle. Ma non ha lasciato scritto niente. E adesso sono

lì fra i calcinacci, piene di polvere e di sporco, che tante non si capisce quasi cos'erano per tutte le cacche d'uccello che ci sono sopra.

Guarda che roba, dice Martino parlando fra sé. Tutta 'sta roba che va in malora e solo gli uccelli che la vedono. E quello credeva di averle messe al sicuro qui dentro, e invece la chiesa va anche lei in malora...

Non cominciare con le tue lagne eh, gli fa Giulio che l'ha sentito. Tu come al solito vedi solo quello che c'era e che adesso non c'è più, pensi solo a com'erano tutte queste cose prima, quando le usavano ancora.

E tu vedi solo come saranno, quando la chiesa sarà crollata e avrà seppellito tutto. Non te ne frega niente né di quel che erano né di quello che sono oggi.

Non è vero. A me interessa proprio quello che sono adesso. Sono... sono una fine che sta accadendo, sotto i nostri occhi. Di solito non si vede, e qui invece la vediamo, dice Giulio guardando su al buco nel tetto come se avesse visto la madonna.

No. Per me, sono quello che sono state. Se vanno in malora completa si tirano dietro anche quelli che le hanno fatte, quelli che le adoperavano, anche quello là che le ha raccolte.

Certo, ma non noi. Noi che le guardiamo finire.

E perché noi no? me sì, un po' anche me. Io sento che è così. Te invece magari no perché sembra che neanche le vedi: guardi in giro ma non ne vedi davvero nessuna di queste cose.

Be', e allora? Non è mica una cosa o l'altra che conta. È tutto l'insieme. Io vedo – e di nuovo guarda in su, sorridendo – io vedo le rovine di un museo. La voce gli ha tremato. Sembra colpito da quel che ha detto come se lo avesse detto un altro.

Martino non lo sopporta quando parla così. Però quella cosa lì delle rovine di un museo gli ha fatto impressione.

Va fuori e cammina sul prato. Raccoglie un chiodo lungo e arrugginito e se lo mette in tasca.

Dopo un po' torna dentro: Giulio sta facendo decine di fotografie, tutte col grandangolo, che le cose diventano così piccole che quasi spariscono. E è lì che Martino ha sentito un rumore vicino, come un cigolio. Si è girato di scatto: era un merlo che si era messo su

una delle scatolette di lucido delle scarpe con cui chissà chi, e quando, aveva fabbricato un giocattolo. Una ruota come quelle che ci sono al luna park, con le scatolette al posto dei vagoncini in cui si mette la gente. E il merlo si era appoggiato su una di quelle e la ruota aveva girato. Erano le uniche cose che si muovevano lì dentro, l'uccello e la ruota. Ma vicino c'era un altro giocattolo. Un camioncino fatto tutto con le mollette del bucato e con dei bottoni grossi al posto delle ruote. Martino ha provato e anche quello si è mosso a spingerlo. E allora tutte quelle cose gli sono sembrate come se fossero lì ferme a aspettare che qualcuno venisse a toccarle, a prenderle in mano, a farle funzionare anche se erano malandate e nessuno più le toccava da chissà quanto tempo. È uscito di nuovo e si è incamminato verso il paese perché gli era venuto il magone.

Non portiamo via niente, gli ha detto il fratello quando lo ha raggiunto. D'accordo, ha risposto Martino. Ma poi Giulio ha detto che dovevano restare lì, tutte insieme, perché il bello era tutta quella catasta in cui si mescolavano, compresi i pezzi di tetto crollato.

È così. Anche quando sono d'accordo non lo sono davvero. Pensano cose diverse.

Succede sempre così. È successo anche quando sono andati a prendere l'unica cosa che hanno pagato, per il museo: il castello con le macine e la tramoggia di un mulino. Nel vendergliela, anche se era stato lì a tirare sui soldi che voleva, il mugnaio si era nascosto la faccia nelle mani e si era messo a piangere. Ero già qui a dieci anni, diceva l'uomo, che mio padre aveva fatto rifare la ruota che una volta era di legno... e piangeva come se stesse dando via un figlio. Martino stava lì senza dir niente, che quasi gli veniva da piangere anche a lui, e guardava il mugnaio. Aspettava che dicesse ancora qualcosa, per chiedergli di suo padre, e poi del suo mestiere, e come mai era finito già prima che lui diventasse vecchio. E invece Giulio non sapeva più dove guardare e pestava i piedi, e poi aveva dato una pacca sulla spalla all'uomo e era uscito. Come se non riuscisse a capire. O non volesse.

Così anche quella volta della chiesa. È la catasta il bello, la catasta: mi fai venire in mente quelli che dicono che amano l'umanità ma non gli uomini, aveva detto Martino al fratello.

Come il mio professore di filosofia? Cavallero? che diceva che lui amava gli studenti, ma non il singolo studente: quello gli rompeva i coglioni. Rideva Giulio: e pensare che Cavallero era un vero comunista...

Anche Tullio era un vero comunista, alza la voce Martino, ma lui le cose le ha raccolte una ad una, informandosi su ciascuna, sapeva tutto di tutte. Voleva bene alle cose una per volta. Non ha mai preso raccolte già fatte o roba dei rigattieri. Anche quando ha svuotato la soffitta della povera Nina, te la ricordi? che non buttava via niente e raccoglieva tutto, ma per metterselo in casa, che alla fine lei non ci stava più, fra robe e cani e gatti. Tullio è stato là giorni e giorni, settimane: le cose ha cercato di riconoscerle una per volta, anche chiedendo in giro, alle persone che le avevano lasciate prendere alla Nina. E solo man mano che le riconosceva le portava insieme alle altre, sotto il portico e nel granaio, lì a casa sua.

Bah, figurati se sapeva di tutte, una per una...

È vero, proprio tutte non le riconosceva: ne aveva qualcuna di cui non sapeva niente o troppo poco. Nessuno sapeva a cosa erano servite: allora le prendeva e sembrava che ci tenesse ancora di più a quelle cose, diceva che era come avere ospiti di cui non si capisce la lingua, ma un po' alla volta, magari un giorno, di colpo, si capirà e allora troveranno il loro posto.

Sulla corriera, tornando da quella chiesa in rovina, piena di cose, Martino e Giulio erano seduti vicino. Giulio, guardava fuori dal finestrino, senza dir niente. Poi si era addormentato. Martino guardava fuori ma non vedeva nulla: gli era tornata in mente l'espressione risentita del vecchio Massa. L'aveva incontrato un paio di volte, in città, quando andava negli uffici della Provincia a cercare soldi per fare il suo museo.

Lui no. E invece loro sì, un po' di soldi li avevano trovati e il museo l'hanno fatto. Ma adesso gli viene da pensare che con i soldi che hanno speso per Mare e Monte avrebbero potuto raccogliere migliaia di altre cose, ripulirle, aggiustarle. È come se avessero deciso di tirar su dall'acqua solo qualcuno di quelli che stavano

annegando e gli altri li avessero lasciati giù dalla barca, e tutto perché avevano voluto una barca bella colorata. Se si fossero accontentati della zattera, di legno e corde, ne avrebbero potuti tirar su molti di più... Ma si sta addormentando anche lui: lo sente da questi pensieri che si stanno sfaldando, nel dormiveglia.

Lo richiama dal sonno una donna seduta nel posto davanti. Si gira e gli chiede se sa a che ora arriveranno, e che non si può più viaggiare così e che lei di solito viaggia in macchina ma suo marito... Martino fa qualche cenno e una specie di grugnito per dar segno che ascolta, ma lascia cadere. Ma quella si gira di nuovo, appoggiando le mani grassocce, con due o tre anelli, al bracciolo, e parla parla, le guance paffute, la bocca rossa col rossetto sui denti, la fronte incipriata con qualche ruga che la cipria mette in evidenza, i capelli neri da parrucchiere. Giulio si è svegliato e ascolta: dal suo posto non può vedere la donna che sta facendo a Martino quello sproloquio.

Giulio si alza e si siede nell'altra fila di sedili, alla stessa altezza della donna, e si gira verso di lei. La guarda con insistenza. Lei adesso tace. Martino guarda fuori dal finestrino. Sta venendo buio e il vetro fa da specchio. Guarda fuori per non guardare il fratello che non stacca gli occhi dalla donna, lo vede anche controllare se lui vede, ma sembra che lui guardi fuori e quindi Giulio può continuare il suo gioco.

Martino guarda suo fratello nel vetro del finestrino e si chiede se l'ha vista bene, quella donna. Ma è chiaro che a Giulio non interessa se è bella. Vuole fare quel gioco.

All'arrivo a Piazzareale Mare, dove si prende l'altra corriera per Monte, Martino si alza per primo e scende. Giulio lo raggiunge e gli dice che deve fare delle cose lì in paese e tornerà a casa più tardi. Che non lo aspettino a cena. Martino lo ascolta e poi tira dritto senza voltarsi.

Lo sa che Giulio è così. Sembra che non gli interessi e voglia solo divertirsi. Ma forse invece ne ha bisogno. Come lui, Martino, ha bisogno di andare in città. Non lo sa. Non ne hanno mai parlato e non ne parleranno mai. Certo che Giulio le donne non deve pagarle. Ne ha sempre avute molte. Con la moglie si sono mollati da anni. Lei sta giù a Mare, ma non si vedono quasi mai.

Lui ha altre donne, anche perché non ne molla nessuna di quelle che ha avuto. Una volta ne ha invitato tre nella stessa sera. Ha fatto cucinare Agata e hanno mangiato tutti insieme, anche Martino. Le tre donne fra loro non si conoscevano e Giulio ha passato la sera a vedere se si trovavano simpatiche e diventavano amiche o se, senza sapere perché, non si sopportavano. Martino, un po' perso fra i complimenti e le affettuosità che a turno le tre facevano a lui, al fratellino, diceva una, non l'aveva capito subito che erano tutt'e tre amanti di Giulio. Agata sì, glielo aveva detto quando la mattina dopo Martino credeva di rivelarle il segreto. Agata dopo pochi minuti l'aveva capito. Perché Giulio era fatto così, diceva, inutile far storie. Era ancora quello che guardava le lucciole chiuse sotto il bicchiere, le mosche fatte prigioniere sotto la tenda tenuta tesa con le mani sul vetro della finestra, le lucertole che non riuscivano più a risalire le pareti lisce del secchio di ferro. Ma poi le aveva sempre liberate quelle bestie, senza ucciderle. Aveva bisogno di fare così. Ma non era cattivo...

Aiutami a pulire le ragnatele là in cima. Agata lo sveglia dai suoi pensieri. Martino si guarda in giro. Usa il munnolo, gli dice lei, con sopra uno straccio, così serve ancora a qualcosa, e ride... Sa che Martino non userà mai una cosa del museo. Soprattutto per fare una cosa diversa da quella a cui serviva. Lo sa perché parlano dopo mangiato, parlano quando fa freddo e la sera accendono la stufa di ghisa, parlano lì al museo quando fanno le pulizie. Le facevano già nei tre fondaci dove le cose erano sparse prima che ci fosse il museo, quando le cose le raccoglieva ancora Tullio. Perché era stato Tullio all'inizio di tutta quella faccenda. Lui era un pastore, e un boscaiolo, a seconda delle stagioni. Ma per anni, fin da giovane, era stato giù sulla costa a fare il pescatore, in estate anche il cameriere. Era il fratello di Salvatore, loro padre, ma lui non era mai andato in America perché aveva avuto la tubercolosi da ragazzo. Era rimasto lì al paese, uno dei pochi uomini fra tante donne. Eppure non si era mai sposato. Poi, dopo anni giù a Mare, era tornato su, a fare quello che faceva da giovane, nei boschi, a pascolare qualche pecora. Era così che succedeva lì.

Martino non aveva mai sentito dire a Tullio il perché di tutto quel lavoro, quel parlare con le vecchie del paese e poi con le loro figlie,

spiegare cosa voleva fare a artigiani e pescatori, contadini e boscaioli. Una volta sola, che aveva dovuto parlare nel consiglio comunale per avere il posto dove metterle tutte le cose che aveva raccolto e non smetteva di raccogliere, l'aveva sentito dire che erano i testimoni della fatica di tanti che avevano vissuto nel loro stesso paese. Tanti che l'avevano fatto il paese, ma nessuna strada era intitolata a qualcuno di loro. C'erano Garibaldi e don Menini, un parroco dell'Ottocento. C'erano quelli che erano morti in guerra, nella prima, in quella d'Africa e poi nella seconda sul monumento ai caduti, ma di quelli che avevano fatto le case e le chiese del paese, la strada che veniva su da Mare, e tutte le cose che tutti, anche i nonni e le nonne dei consiglieri che c'erano lì, avevano usato tutta la vita, di quelli non si sapeva neanche più il nome. E allora le cose che si potevano conservare era un dovere conservarle. Anche se non parlavano né c'era scritto sopra niente. L'avevano applaudito i compagni della sezione di Piazzareale, ma all'applauso si erano uniti anche gli altri.

Anche Martino era lì ad applaudire. E pensava alla scodella mezza rotta che aveva messo in soffitta. Sì, era come diceva Tullio, ma per lui c'era anche che la scodella proprio gli sembrava di dover tenere. Non solo perché l'avevano usata loro, la mamma l'aveva messa in tavola chissà quante mattine, lui e i suoi fratelli o suo padre ci avevano mangiato il latte o la zuppa. No, anche per lei, perché lei, la scodella, era stata lì per anni, poi le si era fatta una prima crepa, poi un pezzetto sul bordo un giorno si era staccato mentre la lavavano, poi un altro pezzetto. Aveva fatto anche lei la sua vita, come quelli là che nessuno sapeva come si chiamassero. Che poi dovesse finire in un museo... se se lo chiedeva davvero non sapeva se proprio bisognava farlo il museo. Perché gli sembrava strano, un po' esagerato, far passare delle cose dalla spazzatura a quella specie di vetrina, come far andare in televisione un vecchio che in tutta la vita non ha mai parlato a più di due o tre persone insieme. L'importante era che quelle cose un posto sicuro ce l'avessero, anche se si decideva che non servivano più. Ma non per dire guarda come passa il tempo, non c'è niente da fare e cose così. Il fatto è che se continuavano a esserci, quelle cose, con loro c'era anche un po' del tempo di quando le usavano ancora. Ecco,

era questo il punto. Non c'è mica bisogno di cose vecchie per accorgersi che il tempo passa e non ci si può far niente. Passa lo stesso.

Ha ragione Giulio a non aver voluto mettere i cartellini, perché i nomi in italiano e in dialetto e poco altro non servono a niente. Ha avuto ragione. Perché se fosse stato per lui, Martino, a ogni cosa avrebbe messo vicino una spiegazione lunghissima, una specie di racconto in cui c'era la cosa ma anche altre cose, e persone... Perché è come con le persone, appunto: se uno dice solo nome e cognome, e non racconta cosa ha fatto, dove è stato, con chi ha vissuto, non dice davvero chi è. Ecco. Anche questo è importante.

E dunque, alla fine, meglio che non ci fossero neanche i cartellini. Almeno così le cose erano come quelli che vediamo ma non ci parliamo, e stiamo lì a guardarli e a pensare chi sono, che mestiere fanno. E il racconto ce lo facciamo noi e così magari ci restano in mente. Un po' come se li avessimo davvero conosciuti.

12.

Non sa più com'era il mondo senza Angelo, non sa più cosa veniva a fare in città la notte, come faceva a stare anche solo pochi minuti con donne di cui non sapeva niente, ad ascoltarle, a guardarle mentre gli aprivano i pantaloni, mentre le pagava, mentre le riportava al loro marciapiede. Non riesce a credere che siano passati solo sei mesi, neanche sei mesi interi.

Stasera andranno in un ristorante di lusso, pesce freschissimo, vini scelti. Hanno voglia di divertirsi, di fare i signori.

Via Filangieri 3: Angelo da poco tempo ha una casa sua. Ce l'ha accompagnato qualche volta, ma senza mai salire. Stasera invece Angelo gli ha detto che lo aspetta in casa, di suonare e andar su da lui. E anche questa cosa sembra già successa tante volte, già un'abitudine, però ancora da far battere il cuore.

Suona al citofono e subito il pulsante apre la porta. Angelo gli ha detto di salire al terzo piano. È un condominio vecchiotto, non male. Un po' triste. Su, la porta è accostata. Martino entra e sente Angelo che dalla doccia gli dice faccio in un minuto.

Si accorge di avere i piedi su un tappeto rosso fiammante, con il pelo lungo come una pelliccia, che va dall'ingresso alla porta da cui è venuta la voce di Angelo. È tutto basso in questa casa: non ci sono mobili alti, solo scaffali a un metro da terra al massimo. Tutto d'acciaio e vetro scuro. Anche le cornici dei quadri sono d'acciaio, e i quadri sono fatti di placche di metallo dorato, argento, nero. Tutti uguali. Così almeno sembra a Martino.

Si accorge che cerca con gli occhi qualcosa che non sia nuovo: non c'è. Tutto sembra comprato quello stesso giorno. Su uno scaffale ci sono dei dischi e lo stereo, nero anche quello. Su un altro una fila di stecche di sigarette, quelle che fuma Angelo. Apre la porta e si trova nella camera: un grande letto con una coperta rossa, cuscini e lenzuola neri. Non sa resistere alla tentazione di aprire l'armadio: ci saranno cinquanta camicie bianche identiche, una decina di paia di jeans neri, cinque o sei giubbini neri con la cerniera, sul fondo pile di calzini neri e una fila di stivaletti dello stesso colore. A destra, mutande e magliette rosse, verdi, gialle: l'unica nota di colore in quell'armadio di robe bianche o nera.

Accanto al letto non ci sono comodini. Sopra i cuscini, appeso al muro, un grande specchio. Nient'altro.

Angelo entra mentre Martino sta guardando. Tutta roba fine, gli dice: e snocciola prezzi... Poi lo abbraccia e lo bagna con il suo corpo: è uscito da una porticina che si apre nel muro davanti al letto, invisibile nella tappezzeria dorata.

Si asciuga e si veste davanti a lui. Martino lo guarda senza saper dire una parola. Sente che guardarlo è di più che toccarlo, baciarlo. Nella piccola cucina, Angelo prende dal frigorifero una bottiglia di spumante e beve a canna. Lo stesso fa fare a Martino. Quasi la finiscono. Ridono. Angelo prende Martino per mano e escono. Sul pianerottolo la vicina, una signora dell'età di Martino, li saluta gentilmente, sorridendo.

Girano per la città senza paura di esser visti insieme. Guardano le vetrine, vedono due cartoline vecchie di Piazzareale, ancora in bianco e nero e i carretti per le strade, e le comprano, vanno al ristorante, prendono il menù "Neapolis" e bevono ancora spumante... Fanno il loro gioco preferito, un gioco che Martino ha insegnato a Angelo: indovinare chi sono quelli agli altri tavoli. Una volta uno e una volta l'altro devono raccontare una storia sul signore e la signora al tavolo vicino, sui tre uomini all'altro tavolo, sulla tavolata di donne in fondo alla sala. E cercar di indovinare anche quali pensano che sono padre e figlio, zio e nipote. O vecchio finocchio e giovane mantenuto.

E poi parlano. Di tutto. Di cose serie e di cose da ridere. Sono insieme già da due ore e Martino sente, perché sa che anche per Angelo è così, che adesso è più bello che due ore fa. Più stanno insieme e più stan bene. Come se il meglio dovesse sempre essere lì lì per venire.

Vuoi che torniamo a casa? chiede a un certo punto Angelo. Intende a casa sua.

Aspetta, stiamo così, dice Martino. E sente come se quel momento l'avesse già vissuto, tale e quale. Ci pensa e sente il vento, e l'azzurro. Dov'era? Solo non era. E eccoli qui, di nuovo, il vecchio Tullio e Aref. Lui bambino, che Tullio una mattina presto ha portato con sé, in fondo alla valle e poi sul monte. Perché là ci sono funghi, e poi perché voleva fargli vedere una cosa. E lo hanno

risalito tutto il monte, col paese sul versante di fronte, piccolo, la chiesa e la sua piazza più grandi delle case e dei loro cortili, e più sopra l'altra chiesa e ancora qualche casa. Tullio veniva dietro, piano. Aref sempre a far la spola fra lui e Martino che andava su come un capriolo. Dopo un po' si è visto il cielo di là dal monte fra i rami dei castagni. Allora Martino si è fermato per aspettare Tullio e tutti e tre insieme sono arrivati in cima, sul crinale. E davanti a loro il cielo andava a finire in un azzurro più scuro, grande come il cielo. Hanno guardato in silenzio per un attimo, e poi Aref ha abbaiato a chiamarli e si è lanciato giù per il prato come se volesse andare a tuffarsi in tutta quell'acqua, che era là dietro il monte. Che dal paese non si vedeva ma si sapeva che era là. Martino ha fatto per seguire Aref ma Tullio gli ha messo una mano sulla spalla e senza stringere l'ha trattenuto. Non tanto da fermarlo, ma come per dargli un consiglio, o chiedere un favore. E Martino è rimasto lì. A guardare il mare. In silenzio. Era lì, ma un po' era anche con Aref che si vedeva correre sempre più giù. E intanto sentiva ancora nel respiro la salita che aveva fatto.

Adesso lo sa cos'è quel sentirsi felici, ma non solo felici: pieni, a posto. Che non si vorrebbe più far altro, non si vorrebbe più andar via. Con Angelo gli capita spesso questa cosa. Non sa distinguere fra il piacere di star così con lui e il desiderio che sente per lui. Ma è un desiderio diverso da quello che lo faceva scappare in città. Quello non era desiderio, era paura del desiderio, paura di una minaccia che tornava sempre, come la febbre della malaria, ed era insopportabile già quando la sentiva arrivare. Bisognava far qualcosa per liberarsene, per ritrovare la vita che aveva e che era tutto il contrario di quella cosa. Perché quella cosa lo portava in un'altra vita, che dopo non gli sembrava la sua.

No, adesso no. La vita è una. Ci stanno dentro Angelo, i suoi fratelli, e anche le sue cose. Può raccontare a Angelo di quella che ha messo a posto quel giorno, e può pensare a Angelo mentre è al suo tavolo che lavora.

Adesso sa che vale la pena di restare a guardare il grande corpo azzurro del mare, col sole negli occhi e il vento che ti scompiglia, senza correre giù a bagnarsi nell'acqua bianca e verdastra delle onde che si rompono sulla riva. Sa anche che si può scendere a

passaggiare sulla spiaggia e riconoscere in quelle onde il grande cielo d'acqua che si vedeva dal monte. E che si può tornare a vedere quando si vuole. Non importa se adesso, fra due giorni, o fra un anno.

Escono dal ristorante e fanno un'altra cosa che a loro piace fare: andare in posti dove non va nessuno o dove nessuno, se ci deve passare, si ferma. Posti tagliati fuori dal giro anche se trafficati. Tristi, magari. Ma che li attirano. Posti diversi, sfigati. Come quello dove si sono visti la prima volta. Anche nelle rotonde dei raccordi delle circonvallazioni e nelle airole che dividono le corsie dell'autostrada crescono erbe e qualche fiore. Sono posti come invisibili, non sono fatti per essere guardati. Se li guardi vuol dire che ti è successo qualcosa di brutto, che ti tocca andare a piedi dove si deve andare in macchina, per esempio. Un incidente che ti ha lasciato lì solo, gli altri chiusi nelle macchine schiacciate. O qualcuno ti ha mollato lì e non c'è stato niente da fare. Come se ti volesse perdere, fare come se tu non fossi mai esistito.

È in posti così che i cani abbandonati, quando hanno capito che i padroni non torneranno più, stanno ad aspettare di morire.

Poi ci sono i posti che sono dimenticati. Da anni e anni. Non posti inventati come le rotonde o le airole in mezzo alle strade nuove, ma diventati lo stesso invisibili perché tutto intorno è arrivato il deserto. Come il "ponte del diavolo" che c'è in una valletta ostruita da una grande discarica, dove vanno solo camion e gabbiani. Però Martino sa come arrivarci, perché dal suo paese c'è una stradina che ci arriva dall'alto. Ma ci si può andare anche senza passare da Piazzareale. È solo un po' più lunga, ma loro hanno tempo.

Bisogna tenere accesi i fari della macchina per vederlo, non c'è la luna. È un ponte di pietra, ci passavano quelli di Piazzareale che andavano a piedi fino alla città, con gli asini carichi di roba da portare al mercato. È difficile immaginarsi gente che passa di lì. In mezzo al ponte è cresciuta una pianta, e da una parte e dall'altra ci sono cespugli che chiudono gli imbocchi. Angelo però riesce a farsi strada fra i rami e va in mezzo al ponte: guarda Martino, rimasto sulla strada, e lo saluta ridendo. Adesso che c'è sopra una persona il ponte sembra più piccolo. Più abbandonato di prima.

Adesso ti porto io a vedere un altro ponte, diverso, dice mentre risalgono in macchina. Tornano in città. In fondo a una strada chiusa della periferia c'è un ponte di ferro che scavalca la ferrovia. Ci si può salire solo a piedi. Anche il pavimento è di ferro e si fa rumore di lamiere a camminarci. Da una parte e dall'altra ci sono reti di ferro. Perché se no verrebbero qui a buttarsi sotto il treno, dice Angelo. Adesso che tutti vanno in macchina, e arrivano in città dal sottopassaggio che anche loro hanno fatto prima, lì ci vanno solo i ragazzi che si bucano, e buttano le siringhe sui binari, o sbandati che lasciano lì lattine, preservativi, pisciate e mucchietti di cacca.

Angelo racconta a Martino che una volta invece non era sporco. Era nero anche allora ma sembrava sempre appena pitturato. Lo tenevano bene. Ci passavano gli operai che lavoravano lì più avanti, dove adesso non ci sono più le fabbriche. C'è un supermercato che ci si arriva in macchina dall'altra parte. Lui andava lì da bambino a vedere i treni, coi suoi amici ma anche da solo, anche quando era già venuta sera, perché allora i treni sembrano bisce nere con solo la testa illuminata e è bello vederli per un attimo i due uomini che li guidano, con dietro l'animale scuro. Vedrai.

Pochi minuti e un treno arriva. Il ponte trema in un chiasso che fa mettere le mani sulle orecchie. Bello eh? grida Angelo, di più di una Ferrari. Anche di più di un aereo, dice Martino. Poi il silenzio, le orecchie che fischiano, il buio.

Una volta sapevo gli orari, sapevo quando passavano i treni che non avevano fatto la fermata alla stazione, là in fondo, e arrivavano qui ancora più veloci.

Aspettano. Ne arriva un altro. Guardano tenendo le dita nei buchi della rete. Li hai sempre guardati così i treni? grida Martino. Angelo lo guarda come se non avesse capito. Martino gli mette un braccio intorno alle spalle e lo fa girare. Si possono guardare anche così, non che arrivano ma che vanno via. Angelo si gira di scatto: non mi piace. Perché? Non so, non mi piace. E sembra di colpo intristito, anche un po' arrabbiato.

Anche sui ponti dei fiumi guardi solo l'acqua che viene? mai quella che va? Angelo non risponde. Guarda di là della rete. Aspetta un

altro treno. Quando passa lo guarda alla sua maniera. Ma quando è all'ultimo vagone si gira e si attacca all'altra rete. Guardano i fanalini rossi che si allontanano. Angelo non si gira. Ha un singulto di pianto. Martino lo tiene abbracciato. Angelo adesso piange proprio. Quanto tempo che non venivo qui, dice senza smettere, quanto tempo che è andato via. Martino lo tiene stretto. Sorride pensando che saranno passati solo dodici o tredici anni da quando Angelo veniva lì a vedere i treni. Quasi lo invidia: al ragazzo sono successe cose che gli hanno fatto vivere quei pochi anni come una vita intera. Lui una vita intera l'ha vissuta, si può dire, ma era come se non se ne fosse accorto. Se ne è accorto solo in questi ultimi mesi, adesso che qualcosa è successo, anche per lui.

Adesso ha capito che il fiume si può guardare in tutt'e due i sensi perché c'è un ponte. E che il ponte c'è perché c'è il fiume. E star sul ponte non è far finta che il fiume non ci sia o cercare di dimenticarsi che corre, giorno e notte, anno dopo anno. Vuol dire proprio poter guardarlo correre, senza paura di essere travolti e di annegare, senza paura che l'acqua si stia mangiando l'erba delle rive e i piloni del ponte.

Vuol dire saper vedere che il fiume è acqua e rive e ponte.

Angelo si soffia il naso e sorride: andiamo?

Vanno in un posto che sa lui, sono le tre ma lì c'è pieno. È un posto di jazz, birre che vanno e vengono, belle ragazze che le portano ai tavoli, e un casino tremendo. Il suono sembra solido. Inutile parlare. In fondo alla sala, annesso dal fumo, il palco dove c'è il complesso. La cantante ha una voce confidenziale ma che spacca le orecchie perché è a tutto volume. Bello. Martino è sicuro di averlo già visto in qualche film. Americano naturalmente. Angelo lo conoscono. Gli dicono ciao Tom: lo si capisce dalle labbra di quelli che lo salutano. La birra la bevono al banco. Appoggiata c'è una tipa notevole. Con una mini e un golfino che non ci sta dentro. Martino le dà un'occhiata di lato, mentre beve: avrà la sua stessa età.

Fa un giro in fondo alla sala. Si è abituato al volume e ci sta dentro come gli altri. Bisogna lasciarsi attraversare. Guai cercare anche solo di pensare.

Prende i soldi in tasca e sente fra le dita una cosa che si porta dietro da qualche giorno, ma ha sempre esitato a dare a Angelo. Una mattina ha deciso di regalargliela. Così, per dargli una delle sue cose. È la trottolina che gli aveva dato Mara.

Si ritrova vicino Angelo senza averlo visto. Con lo stesso sorriso di prima gli fa cenno: andiamo?

Quando si salutano sotto casa, Martino tira fuori la trottolina e gliela dà: un regalino, gli dice. E in due parole gli racconta del giorno che l'ha vista là sul camino e della vecchia e del suo bambino. Si accorge che forse 'ste cose a Angelo, che se la rigira fra le mani, non interessano, e cambia discorso: potresti usarla come ciondolo, con un cordoncino di cuoio magari. Te lo porto io. Invece Angelo non era distratto. Ascoltava e pensava. E adesso gli dice che anche lui una volta aveva avuto una trottola, l'aveva trovata nell'uovo di pasqua, era di plastica, ma lui l'aveva messa via e l'aveva tenuta per un sacco di tempo. La teneva in una scatola, quella sì di legno, dove c'erano state dentro bottiglie di spumante. Ci aveva messo tante altre cose: trovate, regalate, scambiate, rubate... L'aveva avuta per anni quella scatola, da sempre, non si ricordava di esserne mai stato senza, da piccolo. Le cose da metterci le trovava in città: una macchinina rossa, di quelle che mettevano nei detersivi una volta. Oppure alla cascina: un guscio di lumaca, grosso e bianco, che sembrava di gesso, o di pietra, e invece era leggerissimo e fragile, e poi un chiodo strano: grosso e quadrato, con la capocchia grossa.

I miei erano contadini da giovani e solo poco tempo prima che io nascessi sono venuti a stare in città. Ho ancora nonni e parenti in cascina. Non li vedo mai. Mi ricordo come mi rompevo le balle quando mi portavano là la domenica e io, per non stare nella cucina a sentire loro che parlavano per ore, andavo a guardare le mucche nella stalla. Puzza di merda, mani sporche di quello che le mungeva. Poverette anche loro. Però mi sembravano sceme. E poi tutta quella roba sparpagliata sull'aia, sotto i porticati; cose vecchie e rotte insieme a un trattore verde comprato da poco. L'unica cosa che mi piaceva, ma non mi lasciavano andare su.

E la scatola?

La scatola l'ho buttata via un giorno, senza aprirla, con tutte le cose dentro: non volevo più avere cose da tenere. Mi facevano sentire legato. E io invece volevo andare via. E infatti dopo sono andato via e allora ho buttato via quelle cose. Perché... non potevo più tenerle, non volevo...

Martino torna a casa che è già chiaro.

Sente Agata che si muove nella sua stanza, si sta alzando, sta cominciando la sua giornata.

Stasera si sono dati appuntamento in città, nella piazza del Comune. In centro. Martino di solito evitava posti così, quando andava in città. Aveva sempre paura di incontrare qualcuno che gli diceva buonasera cosa fa da queste parti e non saper cosa dire. Meglio evitare. Tanto quello che cercava non era in centro, e poi incontrare qualcuno sarebbe stato mescolare il giorno con la notte, il Martino che conoscevano per via del museo con quello che girava sui vialoni fino a tardi.

Con Angelo non ci sono paure. Era con lui quella sera che ha incontrato Milani, un giornalista che era stato a Piazzareale: buonasera, buonasera. Finito lì. Anzi, era contento di incontrare qualcuno che lo conosceva e che lo vedeva con Angelo. Come se fosse orgoglioso di lui.

Martino gira per la piazza, guarda le vetrine. Aspetta. Non gli spiace aspettare Angelo. Gli capita, dopo, di rimpiangere quei momenti in cui lui sta per arrivare, sentire che avevano davanti tutta una sera.

Si mette a piovere. Va sotto i portici. Si sta facendo tardi. E lui non arriva. Martino non vuole scacciare il pensiero che Angelo sia con qualcuno. Prova a immaginarselo, e sente che non è geloso. Sente che sarebbe inutile, che non è lì il punto. Perché se l'amore con Angelo deve finire lui non può far niente con la sua gelosia. Se mai ha paura. Paura che Angelo si innamori di qualcun altro, più giovane, bello. Che stia con quello come sta con lui, che rida come fa con lui, che dica le stesse cose, che sia curioso di ascoltarlo. Ma questa non è gelosia. È la paura che ci sarebbe anche se fosse più giovane e bello. Perché lui sa che in ogni caso sentirebbe l'amore con Angelo come un regalo che gli è piovuto dal cielo. E poi, l'Angelo che lui ama è l'Angelo che se ne va in giro, che conosce un sacco di gente, che piace e sa di piacere. E dunque non c'è niente da fare. Se incontrerà qualcun altro lui si ritirerà... ma sente come una fitta. È la compagnia di Angelo che non saprebbe perdere, l'entusiasmo che prova quando sa che lo vedrà, il pensare certi gesti, certe sue parole dopo che l'ha visto, quello stare sempre meglio man mano che stanno insieme quando hanno tempo per

loro. E quel non aver voglia di scomparire, dopo, quando hanno appena fatto l'amore. E invece aver voglia di continuare a parlare, di andare, di vedere insieme.

Si accorge che sta sorridendo perché si vede nel vetro della vetrina di una libreria. Guarda le copertine dei libri: c'è Dorian Gray. Sorride di nuovo pensando quante volte ha smesso di leggerlo senza sapere perché. Adesso lo sa. Aveva pensato di essere come lui, come Dorian Gray. Però al contrario. Invecchiava, il suo corpo, la sua faccia invecchiava, e dentro restava invece sempre quello. Una volta aveva pensato anche che era come una fotografia che qualcuno aveva buttato giù da una finestra: precipitava, ma l'immagine restava immobile. E aveva pensato che invece bisognerebbe essere come film, non come fotografie. Giulio sì, non era una fotografia. Però, pensa adesso, è sempre lo stesso film. E sorride. È tutta sera che sorride. Anche quando, appena si è allontanato dalla vetrina, si ferma perché gli sono rimasti negli occhi un nome e la figura di una copertina, che lì al momento credeva di non aver badato, Torna indietro: Scarlatti, Domenico Scarlatti è il nome. Il suo Scarlatti, che dev'essere quello a sinistra. A destra invece, anche lui con i fogli di musica in mano, c'è uno più giovane, ma si vede che sono amici. Stanno molto vicini. Guardano come se loro solo sapessero cose che gli altri non fanno. Mai successo che ritardasse tanto, più di un'ora ormai. Martino torna nella piazza. Ha smesso di piovere. Su in alto, nella casa di fronte al Comune, ci sono balconi pieni di fiori, finestre illuminate. Sarebbe bello aspettare Angelo in un appartamento così. Ci ha pensato, ne hanno anche parlato. Lui potrebbe prendere due stanze in città. Gli piacerebbe una casa dove Angelo va per stare solo con lui. E lui potrebbe passarci anche due tre giorni qualche volta. Magari portarsi qualcosa da fare. Metter su anche lì un angolo dove lavorare. Ma finora ha sempre rimandato. Sa che sentirebbe una specie di rimorso. Gli sembra già di far torto alla sua stanza, a casa, quando sta in quell'altra che ha al museo, figuriamoci.

Lui sotto sotto pensa ancora che uno deve avere una casa sola.

Gli sembrava uno senza cuore quel signorotto che c'era al paese e che la nonna diceva che nella sua villa, dove stava solo un paio di

mesi all'anno, aveva certe stanze dove non era mai stato, camere dove nessuno aveva mai dormito.

Anche le case gli sembra che aspettino chi le abita, come le sue cose quando le trascura anche solo per un giorno. Anche le case durano più di noi. Ma meno delle rocce che ci sono sulla montagna sopra il paese, grigie come elefanti, eterne. Lo sa che invece cambiano anche quelle, ma per un uomo sono eterne. Invece le cose no, lo sa bene lui che le cura ogni giorno di tutti i loro malanni e della loro vecchiaia. Però ci saranno ancora quando lui non ci sarà più. È un altro di quei pensieri che gli vengono sempre. È una cosa che sa ma che non finisce di dargli pensiero.

Adesso, mentre cammina nella città che ormai si è svuotata e è diventata silenziosa, va più in là, sente che è capace di farlo. E pensa che le sue cose continueranno la loro vita senza di lui e forse non resteranno nel museo. Forse torneranno a sparpagliarsi come prima che Tullio cominciasse a raccoglierle, prima che lui si mettesse a dargli un nome, un numero, un posto nei suoi quaderni. Forse tutte quelle parole e quei numeri non hanno molto a che fare con le cose. Forse hanno a che fare soprattutto con lui che li scrive. Se qualcuno li leggerà. Se no, vorrà dire che fare quei quaderni è stato il modo in cui lui ha saputo stare al mondo. Sente una grande calma a pensare così. Sente che è proprio lì, in quel preciso momento, lui, che cammina nella città. Quanto tempo perso, che sbaglio continuare a pensare a quello che si potrebbe fare e a dove si dovrebbe essere, e a preoccuparsi, a rammaricarsi, a aspettare che passi il giorno che si sta vivendo perché domani, perché dopodomani... Perché invece non si pensa sempre così? Si potrebbe sempre sentire questa calma, questa specie di felicità, che non hai bisogno di niente e va bene che tu sia esattamente dove sei. Senza scappare. E senza cercare neanche di far durare i minuti, le ore, i giorni. Lasciarli passare, guardarli passare. Non c'è che vivere se si vuole vivere. E allora, vivere quella calma ma anche il contrario di quella calma. Perché, se cominci a pensare che non se ne deve andare, la perdi... Improvvisamente pensa a Giulio: se fosse lì lo abbraccerebbe. Perché non fa che barcamenarsi anche lui, c'è dentro anche lui. Anche se sembra così sicuro di come si

deve fare. Lo abbraccerebbe, senza dirgli niente. Come quando erano piccoli. Che si pestavano e poi facevano la pace.

Un tocco sulla spalla. Si gira: è Angelo. Si prendono sottobraccio e vanno in un'osteria lì vicino. Hanno fame: pasta coi broccoli, agnello al rosmarino. Un vino bianco frizzante, perché hanno anche sete.

Parlano, alzando la voce nelle voci degli altri tavoli. Va bene così. Martino non chiederebbe nulla a Angelo, del perché l'ha lasciato là più di un'ora. È invece Angelo a chiedergli di raccontargli: io l'altra sera ti ho raccontato un sacco di cose, ti ricordi? Conta tu.

Per associazione di idee, il rumore improvviso che fa un vassoio caduto a un cameriere, e forse anche tutte quelle voci intorno, gli fanno venir voglia di raccontare di quando c'erano le feste al paese. Non come adesso, che si fa solo la messa alta e poi tutti a casa loro coi parenti. Una volta il paese era tutto in piazza. Le donne in chiesa e gli uomini fuori, sulla piazza. Gli unici maschi che c'erano dentro erano, oltre al prete il sagrestano e i chierichetti, il sindaco e gli assessori del Comune. Gli altri fuori a chiacchierare e avanti indietro dall'osteria che una volta era lì all'angolo della piazza. E i ragazzi avevano anche loro un bel da fare: anche lui e Giulio. Facevano i botti. La polvere gliela dava lo stradino, che ne aveva sempre un po' di scorta, e loro li facevano scoppiare dietro la chiesa. Non li vedeva nessuno ma tutti sapevano che li mettevano lì. Ma quella volta lui aveva dovuto servir messa e così era all'altare col prete, faceva quello che doveva fare ma stava con le orecchie tese perché sapeva che da un momento all'altro si sarebbe sentito il più potente botto che mai si fosse sentito. Glielo aveva detto Giulio. Era lui che aveva avuto l'idea di metter via ogni volta che c'era una festa grande un po' di polvere. Per fare quel botto mai sentito. E difatti è arrivato. Martino ha fatto un salto, come tutti gli altri, ma nello stesso tempo ha visto uno dei candelieri dell'altare che stava barcollando, perché tutta la chiesa aveva tremato. E si è trovato in cima ai gradini col candeliere in mano per fermarlo, e il prete che diceva messa che abbassava la testa per non far vedere che gli veniva da ridere.

Dopo la messa era andato con gli altri e era tutto orgoglioso di suo fratello, che aveva fatto un botto che a Piazzareale non si era mai sentito.

E poi in quelle feste c'erano fave e lupini bolliti, che si compravano a cartocci e ti mettevano su tanto di quel sale che dopo si beveva per un giorno. E la giostra. Non era proprio una giostra, di quelle coi cavalli, le barchette e le macchinine. A volte c'era anche quella. Ma lui preferiva l'altra che chiamavano calcinculo, perché i seggiolini erano attaccati a delle catene e quando girava veloce si alzavano e chi era dietro dava calci a chi era davanti e tutti nel passare cercavano di prendere una coda di volpe attaccata in cima. Chi la prendeva faceva un altro giro gratis.

Naturalmente c'era anche la banda, anzi, due bande perché veniva su anche quella di Piazzareale Mare e dicevano che dovevano venire per insegnare a suonare a quelli di Monte. E a lui sarebbe piaciuto suonare nella banda. Gli sarebbe piaciuto suonare il bombardino, perché sembrava che non fosse importante, non dava nell'occhio e nessuno lo guardava come guardavano quello che suonava la cornetta o quello che suonava il tamburo. Però era importante il bombardino. Bombardino si deve dire, anche se tutti dicevano trombone. Lui aveva imparato ad ascoltare solo il bombardino, come se suonasse da solo. Se si voleva si poteva fare. E si sentiva una musica diversa da quella di tutta la banda insieme, ma si capiva che se non ci fosse stato il bombardino tutti gli altri sarebbero andati per conto loro.

Io invece vorrei suonare la batteria, dice Angelo: be' certo, non si può portare in giro in una banda: suonerei quel tamburo che occorrono due bacchette...

Il rullante, dice Martino. Bene. Io vorrei rimetter su la banda a Piazzareale. Nel museo ci sono tanti strumenti di una volta. Qualcuno è proprio di quelli che usavano nella banda che c'era. Ma allora vengo anch'io a suonare nella tua banda. Io da piccolo aveva un tamburo...

Certo. Ci mettiamo a studiare musica, io il bombardino e tu quel tamburo che ti piace. E magari quest'estate andiamo a vedere un festival di bande di tutta l'Europa. Io so dove lo fanno. C'era stato

il maestro della nostra banda. È un posto in Francia. Si chiama... Angouleme.

È al mare? o è vicino a Parigi?

Non ne ho idea. Mi informo. Ci andiamo?

Ci andiamo.

Escono e camminano per la strada: fanno la banda. Martino il bombardino, l'altro il tamburo e tutt'e due la musica di tutti gli altri. Ballano anche un po', mentre camminano. Poi smettono e si guardano ridendo. Non te la sei presa vero? chiede Angelo.

Io? e perché? Ah, per il tuo ritardo... ma no... ho girato, ho guardato i libri in una vetrina...

Non ero andato con uno. Ero a casa. È venuto Villi e non mi lasciava più andar via.

Martino ascolta in silenzio. Guarda avanti. Camminano.

Lo sa, gliel'ho detto che a battere non ci vado più. E lui continua a farmi scene. Che va bene ma dobbiamo tornare a stare insieme, nella stessa casa...

Ma io non so chi è Villi, gli dice piano Martino.

Angelo non sa cosa dire. È vero, non gliene ha mai parlato.

È una storia lunga...

Abbiamo tempo...

Angelo tace per un po'.

Andiamo da me, dice.

Martino si siede su uno dei grossi cuscini sparsi sul tappeto rosso. Angelo versa da bere per tutt'e due. Poi si siede sul tappeto, la schiena appoggiata al muro. Non dice niente.

Martino vede spuntare sotto una pila di riviste, su uno scaffale, una copertina marrone, di finta pelle. Si alza e prende il libro. Ma non è un libro. È un album, di fotografie. Allora una cosa non nuova c'è in questa casa, pensa. Guarda Angelo che sembra riscuotersi e gli sorride: l'album delle foto. Quello non l'ho buttato via, ma è un sacco di tempo che non ce ne metto più. E finalmente torna a sorridere. Si siedono vicini. Martino comincia a sfogliare.

Ecco, mia madre da ragazza, prima che si sposasse. E questo è mio padre quando era soldato. Magro allora, lo vedessi adesso.

Genitori, parenti, gite, matrimoni.

E questo? si ferma Martino.

Questo sono io, ride Angelo.

Ma sembra una bambina...

Certo. Perché mi vestivano da bambina da piccolo, perché ero carino e la mamma avrebbe voluto una bambina dopo tre maschi. Avevo i capelli lunghi e il rossetto sulle guance. E io dicevo che ero Angelina. Ma lo sapevo che ero un bambino.

Questa invece è proprio una bambina, con la sua mamma, no?

Questa sì. È Mirella, la figlia di quelli che stavano sopra di noi.

Le tiravo giù le mutande, mi piaceva farlo mentre le nostre mamme erano nella stanza vicina a parlare fra loro. Come veniva giù da mia madre e ci dicevano andate a giocare, io la portavo di là, la stendevo sul tappeto e gliela tiravo giù. E quello che mi piaceva, me lo ricordo ancora, era che lei non diceva niente e faceva tutto quello che volevo io. Era più piccola di me: io cinque, lei tre anni, credo. Le guardavo il culo, glielo toccavo. Lo aprivo, guardavo, annusavo. E lei teneva gli occhi chiusi, ma non del tutto e guardava anche lei, tutto quello che facevo, per tutto il tempo.

Altri bambini. In gruppo con una suora.

Qui è quando ero all'asilo.

E quale sei tu?

Trovami.

Gli basta un attimo: Martino lo vede, piccolo, con le gambe che spuntano dal grembiolino. Si tiene per mano con un altro bambino. Era un mio amico, Maurizio, che mi piaceva perché aveva gli occhi verdi. Gli ho insegnato a toccarci la lingua: tirala fuori, e lui la tirava fuori. Allora facevo lo stesso e facevamo toccare le lingue. Piaceva anche a lui: era come toccarsi dentro, dicevo io. E lui mi guardava contento, come se gli avessi fatto un regalo: era mio Maurizio. Invece poi l'ho visto farlo con un altro, e quando mi ha chiesto di farlo gli ho detto che mi faceva schifo. Mi faceva schifo davvero.

Le foto sono in ordine, seguono gli anni. Martino ha avuto, per caso, quello che si era accorto spesso di desiderare: conoscere Angelo prima. Prima che si conoscessero.

Angelo con suo padre e sua madre al mare, fuori da un albergo.

Angelo che prende una medaglia dalle mani di una signora: erano

le gare di tamburello, era arrivato secondo. Angelo di nuovo in gruppo con altri ragazzi: era il coro, il coro della chiesa.

Per andarci si doveva andar fuori la sera, me l'aveva detto il mio amico, Santo, che lui ci andava già da mesi. E allora ho detto che andavo anch'io e mia mamma è stata contenta. E così ho cominciato e dopo le prove io e Santo andavamo in giro per la città, fino al porto. Guardavamo gli uomini che baciavano le donne nei vicoli, e poi le puttane, che stavano fuori dalla porta sedute e di colpo entravano e dietro di loro entrava uno. Ero io a decidere dove si andava, Santo mi veniva dietro. Una volta siamo andati anche in un bar a giocare a flipper e abbiamo chiesto un cognac e la donna che c'era al banco ce l'ha dato senza dire niente, come se fosse normale. Era strano girare la notte: le strade, le piazze che vedevo anche di giorno erano come più piccole, sembravano diventate stanze. Tutta la città sembrava diventata una casa.

Poi è arrivato che il corso per il coro stava finendo e sarei dovuto andare solo la mattina in chiesa a cantare, con una prova ogni tanto e non tutte le settimane due volte, perché ormai le sapevamo. Allora io ho detto al maestro che volevo imparare a suonare l'armonium, quello che usava lui per accompagnarci quando cantavamo. E lui mi ha detto che prima ci voleva molto solfeggio e di andare da lui, il giorno dopo, alle tre. Non volevo andarci: cosa me ne facevo di dover uscire il pomeriggio. Potevo già a quelle ore. Però ormai glielo avevo detto e sono andato, a casa sua. Lui ha cominciato a spiegarmi le note, poi mi è venuto vicino a scrivere sul mio quaderno, e io sentivo che respirava forte, e mi sono spostato facendo finta che volevo guardare fuori dalla finestra. Lui allora si è steso sul divano (era lì anche quando ero arrivato, che leggeva) e ha chiuso gli occhi: io un po' guardavo fuori dalla finestra, e un po' mi giravo e vedevo che lui stava sempre lì con gli occhi chiusi. Stava lì e io sentivo che aspettava, e il petto gli si sollevava e gli si abbassava veloce, e a un certo punto sorrideva. Sempre con gli occhi chiusi. Io senza far rumore, camminando in punta di piedi ho preso il mio quaderno e la borsa e sono andato alla porta. Ho fatto a tempo a girarmi e vedere che lui non aveva riaperto gli occhi ma non sorrideva più. Sembrava che stesse facendo un brutto sogno.

Due o tre giorni dopo l'ho rivisto, c'erano anche gli altri, e lui alla fine della prova del coro mi ha chiamato perché ha detto, l'hanno sentito tutti, che doveva darmi degli esercizi da fare a casa. Io ho capito e mi sono sentito il cuore in gola. E, me lo ricordo, sono diventato contentissimo, perché credevo di non averci più pensato e invece speravo che lui mi facesse tornare nella stanza dove stava a dar lezioni e di nuovo si mettesse sul divano e chiudesse gli occhi e io... sarei stato lì a guardarlo, che respirava forte perché c'ero lì io: ero io a farlo respirare così, e anch'io allora, quando mi ha chiamato, mi è venuto quel respiro. Siamo entrati, lui mi ha dato davvero un quaderno di musica: tieni, te lo regalo per chiederti scusa. Non volevo spaventarti, e mi ha guardato dritto negli occhi. Nei suoi c'erano le lacrime, poi ha abbassato lo sguardo e è andato a guardare fuori dalla finestra. Mi sono visto andargli dietro e, io piccolo rispetto a lui, abbracciarlo da dietro senza dire niente. Con gli occhi chiusi anch'io.

Invece ero già fuori, che camminavo per la strada. E avevo gli occhi pieni di lacrime.

Angelo si alza e accende una sigaretta: io ho sete. Vuoi una birra? Quando torna Martino sta guardando Angelo ormai sui sedici diciassette anni, seduto al tavolino di un bar, in costume da bagno. Sullo sfondo altri ragazzi che ballano.

Qui è quando andavo con gli altri a fare il bagno. Stavamo al lido tutto il giorno. Poi la sera la pizzeria e a ballare al Sogno del mare. Tutti in cerca di ragazze che venivano da fuori, a fare le vacanze, perché quelle di qui non ci stavano, non volevano farsi vedere. Lei, si chiamava Marcella, era rimasta sola, forse perché non era un granché, o perché non era mai andata con un ragazzo e aveva paura. Anche lei non ballava e stava lì seduta a guardare gli altri. E mi sono accorto che mi guardava. E allora ho fatto come gli altri. Abbiamo ballato dei lenti e ho provato a stringerla. Poi le ho chiesto se veniva fuori, in spiaggia, al buio. Lei mi ha fatto segno di sì. Mi lasciava mettere le mani sotto, senza dire niente. Io non so se mi piaceva, ma la sera dopo ancora, sempre così. Una volta c'è stata una gita. Siamo andati a un altro bagno, che ci si arrivava con il battello dei turisti. E là siamo stati fino alla notte, a fare il fuoco sulla spiaggia. A cantare, con la chitarra. L'ho portata nella

pineta, lì dietro. Faceva un po' freddo, c'era il vento. Ma io l'ho spogliata. Completamente. Poi me la sono messa sulle gambe, di traverso, e siamo stati lì. Io guardavo un po' in alto, i pini, e un po' lei, nuda. Era la prima volta che vedevo una ragazza nuda del tutto. Siamo stati lì finché non si sono più sentiti gli altri. E poi ancora. Sarei stato lì sempre. Anche lei guardava i pini, in alto, ma non ci guardavamo. Era come se lei non sentisse che io ero lì, ma se la muovevo lo faceva subito, come volevo io. E siamo tornati indietro tardissimo, facendola tutta a piedi. Le ho chiesto se aveva paura dei suoi. E lei mi ha detto sì ma non fa niente. Poi è partita. Sono finite le vacanze e è tornata a casa. Ci siamo mandati tante cartoline, solo col nome. Poi io ho smesso.

Era questa Marcella? gli occhi chiari, un sorriso appena accennato: una foto tessera di quelle che si fanno alla stazione.

No, dice Angelo come se fosse evidente che quella non può essere stata Marcella.

Questa era Silvia, era una mia compagna di scuola. Silvia si chiamava. Mi era piaciuta subito, appena entrato in classe il primo giorno. Mi sono seduto dietro di lei e per tre anni, tutt'e tre gli anni della scuola per sarti, ho tenuto quel posto di banco. Mi tiravano in giro i miei compagni perché non combinavo niente. Lo sapevano tutti che lei mi piaceva. Scrivevo il suo nome sui libri, sui quaderni, sotto il banco. La mattina facevo la strada per la scuola in modo da incontrarla come se fosse per caso e a volte le portavo i libri. Ma non le dicevo niente. Sono anche andato a casa sua a studiare. A sua mamma ero simpatico, ma a lei non sapevo. E così non le dicevo niente. Quando lei faceva battute e scherzava con me io stavo bene, e pensavo che una volta o l'altra glielo dicevo. Ma dopo? Saremmo andati insieme agli altri a ballare, a passeggiare il sabato pomeriggio sul corso, a limonare al cinema? Io avrei voluto che lei lo sapesse, ma gli altri no. E così è successo che un giorno l'ho vista che andava mano nella mano con quello scemo di Antonio, un nostro compagno. Un coglione. Che dopo l'ho sentito dire che a letto lei non era un granché. L'avrei voluta avvertire. Dirle cos'era per quello là, e cosa sarebbe stata per me. Invece le stavo dietro, dietro di posto a scuola. E basta. La facevo ridere. Le portavo i libri.

Finita la scuola, che ormai non ci vedevamo più da mesi, un giorno lei mi ha telefonato se andavo con lei a ballare perché era venuta una sua amica col suo moroso. Sono andato e mentre ballavamo e ridevamo perché io facevo battute sui compagni e gli insegnanti che avevamo avuto, le ho detto che io ero morto per lei allora. E lei mi ha detto che lo sapeva, e che era bello. E al ritorno, seduti dietro in macchina ci siamo baciati e ci siamo messi d'accordo per vederci di nuovo il giorno dopo. Io non riuscivo a andare a casa a dormire. Ho camminato fino alle quattro o alle cinque di mattina. Ho rifatto la strada che facevo quando volevo incontrarla per caso, sono stato davanti alla scuola a guardare il portone come se stesse per aprirsi e lei venisse fuori, sono passato sotto casa sua.

Il giorno dopo siamo andati al cinema. Anche lì ci siamo baciati. E ho sentito che a lei veniva voglia. Poi ci siamo visti ancora, ma solo il sabato e la domenica, perché lei era andata a lavorare via, da un amico di suo padre che aveva un negozio di tessuti. Una volta sono andato a trovarla, in treno. Lei è venuta a prendermi, siamo andati a mangiare e poi, ancora a tavola, ha tirato fuori dalla borsetta un mazzo di chiavi. E me le faceva ballare davanti ridendo. Erano le chiavi della casa di una sua amica: potevamo andare lì, tutto il pomeriggio. Io non so cosa mi è successo. Stavo male. Cioè, ero contento che lei volesse andare là, ma stavo male. Siamo usciti dal ristorante e abbiamo camminato. Lei mi ha detto se avevo un'altra. Non avevo un'altra, ma... ecco, le volevo troppo bene. Ecco com'era. E che per me lei era importante, che volevo solo lei e cose così. Lei non ha detto più niente. Poi, verso sera, mi ha riaccompagnato al treno e il sabato dopo non ha voluto vedermi. Mi ha detto che era meglio che finisse lì. A me è sembrato di morire. Le ho telefonato ancora, ma lei faceva dire a sua madre che non c'era. L'ho aspettata per strada. Lei mi ha visto e mi ha detto che era inutile.

E allora io sono partito militare. Angelo tace, sembra che quella storia gli faccia ancora male.

E dove sono le foto?

Quali foto?

Le foto del servizio militare...

Angelo gira qualche pagina dell'album e eccolo lì: tuta mimetica e anfibi, capelli corti e sigaretta in bocca, le braccia sulle spalle di due commilitoni giovani e rapati come lui.

Potevo farlo anche l'anno dopo il militare, ma ormai non sapevo più cosa fare a casa. Lavoro non l'avevo trovato ancora, e a casa coi miei non volevo più stare. Così sono partito. Mi hanno mandato al nord, in Piemonte. In una caserma coi vetri rotti, la nebbia. Dormivo, mangiavo, facevo le cazzate che mi facevano fare. L'importante era far passare i mesi, e smettere di star così male a pensare a Silvia.

E dopo il militare?

Quando sono tornato a casa ho cominciato a aiutare mio padre che portava in giro con un camioncino la verdura e la frutta ai negozi. Era un camioncino sfigato, si rompeva sempre. Dovevamo andare giorno sì giorno no dal meccanico.

Angelo va alla finestra, la apre e accende un'altra sigaretta.

Si chiamava Guglielmo. Aveva una trentina d'anni. Un giorno l'ho visto steso sotto il camioncino, che si vedeva solo dalla cintura in giù. Con la tuta tutta tirata. E sono rimasto lì a guardarlo. Poi abbiamo parlato un po'. Mi ha chiesto cosa facevo: niente, ha detto mio padre. Ha fatto quella scuola per sarti ma di sarti non ce n'è bisogno.

Perché non vieni un po' da me, fa Guglielmo. Proprio così: perché non vieni un po' da me. Ho bisogno di un aiuto, dice.

La sera ho detto a mio padre che per me andava bene. E la sera, a letto, ho pensato che sotto il camioncino ci stavo io, e lui, Guglielmo, stava lì in piedi e mi guardava. E io facevo finta di non accorgermi che lui mi guardava.

Sono andato via da casa e ho preso una stanza, vicino all'officina. Ai miei ho detto che così ero più comodo e poi ormai avevo fatto il militare e potevo fare quello che volevo. La stanza me la pagava Guglielmo. Veniva da me quasi tutte le sere.

Una volta mia madre ci ha visto camminare sul lungo mare, la domenica, e mi ha guardato triste negli occhi, senza salutarmi. Triste come se avesse qualcosa da farsi perdonare, lei da me.

È stato dopo che ha cambiato nome: William, ma gli dicevano Villi. Anch'io lo chiamavo Villi. Siamo andati in un altro quartiere.

Ha preso in affitto un autosalone. Ormai non aggiustava più le macchine, le vendeva, usate. Io andavo in giro a vedere le macchine da comprare e far rimettere a posto. Stavamo bene e si facevano i soldi. Villi parlava molto con me. Mi raccontava di lui. Mi spiegava che è sbagliato stare sempre a chiedersi se va bene quello che si fa. Si fa quello che si vuole e va bene così. Anzi: si guarda dopo quello che si è fatto e ci si accorge che non poteva che andare così: se piaceva, voleva dire che andava bene. E basta. Lui aveva fatto così e stava bene.

Poi Villi ha preso un'altra casa, con una sala grande e le finestre che si vedeva il mare. Ma aveva sempre fretta. E andava via sempre. Quando non c'era io dormivo lì, in un divano letto, e stavo a guardare le luci dei pescherecci e più in là quelle di qualche nave che passava al largo.

A volte Villi porta a casa delle donne, e io dovevo star fuori, perché una volta che me l'ha chiesto, di star lì con loro, a me non è piaciuto per niente. Ho avuto paura che non mi volesse più se non lo facevo. Ma non l'ho fatto più.

Quando tornavo, che lui aveva avuto lì una donna, non andavo da lui, stavo nel divano letto. Ma la mattina veniva lui da me e allora sentivo che era me che voleva, non quelle stronze.

Poi è successo che una volta, che ho dovuto star fuori fino a tardi perché passavo e ripassavo ma vedevo che le finestre erano ancora illuminate, e non ce la facevo più a stare in giro, allora mi sono fermato davanti al portone, a fumare. E è successo che ho visto uscire un ragazzo. Mi sono rimesso a girare per la città, sono andato al porto. Sono entrato in un bar e mi sono lasciato rimorchiare da uno. Era la prima volta che andavo con uno che non conoscevo. Ho bevuto ancora e poi ho vomitato. E quello si è incazzato perché gli avevo sporcato la macchina e cosa dirò a mia moglie. Sono tornato la mattina, quando sapevo che Villi era già fuori. Ho dormito tutto il giorno, ma svegliandomi continuamente. E ogni volta mi sembrava impossibile: ormai non era più come prima. Era dopo. E io ero nel dopo. Il pomeriggio, quando è tornato, Villi mi ha fatto una scena: io tacevo e lui si incazzava ancora di più e mi ha dato una sberla, poi mi ha chiesto scusa, si è messo a accarezzarmi, e mi ha spogliato.

Sono rimasto con lui ma non ho più voluto andare all'autosalone e prendere i soldi da lui. Ho spostato tutte le mie cose in una stanza mia. La scatola con tutte quelle cose no, l'ho buttata nello sporco. È stato allora.

Ho trovato lavoro in un negozio di jeans, mi sono pitturato i capelli, biondi, corti. E mi sono fatto l'altro ragazzo che lavorava nel negozio.

Martino teme che Angelo si fermi, che abbia finito. Invece riprende. Racconta come se fosse la prima volta che mette insieme tutto.

Alberto l'ho conosciuto a una festa dove mi aveva portato Villi, in una casa molto su. Suonava il piano, male, mezzo sbronzo. Avrò avuto cinquant'anni, sembrava triste ma che non gliene fregasse molto di quello che gli capitava e di come stava. Sono stato lì tutta sera a guardarlo. Gli versavo quando finiva di bere e lui mi sorrideva. Mi veniva voglia di piangere per come ci guardavamo. Dopo, a casa Villi mi ha detto che si era accorto che Alberto, l'avvocato, mi piaceva. Io ho detto che erano balle, ma ci pensavo spesso a quell'Alberto.

Non mi ero neanche accorto che c'era lì anche lui, un mese dopo, quando Villi ha inaugurato il suo nuovo autosalone. Poi anche Villi l'ha visto. Ha fatto finta di niente e ci ha presentati: Alberto, Tom. Non mi aveva mai chiamato così. Poi è andato dagli altri. L'avvocato mi ha chiesto se mi piaceva la musica e io mi sono sentito sollevato che ci fosse qualcosa da dire. Ho inventato che avevo studiato l'armonium. Ne ho uno a casa, elettronico, ha detto lui. Dovresti provarlo... Possiamo anche andarci, anzi: tagliamo la corda da questa festa...

Mi ha fatto spogliare e mi ha fatto stendere, sul divano, e ha continuato a accarezzarmi per un sacco di tempo, a toccarmi senza dire niente.

Sono tornato a casa la notte tardi. Avevo paura che Villi si mettesse a gridare, magari mi picchiasse. Invece dormiva. La mattina dopo, quando mi sono svegliato, nel letto Villi non c'era. Aveva preparato la colazione sul terrazzo e era lì tutto sorridente: buongiorno Tom, tutto bene? e mi ha dato un bacio sul collo nell'andare a prendere il pane caldo e il burro. Io non sapevo

credere a quello che stava succedendo: guardavo Villi che faceva colazione e non ero capace di chiedergli niente. Senza alzare gli occhi, mi ha detto no stai tranquillo ho capito anche tu hai bisogno delle tue cose, dei tuoi rapporti. E poi, ti dirò, Alberto è il meglio, me lo sarei fatto chissà quante volte io: è che è più vecchio di me e a me piace andare con i ragazzi, come te, e mi è venuto vicino. Mi ha baciato ancora sul collo.

Martino sente che Angelo fa fatica a andare avanti.

Un giorno ero a casa di Alberto. Mi lasciava le chiavi al bar di sotto, dopo lui arrivava. Mi voleva trovare in accappatoio, la doccia fatta: gli piaceva così, e anche a me piaceva. Mi piaceva girare per la casa e guardare tutte le cose che c'erano: soprammobili, modellini di macchine, una raccolta di danzatrici d'avorio, quadri dappertutto.

Ero sotto l'acqua quando è suonato il telefono: non potevo andare a rispondere, ma mi è venuto di chiudere il rubinetto e ho sentito la segreteria telefonica: Alberto? sei in casa? guarda che te lo lascio anche stasera, io ho altro da fare... poi ci si mette d'accordo, come al solito. D'accordo? fai il bravo eh? trattamelo bene il ragazzo, non me lo sciupare... Il bip della segreteria ha interrotto una risata: era la risata di Villi. Era la voce di Villi.

Io mi sono seduto in fondo alla doccia, guardavo il buco dell'acqua e non vedevo altro. Alberto mi ha trovato così: bagnato, freddo, i capelli appiccicati. Si è spaventato, mi ha chiesto se stavo male, mi ha guardato le braccia, le caviglie. Stupido, ho creduto che ti fossi bucato. Stupido, e mi ha baciato. Mi ha preso in braccio e mi ha messo sul letto, mi ha asciugato i capelli con una salvietta, mi ha messo sopra una coperta pesante. Poi è andato di là e è tornato con due bicchieri di whisky. Ha bevuto. Io no, ho affondato la faccia nel cuscino. Alberto si è messo a baciarmi, sulla schiena, poi mi ha fatto, così, lasciandomi la faccia nel cuscino.

Sapevo che adesso era questo che avevo. E adesso era come se lo volessi. Ma non con Alberto. Non sono più andato da lui.

E ho cominciato a uscire quasi tutte le sere. Mi piaceva non sapere niente di quelli che incontravo. Se avessi potuto non avrei voluto neanche vederli in faccia. Appena finito, avrei preso i soldi tendendo una mano dietro la schiena, senza dire niente.

Adesso tace davvero Angelo. Guarda il tappeto.
Ci parlo io a Villi, dice Martino.

Si incontrano in un bar. Villi e Angelo sono già lì. Martino dà la mano ma Villi tira fuori il pacchetto di sigarette per non stringergliela. Mani grosse, curate, anello d'oro. Capelli lunghi di uno che è appena stato dal barbiere. Non tanto alto. Si vede che ha un po' di pancia anche se è seduto.

Martino è tranquillo. Guarda Angelo che lo guarda e è tranquillo. Sa... di me e Angelo, dice a Villi, noi pensiamo di... ma quello lo interrompe: c'è troppo casino in questo bar, andiamo alla Grotta azzurra. Offro io: una bella cena di pesce. Lo dice allegro, ma Angelo lo conosce, sente che è incazzato.

Ci sono due macchine. Villi apre e aspetta che Angelo salga, e invece lui sale sulla macchina di Martino e si mette al volante. Seguono il macchinone di Villi. Non dicono niente. Angelo prende la mano di Martino, sono contenti, tirati ma contenti. E Angelo schiaccia di colpo l'acceleratore e supera la macchina di Villi. Che gli sta dietro, senza fatica. Ma Angelo fa un altro sorpasso, e ancora un altro: andiamo a prendere l'autostrada, via dalla città. Girano attorno a una rotonda illuminata a giorno da lampioni altissimi, gialli.

Martino la riconosce solo quando ne stanno uscendo.

Angelo vede nello specchietto i fanali di Villi. E allora prende un'altra strada, non asfaltata. Fa a tempo a schiacciare l'occhio a Martino, che gli sorride, e gli riprende la mano. E le ruote non prendono più sulla terra, la macchina sbanda, poi fa testa coda due volte: le luci gialle da una parte e il buio dall'altra. Sembra che duri minuti interi. La macchina va giù dalla scarpata che c'è al bordo della strada. Un tonfo sordo. La macchina di colpo immobile, morta. Un animale colpito che dopo l'ultimo sussulto si accascia e affonda nella terra il muso. Senza un verso. Solo una specie di sospiro, un fumo biancastro che esala dal cofano accartocciato.

Quando si risveglia Angelo vede Martino accanto a sé immobile, raccolto sul sedile un po' di fianco, girato verso di lui, con gli occhi chiusi, un piccolo sorriso, forse. Solo, i capelli scompigliati, che sembra siano tornati a coprire la testa, come quando se li pettinava così.

Angelo ha un taglio sulla fronte, e un ginocchio forse rotto contro il grosso mazzo di chiavi di Martino, le chiavi della macchina, della casa, del museo. È morto, dice piano, e continua a ripeterlo: è morto, è morto.

Lo dice anche all'uomo che adesso sta cercando di aprire la portiera, che cede con un rumore di lamiera che si strappa. L'uomo si è chinato su di lui e gli dice ma no, ha solo preso una botta, poi si sveglia.

No no è morto è morto.

Solo quando l'uomo lo prende sotto le ascelle e lo tira fuori dalla macchina Angelo si accorge che è Villi, che li aveva raggiunti e gli dice andiamo andiamo.

No no Martino è morto.

No, non vedi che respira? fra poco si sveglia ma tu non devi essere qui, andiamo.

Angelo si svincola e quasi cade. Si china di nuovo a guardarlo: Martino sembra davvero che dorma, non ha neanche un segno, non sanguina come lui. Forse è vero: respira. Angelo guarda la sua mano, aperta, abbandonata fra i due sedili.

Villi tira Angelo per un braccio.

Aspetta, aspetta. Si appoggia alla macchina. Guarda le luci della rotonda vicina: adesso sono ferme, illuminano le loro facce e le fa verdastre, e la macchina, marrone, sembra viola.

Si alza, appoggiandosi alla capote e si accorge, solo dopo averlo fatto, che si è strappato dal collo il ciondolo, la trottolina che Martino gli aveva regalato.

L'ha tirata più lontano che poteva, nel campo di grano sotto la strada.

Poi si gira e va con Villi alla macchina.

Angelo si siede dietro. Chiude gli occhi e continua a vedere gli occhi chiusi e quel piccolo sorriso sul volto di Martino.

Poi guarda fuori dal finestrino.

Il cielo è giallo: se ci sono stelle, le luci della rotonda non le lasciano vedere.

15.

Anche negli occhi di Martino sono rimaste quelle luci. Vanno e vengono: luci dalla parte della chiesa, e buio dalla parte del monte. Sta girando sulla giostra. Il suo seggiolino si alza che sembra voglia strappare la catena. Vede le luci che hanno messo sul filo del tetto e sul campanile della chiesa e poi, di colpo, lo scuro del bosco e della montagna. Poi guarda giù e vede che c'è lì la mamma, vestita della festa. Tiene per mano Giulio e ha Agata in braccio, e tutt'e due tendono le manine verso di lui e gridano Martino Martino, e anche lui agita la mano e li saluta, e ride forte, solo lì in cima, con la mamma e i fratellini là sotto che lo salutano e lo chiamano.

E poi vede, poco più in là, il vecchio Tullio, anche lui lì a guardarlo. Vicino a lui, Aref con il naso in aria, verso i seggiolini della giostra. Ma fra il cane e Tullio c'è un bambino, che lo guarda, anche lui, serio come Tullio, che lo tiene per mano. E il giro dopo Martino vede che il bambino gli sorride con gli occhi, senza salutarlo con la mano né chiamarlo come fanno i suoi fratellini.

Lo guarda e gli sorride con gli occhi.

Cortile

Caro Leo,

è ancora buio ma sono sveglia e mi è venuta voglia di scriverti, di raccontarti. Niente di speciale: solo quello che c'è qui.

Non è l'insonnia dei pensieri del giorno che si mettono in mezzo, non è l'insonnia di quando si ha sonno. È quel non dormire che è un regalo, come dici tu. Che ti fa pensare tranquilla a quello che fai e a quello che farai. È un regalo perché ti fa sentire quello che hai. E poi c'è fresco ma si dorme ancora con la finestra aperta. Ho appoggiato il foglio sul davanzale e ti scrivo guardando il cielo, oltre i muri del condominio, in alto, e il cortile, giù sotto. Adesso è silenzioso. Lo è sempre di notte, quando non ci sono più televisioni accese. Ma forse adesso lo sento di più questo silenzio perché di giorno, da un po' di tempo, invece è pieno delle voci, dei pianterelli, delle risatine, dei richiami di Diao e di Anta, i bambini di Binta, la donna senegalese che è venuta a stare qui. Te ne ho già parlato, ricordi?

Silenzioso del tutto, però, no: mi è arrivato un guaito e un raspare. È il cagnolino dei bambini, Mamadou, che gratta sulla porta del laboratorio di Gabriela. Siamo state lì fino a tardi, ieri sera, e forse lui si è dimenticato che poi siamo salite a dormire. Oppure se lo ricorda ma vorrebbe che fossimo ancora lì e è sceso a cercarci, per stare con noi. Gli lasciano la porta aperta, in modo che lui possa andare dalla stanza dove Binta dorme coi suoi bambini al cortile, quando vuole.

Il rumore della saracinesca, adesso, del garage di Berto. Cerca di far piano quando la tira su di notte, ma è un rumore che ti sveglia se stai dormendo. Magari non fa niente per tre giorni, poi di notte gli viene voglia di lavorare. Ma niente martellate e cose del genere prima delle otto, lo ha promesso. Forse però, più che di lavorare, lui ogni tanto ha bisogno di star lì vicino alle sue cose, ai suoi ferri, legni, pietre: vederci quello che ci sa vedere lui. Ma eccolo riaffacciarsi in cortile: ha acceso una sigaretta e guarda in su, ma non mi vede, non guarda verso la mia finestra. Guarda il quadrato

di cielo che si vede dal cortile. Mamadou gli si avvicina vispo. Berto si china e lo prende in braccio, e continua a guardare il cielo. Non l'ho mai visto farlo di giorno, quando ci sono gli altri.

Il cagnolino accenna un abbaio di soddisfazione e allora Berto gli chiude con la mano il musino e glielo scuote piano.

Accanto a lui, adesso, è comparso Fouad. Quando non fa ancora freddo dorme lì, nel garage. Si vede che Berto è uscito a fumare per dargli il tempo di alzarsi dalla branda e rimettersi camicia e pantaloni. Fouad, senza una parola, va a sedersi sul gradino fuori dalla porta di Gabriela e si riaddormenta. Con Mamadou sulle ginocchia.

Si è rifatto silenzio. Il cielo ha cominciato a cambiare colore. No, forse è solo una mia impressione perché ho sentito una moto passare. Ma è ancora notte. Mi piace non sapere che ore sono.

Ecco, adesso una vocina, un piccolo lamento è rimasto sospeso per un attimo nell'aria del cortile. È Anta che sogna. Dalla loro finestra sembra che venga ancora il profumo del riso speziato di ieri sera. Ma forse anche questa è solo un'impressione. C'è invece quell'odore scuro, umido, fresco che si sente solo la notte. È come un'ombra. È come se la notte avesse un suo odore, fatto di tutti gli odori che arrivano di giorno forse.

Mi accorgo solo adesso che da quando sono venuta alla finestra c'è sempre stato un debole sottofondo, non continuo però. Si sentono solo i forti e i fortissimi, poi la musica risprofonda nel silenzio. La canticchio mentalmente per vedere se tengo il tempo giusto e arrivo insieme a lei quando riemerge. Perché la conosco bene. È un altro quartetto di Beethoven, non lo stesso che ascoltavamo ieri sera, ma lo conosco bene anche se non l'ho mai suonato. Gabriela ha l'abitudine di dormire con la musica. Dice che l'ha presa da suo padre, che faceva così per coprire il rumore nell'orecchio, che di notte diventava un rombo, diceva.

Non la rileggo ma so che è una delle mie lettere strane, che non scrivo per dirti qualcosa di preciso ma per farti stare qui con me, alla mia finestra. A guardare giù nel cortile.

Adesso il cielo si sta proprio rischiarando. Si vede perché i muri sono diventati più scuri, neri. E infatti si è sentito il primo autobus. E motori di macchine che passano nella strada di là dai muri.

Torno a letto prima che il silenzio vada perso del tutto. Fra tre ore mi alzo e lavoro: sta andando bene, l'ho capito questo Dvoràk. Avevi ragione: era lì, da entrarci, e io ci giravo intorno, diffidente, incerta.

Fra tre settimane allora. Tre da domani sera, anzi no: da stasera, venerdì. Io vicino al direttore col mio violoncello, e tu di là dal podio, col tuo violino. È già capitato. Ma stavolta siamo alla Fenice: incredibile.

Mi chiedevi per la sera, dopo il concerto. Se anche questa volta scapperò, in treno, come faccio di solito, o se resterò a Venezia, con te. Non lo so ancora. Ti spiace se te lo dico quando ci vediamo? Buonanotte, caro. Caro Leonard. Buongiorno.

Chiara

Indice

| | |
|-------------------------|-----|
| Cortile | 6 |
| Viaggio al Marocco..... | 14 |
| L'esperienza | 63 |
| Gli artisti | 125 |
| Hans Tischler | 131 |
| Le cose | 155 |
| Cortile | 232 |